Digitized by Google

R. BIBLIOTECA
DI STORIA MODERNA E
CONTEMPORANEA
22
17 F
32

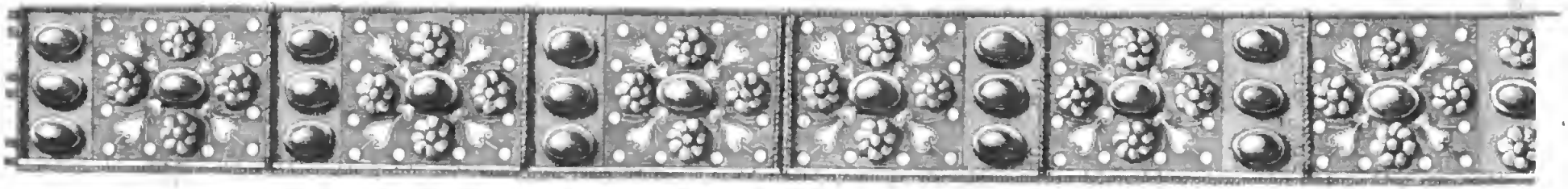
22. 17. F. 32

L01E005196

133

1,4 g2

Digitized by Google



Il Diadema di Costantino M.

denominato

La Corona Ferrea

ridotta alla metà della vera grandezza

Digitized by Google

LA

CORONA FERREA

DEL

REGNO D'ITALIA

CONSIDERATA

I.° COME MONUMENTO D'ARTE. II.° COME MONUMENTO STORICO.
III.° COME MONUMENTO SACRO

MEMORIA APOLOGETICA

DI

ANGELO BELLANI

CANONICO NELLA REGIA INSIGNE BASILICA DI MONZA

LETTA

ALL'I. R. ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

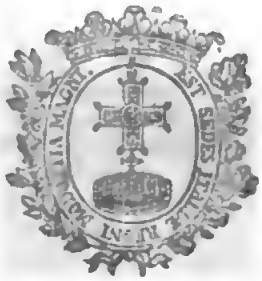
E DEDICATA

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL SERENISSIMO PRINCIPE RAINIERI

ARCIDUCA D'AUSTRIA

E VICE RE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO, ec. ec.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA SIRTORI

1819.

Digitized by Google

La presente edizione è sotto la salvaguardia della legge avendosi adempiuto dall' Autore a quanto essa prescrive.

SI TROVA VENDIBILE IN MILANO

Presso { GIOVANNI SILVESTRI agli Scalini del Duomo, N.° 997.
GIUSEPPE BUOCHER successore de' Galeazzi in S.ta Margherita, N.° 1103.

E IN MONZA

Presso CARLO FRANCESCO PASQUALI Cartolajo e Distributore delle lettere postali.

Digitized by Google

Altezza Imperiale

Umilio a Vostra Altezza Imperiale questa mia Apologia intorno all' autenticità e santità della celebre Corona Ferrea, che ho intrapreso a scrivere per aderire particolarmente al desiderio della mia Patria. È questa quella Corona che ha ornata la fronte di molti Cesari, illustri Antecessori del nostro comune Gran Padre e Monarca, l'Augusto Germano di V. A. I., la quale come Vice Re lo rappresenta col corredo di tante virtù in mezzo al felice e devoto popolo Lombardo-Veneto; e forma questa Corona il pregio più singolare della nostra città, che n' è fedele depositaria da dodici secoli, e che fu già antica Sede dell' Italico Regno, ora divenuta il prediletto soggiorno dell' ottimo fra i Principi.

Digitized by Google

Riputerò dunque mai sempre a mia somma ventura, e meco la mia Patria si chiamerà ben fortunata per essersi VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE *degnata di benignamente accogliere questa tenue offerta.*

Ho l'onore di essere con profondo ossequio e venerazione.

Monza il giorno 7 Novembre 1818.

DI VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Umil. Devot. Obbed. Servitore
Il CANONICO ANGELO BELLANI.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.
MATTH. *Cap XXII.*

GERONE re di Siracusa, colonia greca, sospettò che non fosse tutto oro purissimo il metallo con cui fu costruita una sua corona votiva (M. Vitruvii Pollionis. De Architectura lib. IX, cap. III), ed ora un altro Gerone, cui toccò la Grecia in sorte nella divisione del mondo tutto antico e moderno (*del Costume antico e moderno di tutti i Popoli. Dell' Europa vol. I e fasc.* 3 *della Grecia. Milano*, 1817) formò anch'esso dei sospetti su di un'altra corona non sua, creduta anch' essa votiva; ma non già sulla preziosità dell' oro di cui è adorna; ma sul pregio del ferro che la cinge; e nella guisa che alcuni autori hanno messo in dubbio il fatto del primo Gerone, perchè gli scrittori contemporanei non ne parlarono, e perchè

Digitized by Google

nelle opere massime del grande geometra di Siracusa Archimede nulla si trova su questo proposito; così il novello Gerone accresce i dubbii riguardo all'altra corona perchè appunto gli scrittori di quell' epoca non ne hanno fatto parola. Io però che in un opuscolo di controversia *(Confutazione e Risposta, ec. Del vetro idrostatico)* ho difeso il primo Gerone per amore della scienza, m'accingo ora ad accusare l'altro per amore di patria, ripetendo ancor io il verso di Omero; *Unum auspicium optimum est pugnare pro patriâ.* (Muratori: *Appendix ad primum Tomum Anecdotorum:* in fine).

In un'opera *Sui Costumi* è certo sembrata strana cosa e dirò *fuori del costume*, il rimarcarvi un lungo articolo contro l'*autenticità* e *santità* della Corona Ferrea, e tanto più che l'opera essendo dedicata alla Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà di Francesco I non era da presumersi che si volesse in questa tentare direi quasi di scemare il decoro di una delle sue più distinte corone; e ciò dopo le celebri controversie insorte sul finire del secolo decimo settimo, e sì felicemente terminate; per cui oramai più non v'era chi ardisse mettere nuovamente in questione l'argomento. Io qui non entro a discutere quale sia lo scopo, e quale il merito di quest' opera pubblicata con molto lusso tipografico perchè altri scrittori ne hanno già giudicato [1]. Non riferirò che le prime linee del discorso

(1) Vedi Biblioteca Italiana, T. IV e V, dove alla pag. 26 si dava con belle maniere un'ammonizione dalla quale non si seppe in progresso trarre

Digitized by Google

preliminare di Robustiano Gironi vice-bibliotecario nell'Imperiale e Regia Biblioteca di Milano, e I. R. censore *(Dell'Europa. Vol. I, fasc. I)*, siccome quello che più da vicino mi riguarda. *L'Europa come che la più picciola, delle parti, ond'è composto il globo terrestre.....* quasi che si trattasse di niente più di un granello di sabbia, e dimanderei volontieri quali saranno le altre parti piccole del nostro globo, e quali poi dovranno essere le grandi....?

Ma senza più entriamo in materia, ed esaminiamo alla sfuggita il solo articolo in cui è incluso ciò che spetta alla Corona Ferrea perchè si possa prendere una qualche idea del modo con cui è scritta tutta l'opera: *Del Costume antico e moderno della Grecia descritto da Robustiano Gironi, ec. Impero d'Oriente* (Vol. I, pag. 193). I primi paragrafi non sono che un compendio dell'opera celebre di Montesquieu *(Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence)*. Questi al cap. XXI disse « et la succession des Empereurs fût si interrompue, « que le titre de *Porphyrogènete*, c'est à dire, né dans « l'appartement, où accouchoient les Imperatrices.... etc. » e qui si traduce: *la successione degli Imperatori fu così interrotta che il titolo di* porphignorete, *cioè venuto alla*

---

profitto, come vedremo « *Continuando noi a lodare la magnifica edizione di quest' opera non possiamo che raccomandare novamente al benemerito editore, e ai di lui collaboratori la maggiore sollecitudine, perchè sia migliorato, cioè più diligentemente castigato il testo, tanto per ciò che riguarda l'esposizione delle materie, quanto per ciò che riguarda la lingua e lo stile* ».

Digitized by Google

luce nell' appartamento destinato pel parto delle Imperatrici, ec.: si vede che il vocabolo *porphignorete* non è nè greco, nè latino, nè francese, nè italiano.

Montesquieu cap. XXIII « ainsi pendant que l'empire étoit « affaissé sous un mauvais gouvernement, des causes par- « ticulieres le sotenoient. C'est ainsi, que nous voyons « aujourd'hui quelques nations de l'Europe se maintenir « malgré leur foiblesse par les trésors des Indes; les états « temporeles du Pape par le respect que l'on a pour le « souverain et les corsaires de Barbarie par l'empéchement « qu'ils mettent au commerce des petites nations, ce qui « le rend utiles aux grandes ». Il traduttore (pag. 195) dice: « *in tale guisa l'impero venne da cause particolari sostenuto nel tempo medesimo che continuamente vacillava per la debolezza e malvagità dei governi, e per l'interne convulsioni; nella stessa guisa che a giorni nostri ancora alcuni stati sussistono tuttavia malgrado della loro debolezza e delle politiche vicende alle quali andarono soggetti* ». Ma avendo il traduttore taciute quelle cause particolari menzionate da Montesquieu, in forza delle quali, questi stati sussistono, siamo obbligati a conchiudere che questi stati sussistono tuttavia nella stessa guisa che si è sostenuto l'impero greco, vale a dire per le stesse ragioni recate da Montesquieu, e quivi sopra riferite; vale a dire, *per le civili discordie degli Arabi; pel fuoco greco; per gli immensi tesori, e per i Barbari delle coste del Danubio.* Notisi l'incongruenza.

Montesquieu termina le sue considerazioni così: « l'em- « pire reduit aux Fouxbourgs de Constantinople, finit

Digitized by Google

« comme le Rhin, qui, n'est plus, qu'un ruisseau lorsqu'il « se perd dans l'Océan ». Il traduttore « *L'impero ristretto ne' sobborghi di Costantinopoli già s'accosta al suo termine, come il Reno, il quale non è più che un ruscello allorchè sta per gettarsi e stendersi nel mare* » (*il gettarsi e stendersi nel mare* è proprio piuttosto dei gran fiumi, che non di un ruscello povero d'acque). Ma questi non finisce qui; e sebbene abbia già detto che l'impero era ristretto ai soli sobborghi, continua a pag. 197 a farci sapere che Demetrio e Tommaso fratelli di Costantino Paleologo si sostennero ancora per qualche tempo nel Peloponneso (cioè per cinque anni). « Trabisonda era tuttavia in potere dei Greci, ed avea per re Davide Comneno » e si sostenne per nove anni....

Pag. 199. Entra qui l'autore particolarmente a trattare *del costume*, e si osservi con quale meschino corredo si fa innanzi. « Nè molte cose possiamo noi a' nostri leggi- « tori presentare intorno alle vesti, agli ornamenti ed ai « distintivi dei greci imperatori, ec..... Nondimeno af- « finchè *in quest' opera nulla rimanga a bramarsi*, noi « recheremo qui alcuni di que' pochi monumenti che ci « venne fatto di ritrovare negli scrittori delle memorie « bizantine.... ec..... ».

« Siccome poi nulla affermare sapremmo di certo in- « torno all'autenticità della maggior parte de' volti in queste « immagini rappresentati; così ci asteremo dal porre nella « serie della nostra iconografia i ritratti dei greci impe- « ratori, ec..... ». Deesi in terzo luogo premettere che in « mancanza di altri monumenti costretti fummo talvolta

Digitized by Google

« a ricorrere ai mosaici benchè dei bassi tempi, ed alle « miniature de' codici antichi, ec.... ». Si noti che al cominciare di questo paragrafo l'A. dice: di due cose perciò vogliamo avvertiti i leggitori, e queste due cose diventano poi tre « *deesi in terzo luogo, ec.* ».

E qui prima di tutto ci si offrono le immagini di Costantino il Grande e di Elena sua madre tratte da una miniatura fatta sul finire del secolo XIII, vale a dire quasi niente meno di mille anni dopo; e da ciò si capirà, quanto dovessero queste loro rassomigliare, piuttosto che cavarle da medaglie contemporanee. Riguardo poi al costume per nulla dire dell'abbigliamento, nè della croce che tengono in mano basterà la corona che portano in testa confrontata colle medaglie di que' tempi per persuadersi del più strano anacronismo; anacronismo riconosciuto in parte anche dall' autore nella barba posta al mento di Costantino che non la portava: eppure l'A. aveva detto poche linee prima « che se pur qualche dubbio spargere si voglia « sull'autenticità dei ritratti che veggonsi in dette miniature molto però dovrà nondimeno concedersi *al costume* « in esse rappresentato, non essendo probabile che l'artista allontanarsi volesse dagli usi dei tempi, ed urtare « così contro la pubblica opinione ».

Si dà in seguito una medaglia del Banduri rappresentante la testa di Elena (che era meno interessante di quella di Costantino) fregiata di *ricchissimo diadema*; ma io non saprei come si possa provare la ricchezza di un diadema da un semplice conio.

« Un' altra immagine di Costantino cavata *da monu-*

Digitized by Google

« *menti più antichi e più sicuri* è quello della statua di « bronzo num. 3, che secondo l'opinione de' più illustri « eruditi rappresenta Costantino, e probabilmente appar- « tiene a quel grandissimo numero di statue che vennero « fuse a Costantinopoli sotto i primi imperatori d'Oriente ». La nota (1) annessa alla pag. 201 la trovo alquanto in opposizione colla figura data, e col testo sopra menzionato; perchè qui si dice che deve avere in testa una co rona d'alloro, e nella fig. 3 vi ravviso invece un diadema gemmato ed è l'opinione del ch. ab. Fea, che questa statua rappresenti Costantino, sebbene il volgo la dica di Eraclio, ed il Barone di Riedesel la creda di Giulio Cesare. Fea poi suppone che possa essere una di quelle statue *erette in Italia* dai Greci Imperatori *ai loro antecessori*, perchè dalla forma dell'abito si scorge che è dei bassi tempi, e si sa che l'epoca de' bassi tempi non era quella dei *primi imperatori d' Oriente* su di chè ne conveniva l'A. stesso nelle ultime linee della pag. 199.

Qui poi l'autore il quale ci aveva promesso di darci monumenti più *antichi e più sicuri* si accontenta di questa statua anch'essa dubbia, e dando il medesimo grado di autenticità, sì a questa, come all'antecedente miniatura posteriore di più di IX secoli ne tira riguardo al costume ivi rappresentato questa conseguenza: pag. 201 « Dal « confronto che fare si può *agevolmente* tra le due im- « magini di Costantino e di Elena dei numeri 2 e 3, e « quelle della miniatura num. 1 è *facilissima* cosa il de- « durne il cangiamento del costume, che nelle corti del- « l'Oriente ebbe luogo, da che la Cristiana Religione

Digitized by Google

« divenne dominante nell' impero. *Sembra* che la meda-
« glia e la statua appartengano ai tempi anteriori alla
« conversione di Costantino, e perciò negli abbigliamenti
« di questo imperatore vogliono essere ben distinte le due
« epoche, quella cioè di Costantino idolatra, e quella di
« Costantino cristiano » *(ma cosa c' entra qui la medaglia num. 2 la quale rappresenta la madre a proposito degli abbigliamenti del figlio?)* « Nella prima egli debbe
« essere abbigliato alla foggia de' romani imperatori; ma
« nella seconda vuol essere adorno di tutto il lusso orien-
« tale ».

Si noti che la statua num. 3 di Costantino al dire dello stesso A., era una di quelle *statue fuse in Costantinopoli sotto i primi imperatori d' Oriente*, o come vuole l'abate Fea eretta posteriormente *in Italia ne' tempi bassi*, dunque quando già Costantino era divenuto cristiano, tanto secondo l' una, quanto secondo l' altra opinione; ma troppo facile a scordarsi l' A. di quanto scrisse poche linee prima, qui mi dà questa statua come anteriore all' esistenza di Costantinopoli, cioè quando Costantino era ancora idolatra; per cui l' A. volendo distinguere le due epoche fra *Costantino idolatra* e *Costantino cristiano*, porta l' esempio di questa statua che fa tutto contro di lui; e ci confonde stranamente sul bel principio queste due epoche, essendo ad ognuno noto che Costantino aveva rinunciato al gentilesimo prima dell' erezione di Costantinopoli. Prosegue l' A. « perciocchè egli stesso in questa seconda
« epoca volle che le sue vesti fregiate fossero di perle e
« di pietre preziose, e che di esse tessuto fosse il dia-

Digitized by Google

« dema ancora: anzi per distinguersi interamente dai Ro-
« mani Imperatori abbandonò la barba, cui essi ripresa
« avevano dopo Adriano ». Dunque tanto più la statua sopra menzionata dovea riguardarsi come rappresentante Costantino dopo fatto cristiano perchè diffatti non porta barba; e l'incisore, come già dissi, pare che abbia anch'esso congiurato contro l'autore, perchè invece di una corona d'alloro, che la statua porta in realtà, vi ha sostituito il *diadema tessuto di pietre preziose:* che se mi venisse detto che non si è voluto punto rappresentare un diadema ma bensì la corona d'alloro; bisognerà in questo caso confessare, che l'incisione sia ben cattiva per non poter discernere le gemme dalle foglie. Insomma l'esempio dal nostro autore presentato tende tutto contro ciò che egli invece proposto si era di provare, e pare che lo abbia scelto fra tanti altri a bella posta per mettersi in contraddizione. Nulla dirò della croce che porta in mano la detta statua, perchè si potrebbe sempre dire che è opera posteriore, sebbene io non veda quale altra cosa potesse portare in quell' atteggiamento.

Fin qui ho sempre parlato nella supposizione che questa statua di bronzo rappresentasse realmente Costantino il Grande, siccome il nostro autore ci ha fatto credere come cavata *da monumenti più antichi e più sicuri, e secondo l'opinione dei più illustri eruditi:* ora sappiano i nostri lettori che non v'ha niente di vero in tutto ciò, e che di questa statua non v'è alcuno che abbia mai detto positivamente che rappresentasse Costantino il Grande. Lo stesso ch. abate Fea commentatore dell' edizione romana *della*

Digitized by Google

Storia dell' arti, ec. del Winkelmann T. II, pag. 425 e T. III, pag. 463 disse bensì che possa essere una statua di *un Costantino*, e propende nel giudicare dal disegno che potesse rappresentare piuttosto *uno dei figli* di Costantino il Grande. Eppure in una lunga nota alla pag. 201 il nostro A. mette in bocca all' abate Fea ciò che a lui piaceva che dicesse, tacendo quello che non gli aggradiva; come per esempio non disse che il disegno di questa statua trasmesso allo stesso abate Fea *era fatto da poco abile pittore . . . desiderando che qualche abile artista ne faccia un più bello e più esatto disegno*. Ecco dunque *i monumenti più antichi e più sicuri!* E perchè piuttosto non darci il disegno della statua di Costantino il Grande che è nell' atrio della chiesa di s. Giovanni Laterano, o una delle due che sono in Campidoglio al riferire dello stesso Winkelmann? (lib. XII, cap. III). Io trovo poi, che malgrado *il confronto che fare si può agevolmente essere facilissima cosa il dedurre il cangiamento del costume che nella corte d' Oriente ebbe luogo da che la cristiana religione divenne dominante nell' impero;* io trovo, dico, che a malgrado di ciò nella susseguente nota alla pag. 203 viene indicata un' altra statua dell' imperatore Giustiniano vestita *alla maniera d'Achille*, cioè *all' eroica* (vale a dire come la statua di Costantino sopra nominata vestita alla maniera dei Gentili), e certamente Giustiniano non fu mai *idolatra*. Resterà poi sempre al nostro autore il merito (dal confronto che egli potrà fare *agevolmente* fra le diverse immagini di Costantino, come cosa, secondo lui, *facilissima*) di giudicare

Digitized by Google

dal cangiamento del costume, quali medaglie per esempio fra le diverse di questo imperatore, di cui è dubbia l'epoca, appartengano a Costantino idolatra o cristiano. Qui però non ci dà nessuna immagine di questo imperatore tolta da alcune delle sue medaglie, le quali pure dovevano essere i monumenti *più antichi* e *più sicuri*.

Lascerò pure all' A. il modo di conciliare le due proposizioni, che a me sembrano in opposizione, cioè che avendo detto a pag. 201 « è facilissima cosa il dedurre « il *cangiamento del costume*, che nella corte d'Oriente « ebbe luogo, da che la cristiana religione divenne do- « minante nell' impero, ec. » con quello che segue: poco prima invece erasi detto allo stesso proposito pag. 199. « Di due cose perciò vogliamo avvertiti i leggitori, e pri- « mieramente, *che il costume de' greci imperatori*, e « della loro corte è in gran parte quel medesimo che « da noi verrà ampiamente descritto là dove parleremo « dell' impero romano. Noi dunque non riferiremo qui, « che *quelle pochissime cose*, e *particolari* le quali pro- « prie erano soltanto degli imperatori d' Oriente » e a pag. 205 torna a dire: « I successori di Costantino adottarono *tutto l' antico fasto dei re di Persia* ».

Pag. 203 segue la descrizione del musaico rappresentante l'imperatore Giustiniano e Teodora di lui moglie del quale oltre al Ciampini, al Du-Cange, all'Alemanno nelle note all' Istoria Arcana di Procopio, ce ne aveva già dato il disegno il Rossi nella sua Storia di Ravenna.

Nella *nota* (1) relativa a questo musaico l'A. ci avverte: « Debb' anzi notarsi, che ne' bassi secoli mancando l'Ita-

Digitized by Google

« lia di pittori questi si facevano venire dalla Grecia, ed « ignorando essi i costumi de' luoghi dove dipingevano, « erano soliti di abbigliare anche i santi alla greca moda « de' loro tempi siccome vedremo ». E poco prima lo stesso autore ci aveva avvertiti intorno *al costume* conservato nelle pitture (pag. 200) « per questo medesimo « motivo accordar si debbono molti gradi di autenticità « anche al costume, che vedesi in alcuni monumenti ese- « guiti fuori del paese, a cui appartiene il rappresentato « costume ». Ma l'esempio qui sopra addotto di abbigliare i santi latini alla greca moda non ci sembra troppo favorevole a quest'altra proposizione. Riguardo a siffatti anacronismi si consulti il Ciampini *Vetera monimenta* pag. 104, tab. XXIX. Leo Ostiensis in *suo Chronico monasterii Cassinensis* lib. 3, cap. 28.

Nella descrizione adunque del musaico le figure di due ministri, o cortigiani si dice, che *hanno i capelli ondeggiati lungo il collo*, lo che non si discerne nella tavola; *e l'imperatrice ha il capo adorno di ricchissimo diadema, dal quale scendono lungo le guancie e gli omeri varie filze di perle*, le quali nella tavola, che ho sotto gli occhi (della copia appartenente alla Società d'Incoraggiamento in Milano) sono tinte in rosso, giallo e azzurro, colori del tutto improprii per dinotare le perle. *Essa tiene nell'una mano un gran vaso tessuto di gemme;* ma nella tavola si vede l'imperatrice tenere con ambe le mani un gran vaso bianco tutto liscio senza apparenza alcuna di gemme. *La prima delle donne che le stanno a sinistra ha il manto bianco e la veste di colore paonazzo; dal*

Digitized by Google

petto le pendono sino ai piedi due stole, o striscie di drappo intrecciate di gemme: nella tavola non avvi nè la veste paonazza, nè stola con gemme. *La seconda ha la veste tutta tessuta di fiori in verde ed in oro, e con lunghe maniche:* poco e male si vede di tutto ciò. *La terza ha il manto bianco, e la veste di fondo candido con fiori tessuti in color verde:* nulla trovo di questo tessuto. *La quarta ha il manto di scarlatto colla veste bianca ricamata di fiori in oro:* il manto è invece del colore simile a quello dell' imperatrice che viene detto colore di viola; nè avvi alcun indizio di ricami a fiori. Tutta questa descrizione poi di uno dei musaici più importanti che ci sieno rimasti di que' tempi è stata cotanto *scostumatamente* trattata, che per convincersene basta farne il confronto con quanto ne ha scritto particolarmente il Ciampini, che nella nota a pagina 203 quivi pure viene accennato. Questi ci assicura (*Vetera monimenta* T. II, pag. 77) « Hic benignum lectorem admonitum volo, si « hasce tabulas cum illis ab Alemanno et Du-Cange allatis « contulerit pro certo habeat meas fideliter, et juxta pro- « totypum fuisse delineatas ». Se il nostro autore si fosse servito del disegno datoci dal Ciampini (e ripetuto in altro monumento) come il più esatto, avrebbe tenuto molto più basso il diadema di Giustiniano almeno della metà, siccome fece anche il Rossi, e non avrebbe data quella strana forma al fonte dell' acqua lustrale che fu corretta dal primo, ec. ec. Del resto bramerei sapere come l' A. possa su d' un musaico fare le distinzioni, di veste *tessuta* di fiori, con altra invece *ricamata* di fiori; e con-

Digitized by Google

siglierei al suo incisore ad essere più attento nel copiare, e più corrispondente al testo; e al suo coloritore che studiasse meglio lo spettro prismatico, e che facesse uso del nuovo colorimetro inventato da Biot. Questa confusione di colori la trovo anche nel testo, mentre a pag. 219, lin. 25 si dice *vestito di una semplice e rossa tonaca bianca:* qui certo bisogna giuocare ad indovinare tra la bianca e la rossa .....

Pag. 205. *Agatia parlando dei distintivi reali,* ec. *parla di un diadema d' oro fregiato di pietre preziose:* notisi che il testo greco dice: *mitra,* e non *diadema.* Improprio poi del tutto mi sembra la distinzione, che seguita fra la corona regale ed il diadema imperiale; e la figura del diadema di Costantino II che è poi ricopiato dall' Enciclopedia Metodica contraddice la definizione dataci del diadema imperiale, che qui per brevità non trascrivo, rimettendo il lettore all' opera stessa. Pag. 205. *Al diadema fu pure aggiunta sul vertice una croce* SICCOME *può vedersi in quello di Foca, costume che ebbe origine dall' imperatore Giustino,* SICCOME *ne fanno fede le medaglie.* Si noti però che l'autore nel darci la miniatura di Elena, tav. 28, ce l'avea già rappresentata con corona in testa sormontata da una croce. E Giorgio Codino disse (de Originibus Constant, spectaculum secundum). *Caeterum ob crucem quam capiti ejus (statuae fortunae urbis) Constantinus insculpi curaverat; Julianus eam in foveam projici et terra obrui jussit.* Parlasi quindi del *camelauco,* che a mio avviso non è stato mai bene diffinito, a quale copertura, od ornamento del capo si debba attribuire

Digitized by Google

propriamente; siccome anche è da presumersi, che abbia questo cambiato di forma secondo i tempi ritenendo il nome di *camelaucum*, ec. (ossia *Calamaucum*. Glossarium Du Fresne). Rufinus haec verba Josephi lib. 3, c. 8: *super caput autem gestat pileum in modum parvuli calamauci sive cassidis* [1]. Quello però che ha in testa l'impera-

---

(1) Theophilus Raynaldus. *De Pileo et ceteris capitis tegminibus* (Thesaurus antiquitatum romanarum congestus a Joanne Georgio Groevio) sexio XIII. *Integumentum Pontificis capitis quasi usuarium est camelaucus:* Ora denominasi volgarmente *camauro* o *papalina*. Questa foggia di berretta ha diffatti due prominenze che servono a coprire le orecchie consimile alla descrizione lasciataci da Leone Allazio del camelauco usato dai monaci d'Oriente: *Caput operiunt camelaucio, quod capitis tegmen est ex lana nigricante ut natura illam dedit, textum, rotundum, altitudine semipalmare, in formam conchae finiens, quae caput ingreditur non undequaque rotundatur; sed ubi aures sunt, plagulae unguntur, quibus aurium incomodis medentur* (De Ecclesiae Occidentalis, atque Orientalis perpetua Consensione lib. III, cap. 8, an. 1648) che non bisogna confondere coll'altra opera posteriore *de utriusque Ecclesiae consensione*, come riferisce il Du-Cange, copiato qui dal nostro autore nella nota 1, pag. 206. Non so però capire in primo luogo come il nostro A. possa dire che questo camelauco sia *quasi simile alla berretta dei nostri chierici* essendone totalmente diverso, secondo lo descrive Allazio come vedemmo. In secondo luogo dirò che ben *poco cauta* è l'induzione che ne tira « Dal camelauco pen« devano dunque alcune strisce del medesimo panno, o di altra stoffa « più delicata ad oggetto di coprire le orecchie *dal che ebbero forse ori« gine le code nell' odierna mitra episcopale* » come se per coprire le orecchie dei vescovi facesse bisogno di stoffa così lunga. Ciò è quanto qualche lettore potrebbe sinistramente interpretare assuefatto già da altre consimili proposizioni occorse nell'opera, e già fatte marcare dalla Biblioteca Italiana T. IV, pag. 398: per esempio: « vi si trovano i Bonzi

Digitized by Google

tore, tav. 30, fig. 2, tratto dai bassi rilievi dell' arco di Costantino si dovrebbe riputare più un diadema che non un camelaucio, e mi appoggio alla rassomiglianza che ha con quello di Giustiniano, fig. 4, toltone che questo è

---

istrutti di tutte le astuzie che può suggerire l' ipocrisia..... cosicchè si prenderebbero per santi « T. V, pag. 26 » i Bonzi sono tenuti però in disprezzo nella Corea, perchè si trovano in obbligo di lavorare colle loro proprie mani, e di pagare delle tasse; e che presso di noi i monaci sono stimati, perchè menano una vita oziosa « e a pag. 378 » che il delitto si avvicina volontieri ai luoghi nei quali gli uomini si radunano per dedicarsi alla virtù, ec.... ». Ma lasciando da parte le maligne interpretazioni siccome mi sembra che molta importanza si dia da taluni a queste mitre, e siccome le mitre entrano essenzialmente a far parte nei *costumi* non si dovea così di leggieri azzardare una proposizione di tal fatta; e dovevasi almeno consultare il Glossario del Du-Cange, come si era già per infiniti altri oggetti consultato e copiato. Leone Allazio descriveva il camelauco che a' suoi tempi s' usava nella chiesa d' Oriente, e prima d' allora le mitre colle code erano già in uso tanto nella chiesa greca, come nella latina; oltre di che per poco che si prolungasse lateralmente sulle orecchie quella copritura del capo non avrebbe mai potuto fare adottare il costume delle code alle mitre, nelle quali le code sono collocate al di dietro della testa. Queste code altro poi non sono che le fascie, o bende le quali servivano ad allacciare e stringere la mitra alla testa, come si faceva coi diademi; e vediamo che le mitre, più o meno diverse dalle forme e dimensioni odierne, erano anticamente presso alcune nazioni il distintivo dei regnanti, forse prima che lo fosse dei sacerdoti; perchè al dire di un autor bizantino (Excerpta ex breviario historico Joannis Scylitiae Curapolatae. Parisiis, 1647, T. II, pag. 808) « nam inter sacerdotium et regum, nihil interesse vel admodum parum, ut in rebus praetiosioribus amplius fortasse, et magis colendum sacerdotium ». Ne sia discaro che trattandosi di un ornamento del capo che molta relazione tiene coi diademi e colle corone mi dilunghi

Digitized by Google

adorno di un doppio giro di gemme e perle le quali non si ravvisano nel primo, e credo che questa foggia di diademi alquanto più alti, sebbene non tanto come nella figura data, traessero il nome dall'imperatore Giustiniano,

---

alquanto. Si potrebbe consultare, oltre il Du-Cange, il Rainaldo (De Pileo, et caeteris capitis tegminibus): Giuseppe Stefano Valentino (De Coronatione Rom. Pontif.): Martene (De antiquis ecclesiae ritibus, etc.): Samuele Pitisco (Lexicon antiquitatum romanarum, 1713) Rosvedus in Onomastico. Incerto è il tempo che si cominciò a far uso delle mitre dai vescovi, ma non si trovano mai mitre senza le bende. Nella chiesa milanese non era ancora comparsa la mitra fra gli ornamenti vescovili al cominciare del secolo undecimo; ma divenne universale l'uso verso il 1162 (Vedi Storia di Milano del Verri T. I, pag. 84 e pag. 200). Nella nostra Basilica di s. Giovanni conserviamo due mitre che si vogliono del secolo XIV, delle quali facevano uso i nostri Arcipreti. Nei secoli passati si portavano in testa le mitre tanto sedendo a mensa, come nelle spedizioni militari, ed era ben d'uopo che le mitre stessero ben assicurate alla testa col mezzo delle bende.

Caroli Paschalii: De Coronis. Lug. Bat. 1671, lib. IV, cap. XX. *Mitra Corona plexa e fasciis.* Cap. XXI. *Mitra Diadema Episcopale* pag. 271, *apud Herodotum referente Stobaeo, ut vero manu comprehenderet circumvolutionem mitrae ligavit... At cum priscum diadema nihil aliud fuerit nisi fascia non mirum est mitram, quae dictione signatur fascia sumptam pro insignio regio. Enim vero Agathias inter insignia regia, quibus Justinianus circumdedit Zarem regem Lazorum nominat mitram, auro lapillisque distinctam. Hodiernus ergo mitrae usus desumptus videtur ex sublimi illo insigni capitis Aaronis summi sacerdotis, ne et in hac parte minus illustre esset Evangelicum Ministerium, quam priscum illud legale. Plutarcus Hebreorum summum sacerdotem mitratum facit* ».

Cap. XXII, pag. 275. Servius in lib. 3. Aen. ait, infulam esse fasciam in modum diadematum, a qua dependent vittae ab utraque parte.

Fu anche la mitra ornamento attribuito ai Numi, giacchè Luciano lo

Digitized by Google

perchè questi ne facesse uso a preferenza, e non già perchè ne fosse il primo ad usarlo; siccome il basso rilievo accennato lo dimostra. Curopalata (de Offic. Lugdun. 1588, pag. 100) dice: *cum autem gestat Imperator stemma....*[1]... *modo tiaram gestat... ad caput autem gestamina diffe-*

---

dà a Bacco, e divenne pure ornamento femminile, ma sempre si parla delle bende annesse.

Virgil. Aeneid. L. IV. Ver. 216. Maeonia mentum mitra crinemque madentem subnexus.

Idem *Idem* Lib. IX. Ver. 616. Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.

Propertius. Lib. II. Eleg. 29. Quae cum Sidoniae nocturna ligamina mitrae solverit.

Idem Lib. III. Eleg. 5. Cingat Bassaricas Lydia mitra comas.

Idem Lib. IV. Eleg. 2. Cinge caput mitra, etc. etc.

Il Pileo Frigio posto in capo in tutti i monumenti del Dio Mitra ha le fascie o bende per allacciarlo, le quali sono propriamente quelle dette *redimicula mitrae* da Virgilio; il culto poi del Dio Mitra è di origine persiana, e rimonta ai più antichi tempi. Il chiarissimo sig. dott. Labus nella Biblioteca Italiana ha già dato delle interessanti notizie su questo proposito, ed i letterati ne stanno attendendo con somma anzietà la continuazione.

(1) Qui per stemma non s' intende ciò che presentemente si denomina con questo vocabolo. *Novisse autem oportet, quod nunc apellatur stemma id olim nominatum fuisse diadema.* (Curopalata pag. 98). Del resto nel descrivere gli usi, e i costumi degli imperatori di Costantinopoli, bisogna fare le necessarie distinzioni secondo le diverse epoche. Il Porfirogenito ed il Curopalata hanno descritto con molto dettaglio l' amministrazione, e le cerimonie de' loro tempi ciò che però al nostro A. è sembrato *siccome nojosa, inutile e troppo unga cosa* pag. 216, lin. 23, e qui manca un *l* che in un' opera, anche di solo lusso, non dovea omettersi.

Digitized by Google

rentia, modo quam vocant trophaeuchiam, modo Justinianeum, alias quoque magis elatum, quorum singulorum formas nunc dici mihi minutatim attinet. « Vedi anche: *Alemannus in notis ad Procopii Historiam Arcanam. An.* 1623, *pag.* 77 e Gretserus T. III, de Cruce lib. 1, cap. XX et ad Codinum in supplemento pag. 304. Del resto nella descrizione poi di questo diadema di Giustiniano l'autore confonde la moglie col marito dicendo pag. 206. « Nelle figure di Giustiniano già osservato abbiamo, che dal diadema *pendono sino agli omeri* alcune « filze di perle e di pietre preziose » e prima parlando di questi a pag. 203 « l'imperatore ha il capo fregiato « di ricco diadema, e di gemme che gli pendono dai capelli » e parlando di Teodora sua moglie pag. 204 « l'imperatrice ha il capo adorno di ricchissimo diadema, dal quale scendono lungo le guancie e gli *omeri* varie filze di perle ».

Ma non voglio più annojare il lettore con simili confronti contradditorj che s'incontrano sì di frequente in poche pagine, come si torna ad incontrare nella nota (2), pag. 206 scritto *Costantino Porfignorete*, che prima a pag. 194 era scritto ancora più barbaramente *Porphignorete*, per cui torno a ripetere che in italiano si deve scrivere Porfirogenito; ed in latino Porphyrogenitus, e da pochi Porphyrogenetus. Alla stessa pag. 206 troverei un altra impropria espressione « un altro distintivo ancora vedesi talvolta *all'intorno del corpo* degli imperatori, cioè un cerchio d'oro o di luce detta dagli antiquarj nimbus ». Leggasi piuttosto *intorno al capo.*

Digitized by Google

Ma passiamo a cose di maggiore importanza e seguitiamo l'autore che alla pag. 207 entra finalmente nella questione intorno alla Corona Ferrea, e siccome questa forma la parte principale del mio oggetto, acciò non si possa dubitare che io fossi per passare sotto silenzio alcuna delle difficoltà proposte non potrei far di meglio, che tutto riferire per intiero il testo, apponendovi qualche mia breve riflessione; giacchè mi riservo nella Memoria a trattare l'argomento più in esteso.

« Ma non dee chiudersi questo paragrafo senza che da « noi qualche cenno pur si faccia della Corona Ferrea, « la quale giusta l'asserzione delle Cronache Monzesi « dopo d'aver per lungo tempo servito alla consacrazione « de' greci imperatori passò da Costantinopoli a Roma « d'onde dal papa s. Gregorio Magno fu trasmessa in « dono a Teodolinda regina de' Longobardi la cui sede « era in Monza ».

Non è vero che esista alcuna Cronaca Monzese, la quale faccia menzione di tutto ciò. Eccetto la Cronaca del Morigia non trovasi da alcuno scrittore fatta menzione di altra opera relativa se non dal Galvanco che nella sua Cronaca maggiore nomina *Historia guerrae de Modoetia*; libro ora perduto. Vedi *Rerum Italicarum Scriptores. Tom. I. Praefatio L. A. Muratorii in Chronico majori.* I più antichi scrittori, i quali attribuiscono questa corona a Teodolinda sono Milanesi. Il Sigonio (Historiarum de Regno Italiae lib. I, an. 591) parlando dell'incoronazione di Agilulfo dice « *Scriptores Mediolanenses patrios* « *secuti annales asserunt coronam ei impositam fuisse a*

Digitized by Google

« *Theodolinda Regina institutam, auream illam quidem* « *verum circulo ferreo interiore intextam, unde post* « *Ferreae Coronae nomen Italico Longobardorum in regno* « *enituit* ». E ripete sotto l'anno 601 parlando di Monza. *Loco inde accessit dignitas, posquam Corona, de qua dixi, Ferrea ibi custodiri, atque ea ibi coronari reges sunt caepti. Sic enim Mediolanenses produnt annales, Mediolanensem Archiepiscopum eo jure a Gregorio Pontifice decoratum ..... Verum ne auctoritatem prorsus Mediolanensibus abrogem, illud facit, quod Coronam hanc Ferream post Carolum Magnum omnibus Italiae regibus video deinceps fuisse solemnem, et quod hoc numeris Gregorium Theodolindae petenti tribuisse non sit absonum.*

Lo storiografo milanese Tristano Calco (Historia patria lib. IV, pag. 79) chiama la *Corona Ferrea* il *diadema di Teodolinda.* (Erycii Puteani. Historiae Insubricae. Lovanii, 1630, pag. 122): *inter alia munera* (Theodelindae) *Ferrea quoque Corona sed omni auro potior qua (si annalibus fides patria Mediolanensium lingua conscriptis) novos Reges Archiepiscopus Mediolanensium insigniret.* La sola Cronaca Monzese conservata di Bonicontro Morigia niente dice di tutto ciò; all' opposto Fra Paolo Morigia milanese che visse 80 anni, e morì nel 1604, ed anche prima di lui Gaspare Bugato, e quindi Francesco Collio, e Francesco Besozzi, e molti altri scrittori milanesi hanno concordemente ripetuto derivare da antichissima tradizione, che la nostra Corona Ferrea era quella stessa che Elena donò a Costantino, che poscia pervenne nelle mani del pontefice Gregorio M., e da questi passò a Teodolinda

Digitized by Google

la cui sede era in Monza. Nessuna Cronaca poi accenna d' avere questa Corona *per lungo tempo* servito prima alla *consecrazione* dei Greci Imperatori (che meglio si direbbe *coronazione*).

« Se tali asserzioni dovessero ammettersi, ne verrebbe « per conseguenza; primo che la Corona Ferrea non era « in origine che il diadema degli imperatori di Costanti- « nopoli; secondo ch' essa è costrutta con uno de' chiodi « della passione di Cristo, dal che ebbe l' aggiunto di « Ferrea. Ora quanto alla prima conseguenza dal solo « confronto che fare si può della Corona Monzese num. 6, « colle corone che cingono le teste degli imperatori nei « varj monumenti da noi finora riportati, appare chiara- « mente che la Corona Imperiale era dalla Monzese di- « versissima. Anzi nelle moltissime medaglie di Costantino « riferite dal Du-Fresne e da altri vedesi sempre la testa « di quest' imperatore fregiata non mai con una corona « simile alla Ferrea, ma bensì coll' elmo o coll' alloro, « o con vario diadema. Tale diadema il più delle volte « è composto di un doppio ordine di gemme, insieme « connesse per mezzo di bende che scendono fino alle « spalle ».

La prima conseguenza non è giusta: era bensì questa corona in origine un diadema, ma non già quello che portavano in testa gli imperatori di Costantinopoli, siccome diffatti non l' avrebbero neppure potuto portare attesa la sua piccolezza acquistata nell' essere stata ridotta in corona, togliendosi le bende o altri legami, con cui si poteva prima allacciare al di dietro del capo. Era piut-

Digitized by Google

tosto, dirò così, un reliquiario immaginato da Elena in forma di corona e che il figlio Costantino sovrappose all' elmo per difesa nei perigli delle battaglie. Avrà forse potuto servire in seguito per la cerimonia dell' incoronazione di qualche altro imperatore, ma non avrà mai potuto essere il diadema suo particolare; e vediamo diffatti che ciascuno imperatore ha il capo adorno di diversi diademi. Del resto non si potrà *mai fare alcun confronto della corona Monzese colle corone che cingono le teste degli imperatori* (e qui si confondono le corone coi diademi propriamente tali) *nei varii monumenti finora riportati* (in quest' Opera sui Costumi). Dico che non si potrà mai fare alcun confronto, perchè in tutta quest' opera non si dà che un apocrifa corona di una miniatura di Costantino M.; un diadema di una statua di un altro imperatore, che non si discerne neppure se sia formato di foglie d' alloro oppure di gemme; e poi si dà un diadema di Costantino II, un altro di Teodosio, e per ultimo uno di Giustiniano, e nulla più; giacchè gli altri diademi, o le corone, che in picciolo numero si accennano sono posteriori all' epoca in cui è fama che da Costantinopoli fosse altrove portata la detta Corona Ferrea, onde non possono entrare nel confronto. Dunque non regge l' altra conseguenza: « *Appare chiaramente che la corona Imperiale era dalla Monzese diversissima.* A pag. 199 si era anche soggiunto. « Siccome poi nulla affermare sapremmo *di certo* intorno all' autenticità della maggior parte de' volti in queste immagini rappresentati ».

Anzi fra *le moltissime medaglie di Costantino riferite*

Digitized by Google

dal Du-Fresne, e da altri io vi ravviso alcuni diademi non molto dissimili dal nostro, sebbene come già dissi ciò non sia punto necessario di dimostrare; e se si aprisse il nostro togliendo il circolo Ferreo, che internamente lo chiude, e vi si attaccassero nuovamente le bende si avrebbe il diadema di Costantino I consimile a quello di Costantino II datoci nella fig. 1, tav. XXX, e ricopiato dall' Enciclopedia Metodica. Al qual proposito è da osservarsi che le bende, ossia le fascie o legami non erano in siffatti diademi che nelle estremità postergali, essendo tutto il resto di solo metallo ornato di diverse gioje, e non già *composto il più delle volte di un doppio ordine di gemme insieme connesse per mezzo di bende che scendono fino alle spalle.*

« Nè di gran valore ci sembrano le congetture del P. « Allegranza, il quale vorrebbe indurci a credere che « Costantino portasse la Corona Ferrea sovrapposta al dia- « dema imperiale, o collocata sul vertice dell' elmo, per- « ciocchè le medaglie colle quali egli si sforza di con- « fermare l' asserzione sua, non lasciano nemmeno trave- « dere tale spezie di corona sovrapposta, nè all' elmo, nè « al diadema ». Il nostro autore decide troppo superficialmente del merito profondo di molti uomini eruditi: fra questi si annovera al certo il padre Allegranza, del quale non citerò, che l' elogio fattone da chi era meno interessato a sostenere la di lui opinione in questo proposito. (Delle Antichità Longobardico-Milanesi. T. I, pag. 226) « Il Padre Maestro Allegranza dell' Ordine « dei Predicatori, nome celebre nella Repubblica delle

Digitized by Google

« lettere per le tante opere pubblicate, verso il quale « Milano grata e perenne serbar deve la memoria per lo « studio e le cure da lui impiegate intorno agli antichi « suoi monumenti ».

Dissi che troppo superficialmente si è giudicato delle congetture del Padre Allegranza, perchè questi non ha mai inteso di dire che Costantino portasse la Corona Ferrea tal quale ora si trova sovrapposta al diadema imperiale o collocata sul vertice dell' elmo, ma intendeva bensì di parlare del solo circolo ferreo interno.

« (Nota 1) Frisi, *Memorie storiche di Monza.* Vol. II, « pag. 161 e seg. Noi ritorneremo su questo argomento, « allorchè parlar dovremo del costume dei Longobardi, « ed ivi verrà da noi rintracciata la vera origine della « Corona di Ferro. Qui vogliamo soltanto avvertiti i « nostri leggitori, 1.° che non si è finora dai fautori « della Corona Ferrea dimostrato con argomenti bastan- « temente solidi essere questa Corona, quella mede- « sima, della quale fecero uso Costantino, ed i suc- « cessori di lui: 2.° che è tuttavia sommamente dubbia « l'autenticità del Santo Chiodo, che si dice cingere l' in- « terna parte di essa. Leggasi il Muratori: *Anecdocta quae « ex Ambrosianae Bibliothecae Codicibus, etc.* T. II, « pag. 267 e seg. L' esame da noi fatto del manoscritto « del Bosca, che conservasi nella libreria del Capitolo « di Monza, e che ha per iscopo di provare l'autenticità « della Corona Ferrea, ci ha vie più confermati nell' opi- « nione del Muratori ».

Qui a prima giunta sembra che, citandosi il Frisi sul

Digitized by Google

principio di questa *nota*, debba intendersi che tutta la nota sia da riferirsi all'autore citato. Eppure è sempre il nostro autore, che parla in plurale, e che ci promette allorchè parlar dovrassi del costume dei Longobardi, che ivi verrà rintracciata *la vera origine* della Corona di Ferro. Ma e perchè farci sì a lungo sospirare di una cotanto peregrina notizia; e perchè non disingannarci tosto in due parole, senza tornare a ripeterci il già detto e ridetto movendo dubbj senza nulla decidere?.... E se *la vera origine* della Corona di Ferro è nota al nostro avversario (che d'ora in avanti chiamerò l'autore, che per tale si decide) sicuramente, che i fautori di essa non possono avere argomenti *bastantemente solidi* per sostenere il contrario, ed anche più che *sommamente dubbia sarà l'autenticità del Santo Chiodo, che si dice cingere l'interna parte di essa*, e dovrassi al certo rivocare la solenne e formale decisione di Roma in una causa tanto clamorosa, e dopo il più severo esame a pieni voti emanata.

Ci si consiglia di leggere il Muratori intorno a questo argomento; ma il Muratori scrisse prima della decisione della gran lite, e le difficoltà da esso proposte, e sostenute dalla stessa nostra Curia Arcivescovile non furono valevoli; ma e perchè non si cita il Fontanini, che vinse la causa?... Mi nasce il sospetto, che questo celebre autore non fosse neppure noto al nostro avversario, perchè se lo fosse stato, oltre al doverlo citare, avrebbe riconosciuto che gran parte delle ragioni da quello addotte erano dovute alle fatiche ed allo studio del nostro Arciprete Bosca autore del manoscritto ancora inedito. *(De Ferrea Corona,*

Digitized by Google

quae asservatur in templo perinsigni S. Joannis Baptistae Modoetiae Disputatio cum responsione ad Dominum Ludovicum Muratorium Auctore Petro Paulo Bosca ex sodalitio Sacerdotum Oblatorum, Protonotarii Apostolici Archipresbytero Modoetiae); sebbene nessuna delle diverse copie tuttavia esistenti *trovisi nella libreria del Capitolo.* Il Bosca anch' esso della Congregazione ora soppressa degli Obblati è uno di quei loro buoni scrittori, e l' unico tra essi che come nostro Arciprete abbia cooperato al lustro della sua chiesa; nè era perciò un autore da prendersi a gabbo come qui si fa al solito e se il suo manoscritto non venne pubblicato a' suoi tempi nè fu cagione la di lui morte seguita; ma speditosi quindi a Roma mentre s' agitava la controversia; il Fontanini lo rifuse quasi per intero nella sua Dissertazione *(De Corona Ferrea).* Vedremo con quanta stima lo stesso Muratori parli di questo suo antecessore nella carica occupata come Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e l'Argellati, e il Mazzucchelli per tacere di molti altri ne tributarono i dovuti elogi, nominando anche il suddetto manoscritto, il quale si voleva riprodurre colle stampe anche in questi ultimi tempi, sì perchè oramai delle quattro edizioni della dissertazione del Fontanini. (Roma, Lipsia, Francoforte, Thesaurus antiquitatum Leida) se ne trovano esaurite tutte le copie, come anche per tributare un pubblico attestato di riconoscenza a chi avea cotanto cooperato a ridonare il primiero splendore, e l' antica venerazione alla Sacra Corona; ma per motivi che non è lecito di qui manifestare venne impedita l' impresa. L' eruditissimo

Digitized by Google

Pietro Burmanno (Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae. T. IV, Pars. I, pag. 31) parlando del commentario del Muratori e della dissertazione del Fontanini si limitava a dire « *Cum vero utriusque fama et eruditio satis clara et apud omnes, qui bonas artes amant, sit confirmata non mihi sumam, ut de tota haç lite aut caussa, inter eos judex aut arbiter sedeam* ». E siccome non era ne prete ne tampoco ortodosso, soggiunse « *quid nos qui ab Ecclesia Romana, et ejus decretis alieni sumus sentiamus nihil attinet hic dicere* ». Anche il Sassi collega ed amico del Muratori nell' edizione milanese delle opere del Sigonio, T. II, pag. 51, nota 90, a proposito delle controversie fra Muratori e Fontanini dice di non volersene ingerire; controversie che suscitate dai nostri avversarii o per amor proprio, o per spirito di partito con grande stento hanno potuto quindi sopirsi.

« Che che ne sia poi della forma della Corona Fer-
« rea, rimarrà sempre a chiedersi ai fautori di essa, da
« qual solido monumento abbiano eglino rilevato che un
« sì prezioso distintivo da Costantinopoli passato sia in
« Italia. Non ci ha alcun antico scrittore che ne parli;
« non memoria alcuna che vicina sia ai tempi ne' quali
« si vuole avvenuto un .... » (e qui termina il fascicolo terzo il quale non fu susseguito dal quarto che molti mesi dopo, troncandosi così con bell' artificio i periodi, ed intrecciando i fascicoli spettanti a diverse materie per una di quelle note speculazioni *librarie*) « tale passaggio:
« non cenno alcuno nelle epistole dello stesso Gregorio
« Magno ».

Digitized by Google

Nella nota (1) ci aveva già il nostro avversario dichiarato, che *i fautori della corona non avevano argomenti bastantemente solidi*; ed ora qui torna a chiedere *ai fautori di essa da qual solido monumento abbiano eglino rilevato che un sì prezioso distintivo passato sia nell' Italia*, ec.... Ma non aveva già il nostro avversario comprovato e ripetuto fin dal principio pag. 199 *che tutti i più famosi edifizj di Costantinopoli furono dai barbari conquistatori o adequati al suolo, od alle ingiurie del tempo abbandonati in guisa che collo scorrere dei secoli totalmente perirono; e vennero anche distrutti i miserabili avvanzi delle statue, delle pitture e dei bassi rilievi?* E pretenderassi poi *la solidità* nei soli monumenti, che spettano alla nostra corona quando egli stesso ci soggiunge che *ben pochi monumenti gli venne fatto di ritrovare negli scrittori delle memorie bizantine?*... Ma su via cosa ci ha fin qui presentato egli in tutta quest' opera appoggiato a solidi documenti intorno allo stesso Costantino il Grande?.... Nulla. Mongez che tanto studio aveva fatto sulli storici monumenti di que' tempi aveva ben ragione di asserire che *nulla* fin qui se ne poteva ricavare di positivo, o dirò col linguaggio dell' avversario *nulla di solido.*

Ben poco *liberale* dunque si mostra il nostro avversario col pretendere che dopo lo spazio di dodici secoli si abbiano a produrre solidi documenti per legittimare un possesso da nessuno mai contrastatoci direttamente con altrettanti solidi documenti; e ci sembrerebbe oramai passato il termine di prescrizione assegnato dalle leggi. Certo che se la provenienza di un così prezioso distintivo si fosse

Digitized by Google

potuta dimostrare all' ultima evidenza, non sarebbe mai stata la cosa questionabile; ma trattandosi di epoche così rimote e così oscure, perchè ne risulti la verità fa d'uopo di molte prove dirette ed indirette le quali tutte cospirino al medesimo oggetto, ancorchè nessuna di queste presa isolatamente possa dirsi a tutto rigore sufficiente. I gradi della probabilità, ed i limiti della certezza non saranno mai ben definiti per ciò che riguarda le cose umane. Anche nelle cose fisiche manca il più delle volte l'evidenza, o dirò meglio, mai non si ottiene; e quelle che noi diciamo verità fisiche dimostrate, risultano bene spesso dall'unione di molti fatti, i quali separatamente presi non sarebbero sufficienti; e ripeterò qui ancor io ciò che disse recentemente un uomo celebre parlando intorno ai fenomeni geologici (Giornale di fisica di Pavia, 5.° bimestre del 1817) « si può in primo luogo rispondere che « l'ignoranza *del modo* non toglie la credibilità del fatto, « ove questa sia stabilita abbastanza: altrimenti dovremmo « terminare a dire cogli scettici, che *non sappiamo nulla*, « perchè *non sappiamo tutto* ».

Per giudicare rettamente delle cose bisogna sempre riportarsi a quei tempi in cui sono succedute, e non giudicare delle cose passate colla stessa critica con cui si giudica delle presenti. Quanti monumenti infatti vi sono, riconosciuti per tali dalla semplice tradizione, senza che scrittore alcuno ne abbia fatto cenno, o memoria alcuna abbia esistito vicino a que'tempi? *Non enim omnia scripta sunt*, dirò ancor io col Vangelo. Anche nella supposizione che da S. Gregorio M. fosse a noi pervenuta quella

Digitized by Google

corona, non sarà mai da pretendersi che nelle Epistole a noi rimaste di questo Sommo Pontefice se ne debba trovare fatta menzione. Bisognerebbe per ammettere questo, che tutto ciò che fosse stato fatto e detto da s. Gregorio; tutto fosse anche stato scritto; e quello che è più, che tutto poscia fosse stato fino ai nostri tempi conservato; e ciò che vale per questo Pontefice, valga per chiunque altro. Non conserviamo noi il famoso papiro mandato dallo stesso s. Gregorio alla regina Teodolinda su di cui non cade alcun dubbio, e nel quale sono descritti gli Olj Santi; eppure in quale opera di questo Pontefice se ne trova fatto cenno, o quale altro scrittore di que' tempi ne ha parlato? E questo stesso papiro non stette per molti secoli sepolto, e poscia novamente smarrito per tanto tempo?

Pag. 209. « Nè cosa verisimile ci sembra che i Bi-
« zantini Augusti tenessero in sì poco pregio il più pre-
« zioso pegno ch'eglino ricevuto avessero da Costantino,
« e che nemmeno sì di leggieri lo lasciassero altrove
« trasportare. Da tutte le quali *cose* sembra doversi con-
« chiudere, non essere *cosa* sì agevole a dimostrarsi
« che la Corona Monzese sia quella medesima, che da
« Costantino fu a' suoi successori tramandata. Di un
« chiodo della passione di Cristo era tessuto bensì
« il diadema, cui Elena mandò al figlio suo Costan-
« tino. Imperciocchè s. Ambrogio dice chiaramente che
« *quaesivit Helena Clavos, quibus crucifixus est Do-*
« *minus, et invenit. De uno Clavo fraenos fieri prae-*
« *cepit, de altero diadema intexuit..... Misit itaque*

Digitized by Google

« *filio suo Constantino diadema gemmis insignitum, quas* « *pretiosior ferro innexas Crucis redemptionis divinae* « *gemma connecteret. Misit et fraenum. Utroque usus* « *est Constantinus, et fidem transmisit ad posteros Reges.* « (Oratio de obitu Theodosii, num. 47). Che *cosa* poi « addivenuto sia di tale sagro diadema non è *cosa* sì « facile il giudicare, nè a noi si appartiene il farlo ».

Ma il fatto sta che non solo non è inverisimile, ma è certo che di un sì prezioso pegno dall'epoca di Teodolinda in poi più non si trova fatta menzione che esistesse tuttavia in Costantinopoli, come anche avvenne degli altri chiodi della passione di Cristo; e se dal numero moltiplicato di questi può nascere giustamente un sospetto sull' autenticità di ciascuno preso separatamente; riguardo almeno a quella porzione di chiodo che forma il principale ornamento della nostra corona, e che adornò l'elmo di Costantino M. (giacchè la tenuità della nostra lamina fa giustamente supporre che una parte sola di uno di essi se ne sia potuta impiegare a formare il circolo ferreo) mai non si è trovato dall' epoca in cui noi ci gloriamo d' essere possessori, mai, dico, non si è trovato chi ce n'abbia disputato il possesso, vale a dire dopo mille e duecento anni. Nè mai riguardo a questa corona avvenne ciò che rispetto a tant' altre reliquie si vidde comprovato rinnovandosi la favola di Gerione; nè era al certo presumibile ancorchè mancassimo di tant'altre prove, che un così prezioso pegno dovesse andarsene perduto per sempre.

E qui torna l' avversario a tirare la stessa conclusione

Digitized by Google

già più volte ripetuta in poche linee, cioè non essere *cosa sì agevole* (che avanti nella nota (1) aveva detto *sommamente dubbia*) a dimostrarsi che la Corona *Monzese* sia quella medesima, che da Costantino fu a' suoi successori tramandata; e dopo aver detto non essere *cosa verisimile che i Bizantini Augusti tenessero in così poco pregio questo diadema per cui lo lasciassero altrove trasportare*, tira un'altra conclusione, che fa contro la prima sua asserzione, cioè « che cosa poi addivenuto sia di tale sagro diadema non è così facile il giudicare, nè a noi si appartiene il farlo ». Dunque pel nostro avversario è difficile egualmente a spiegarsi se il nostro sia il diadema di Costantino, o cosa ne sia di questo avvenuto. Riconoscete dunque una volta nel nostro il diadema in questione per le prove che propendono in nostro favore, ed in tal modo sarà tolta ogni difficoltà; oppure confessate almeno che tanto per l'uno come per l'altro diadema a voi non *si appartenga di giudicare*.

Pag. 209 « Aggiugneremo soltanto che Paolo Diacono, « il quale vivea alla corte de' Re Longobardi, e delle *cose* « e costumanze loro scrisse a lungo, non fa alcuna men- « zione della Corona Ferrea, ed anzi parlando dei chiodi « della passione afferma che Elena *de Clavis, quibus* « *manus Christi fuerunt perforatae, alios in galeam misit* « *Imperatoris, filii capitis providentiam gerens, ut jacula* « *bellica submoveret alios fraeno aequino permiscuit.* « (Nota 2) (Hist. Miscell. L. II). Anche Rufino prete « d'Aquilea coetaneo di s. Ambrogio, Socrate scolastico, « Teodoreto vescovo di Ciro, e Sozomeno, che nel se-

Digitized by Google

« colo V, quasi cento anni dopo la morte di Costantino, « scrissero in greco la storia ecclesiastica, affermano che « Elena non nel diadema ma nell' elmo del figliuol suo « pose il sagro chiodo. L' asserzione di questi scrittori « potrebbe forse conciliarsi con quella di s. Ambrogio, « quando, ciò che non sembra improbabile, affermare si « voglia che Elena posto abbia il chiodo in un diadema « galeato (fine della Nota 2). Questo autore scrisse an- « cora, che nella consecrazione de' Re Longobardi face- « vasi uso non già di verun diadema, ma bensì dell' asta, « ossia dello scettro che veniva loro presentato quale di- « stintivo della regale autorità, giusta l' antichissimo co- « stume. Ma di ciò noi parleremo altrove ».

Qui bisogna distinguere la storia de' Longobardi (De Gestis Longobardorum) sulla quale non cade dubbio che opera sia del Diacono (sebbene anch' essa molto alterata ne' diversi codici esistenti, fra i quali tien luogo distinto quello posseduto da noi nell' archivio capitolare); dall' altra intitolata *Histor. Miscel.* che in gran parte è opera di Eutropio alla quale da molti si vuole che Paolo Warnefrido vi abbia aggiunto qualche cosa; sebbene non vi sia mai stato alcun erudito che abbia potuto discernere ciò che oltre ad Eutropio, a Paolo, o ad altri potesse appartenere; ed appunto da questa miscellanea viene denominata *Historia Miscell.* Il Muratori nella prefazione a quest' opera la dice *ab incerto Auctore consarcinata complectens Eutropii historiam Romanam*, e quindi sulla questione se il Diacono vi abbia avuto parte soggiunge « *negari nequaquam posse, quia Paulus Warnefridi,*

Digitized by Google

sive Diaconus nonnulla additamenta contulerit ». Riguardo dunque alla prima opera *De Gestis Longobardorum*, la quale fu scritta quasi due secoli dopo di Teodolinda (i diversi codici della qual' opera variano tra di loro in moltissimi punti, come nell' edizione del Muratori si prova) non è da maravigliarsi se non faccia cenno di questa corona che come reliquia sarà stata conservata nella nostra chiesa da quella religiosa e benefica regina eretta [1], come non si fa parola nella descrizione del Diacono nè delle altre corone da quella regina e dal marito Agilulfo donate; nè delle altre reliquie spedite dal Pontefice s. Gregorio. E perchè si veda qual conto si debba fare di questa unica storia rimastaci dei Longobardi riferirò qui quanto ne scrisse il Sassi, riserbandomi in altro luogo a darne il parere unanime di altri celebri scrittori su questo proposito (Caroli Sigonii Mutinensis. De Regno Italiae cum notis. Mediolani, 1732, T. II. Praefatio Joseph. Antonii Saxii). *Praetera unus is qui superest, nationis longobardicae scriptor Paulus diaconus labente hoc regno calamum strinxit, suamque historiam condere aggressus est illa aetate, qua secura omnis memoria plurium rerum per superiora tempora actarum perierat.*

---

(1) Il capitolo di questa insigne Basilica continua dopo il corso di dodici secoli a fare un' annuale funerea commemorazione della sua pia benefattrice ai 22 gennajo, sebbene dagli storici, non sia mai stato precisato nè l' anno nè il mese della sua morte; e questo e forse il più antico suffragio che siasi continuato fino ad ora. Da alcuni antichissimi nostri monumenti si rileva che l' anno della sua morte fosse nel DCXXVII.

Digitized by Google

Quocirca ut lacunas impleret, falsas persaepe vulgi traditiones captavit, ac mendacia veris immiscuit; id enim perspicuum fit ex formula illa, ut fertur, quam sparsim repetit, etc. Nota Eruditis loquor cum ejusdem Historiae egregii illustratores, Lindembrogius, ac Horatius Blancus sincere in proemio professi fuerint, Paulum diaconum non raro a veritate aberrasse, ac temporum ordinem praevertisse. Hinc autem effectum est ut non tam monumentorum veterum egestate, quam nimia Pauli veneratione, quem unicam veluti facem in hisce tenebris religiose voluere Scriptores dum illius testimonio refragari non auderent, in varias sententias seccesserint.

Riguardo poi all' altra Opera *(Historia Miscella)* ammesso anche che dove si parla dei chiodi della Passione appartenesse a Paolo diacono di Aquileja, non sarebbe che una ripetizione di quanto scrisse molto tempo prima Rufino prete anch' esso d' Aquileja; e dopo questi altri ancora con alcune variazioni. Del resto siccome nulla dice il diacono dove si conservassero a' suoi tempi i sacri chiodi, ma parla soltanto dell' epoca di Costantino, non era necessario ancora sapendolo, di fare una digressione sulla successiva storia della nostra corona, siccome oggetto poco interessante per un compendio di storia universale.

La nota (2) che segue è la più ragionevol cosa che siasi detta finora su tale argomento, ma non è punto dovuta al nostro avversario essendo già stata le tante volte ripetuta da altri, e che anzi fa propriamente contro di lui. Un' altra proposizione molto azzardata è quella

Digitized by Google

che si volle mettere in bocca al Warnefridi, cioè *che nella consecrazione dei Re Longobardi non facevasi uso di venir diadema, ma bensì dell' asta, ossia dello scettro, giusta l' antichissimo costume.* Questi pochi vocaboli abbisognerebbero di molti commenti. E primieramente il Warnefridi non ha mai detto esclusivamente come qui si vorrebbe far credere, che presso i Re Longobardi non si usasse di alcun diadema, o corona: ciò non fu che una induzione cavata dal silenzio tenuto dallo Storico riguardo alle incoronazioni; ma è questa un' opinione che oramai conta pochi seguaci; e in tutte o quasi tutte le medaglie che si sono rinvenute spettanti a' Re Longobardi, si vedono questi col capo adorno di qualche specie di corona; oltre ad altri antichi monumenti de' quali si parlerà altrove. Qui per dire in breve, e per non parlare che di un solo Re Longobardo Agilulfo marito di Teodolinda e del loro figlio Adaloaldo, farò presente che una medaglia con corona in testa, ed un basso rilievo di que' tempi riporta il Ciampini (Vetera Monimenta), del quale si dovrà parlare altrove e per citare l' autorità di qualche celebre scrittore, lasciando da parte i *Calchi*, i *Sigonii*, i *Baronii*, riferirò quella del *Muratori* accerrimo nemico della nostra corona, del *Verri* milanese, e dello straniero *Simonde-Sismondi.* Il primo negli *Annali d' Italia T. IV, pag.* 51 ragionando sulla tragica fine di Adalualdo figlio di Agilulfo fa osservare *che gli si dovevano dar curatori, ma non già levargli la* CORONA ..... *Laddove Arioaldo che gli tolse la* CORONA ..... Il secondo nella *Storia di Milano T. I,*

Digitized by Google

pag. 38. *Le elezioni, le feste,* LE INCORONAZIONI, *le nozze, tutto quello che indichi luogo di residenza, non mai si fecero in Milano durante la dinastia dei Longobardi: (ma o in Monza, o in Pavia).* Il terzo *(Biographie Universelle ancienne et moderne. Paris,* 1811, *Art. Agilulphe)* « associò al trono il suo figlio Adalualdo, quantun- « que fosse ancora in bassa età: egli lo fece *incoronare* « in pieno circo nella più solenne maniera ».

Secondariamente è improprio il termine di *consecrazione* nella semplice cerimonia dell'elezione dei Re Longobardi, massime quando non si vuole ammettere l'incoronazione, nè è a presumersi che a Teodolinda *tre volte Regina* fosse stata consegnata l'asta, ossia il *conto* in segno di dominio, quasi a novella Pallade; e che punto non fosse sacra questa cerimonia quale almeno ne' secoli successivi si praticò dagli altri re d'Italia s'arguisce dallo stesso Diacono nelle diverse occasioni in cui ne parla, anche dopo che i Re Longobardi furono cattolici: (Lib. IV, cap. 31) *levatus est Adaloaldus rex super Langobardos apud Mediolanum in Circo in praesentia patris sui Agilulphi Regis, astantibus Legatis Theudeberti Regis Francorum. Lib. VI, cap.* 7: *Langobardi Hildeprandum foras muros civitatis ad sanctae Dei Genitricis Ecclesiam, quae ad Perticas dicitur, in regem levaverunt: cui dum contum sicut moris est traderent in ejus conti summitate cuculus avis volitando veniens, insedit.* Certo checchè ne sia della verità del racconto, e della famigliarità in que' tempi di simil sorta d'uccelli, io rifletto che con ciò si veniva a far capire, essere la ceri-

Digitized by Google

monia dell' esaltazione seguita a cielo aperto, e non già nella vicina chiesa. Del resto il *Fontanini* cap. III. *De Corona Ferrea* prova benissimo che l'asta non escludeva la corona. *Ex his manifeste colligitur, hastam regum dexterae immissam non coronationis apparatum et pompam, sed regnorum dominium, possessionem, et investituram omnino denotare.*

In terzo luogo passa una grande differenza fra l' asta *(contus)* e lo scettro; e se il nostro avversario anche in questa parte avesse consultato il Du-Cange, come lo ha consultato in tante altre occasioni, non avrebbe preso questo abbaglio, che diventa molto più notabile, perchè spettante *al costume. (Glossarium ad Scriptores maediae et infimae latinitatis. Art. Baculus).* Il conto, l'asta, il bastone, la verga, la mano di giustizia erano tutt' altra cosa dello scettro, giacchè i re quantunque incoronati, portavano in una mano il conto, e nell'altra lo scettro. *Apud Francos vero nostros Baculus imperii nota fuit praecipua, adeo ut ejus traditione regia dignitas designaretur. Ita enim Guntrannus Childebertum nepotem sibi successorem declaravit, ut auctor est Gregorius Turonens. Lib. VII et LXXIII, etc. Ita hastam et sceptrum confundit Claudianus lib. II in Rufinum. In Annal. Bertin. an.* 876. *Praesentata sunt Imperatori ab Apostolico transmissa dona, inter quae fuerunt praecipua, sceptrum et baculus aureus. Annal. Franc. an.* 837. *Coronam auream in capite gestans, et baculum aureum in manu tenens ..... A Regibus nostris tertiae stirpis praelatos testantur praeter Scriptores, eorum nummi aurei, in*

Digitized by Google

quibus et sceptrum, et virgam gestant. De Ludovici filii inauguratione. Diademate regni gratanter coronavit, nec non et sceptrum et virgam.

Così pure nell'inaugurazione di Ottone M. Witickildo lib. II nomina come distintivi reali *baculum, sceptrum et diadema.*

Noi conserviamo ancora nel nostro archivio capitolare un diploma di Berengario I imperatore dell'anno 920, il di cui suggello in cera naturale riportato dal Frisi T. II, pag. 272, rappresenta l'Imp. con in testa la corona, ed in mano l'asta; ed il codice Monzese di Bonicontro Morigia, parlando di Enrico VII quando venne per farsi incoronare (lib. II, cap. VI) *qui Rex ad Modoetiam Terram iter cepit, et magnifice a Modoetiensibus receptus fuit..... et accipi jussit baculum abbani, et libellum orationum ad ejus coronatione locum habentium, qui dudum in dicta Ecclesia Beati Joannis fuerant.* Ma che vale il cercare altrove le prove della diversità che passava fra l'asta e lo scettro, essendo entrambi distintivi reali ed imperiali, se il nostro avversario ce ne dà la conferma nella figura di Basilio II (tav. 29) il quale è rappresentato coll'asta nella destra, e lo scettro nella sinistra?.... Ecco come al solito cade in contraddizione, e ci presta egli stesso le armi per vincerlo [1].

---

(1) Su questa figura di Basilio II nulla si dice nel testo intorno alla diversa foggia d'ornamento del capo. (*Theophilus Raynaldus De pileo etc. Sex. IX*) così ne parla: *hujusmodi rectum tiaram Zonaras in Basilio Imperatore Porphyrogenito ait vocari tupham, ob typhum quem ingenerat: sed illud nonnulli recentiorum Calyptram dicunt, auctore Nicephoro Gregora lib. VI. Josephi Stephani Valentini de Coronatione pag. 180.*

Digitized by Google

Lo scrittore Bizantino Curopalata *(De Offic. Palatii Constant. de Coronatione Imperatoris)* dice: *postea vero Imperator novus scuto insidens in altum extollitur, et spectandus exhibetur omnibus turbis stantibus inferiori loco....* (Lo che coincide con *levatus est Adaloaldus Rex super Longobardos.... in Regem levaverunt* come abbiamo già veduto usato dal Diacono, e ripetuto dallo stesso in molti altri luoghi). *Et id quod opportet cognosci, cum Imperator gestat coronam suam..... moris est ut adsint ei quatuor qui tenent contum, sive astam de aurato ligno...*

In quarto luogo finalmente si dice che l'uso di presentare l'asta ai Re Longobardi era *giusta l'antichissimo costume:* io bramerei sapere su quale *solido monumento,* o su *quale solido argomento* abbiasi potuta asserire questa *antichissima* costumanza prima dei Re Longobardi, e che perciò più antica fosse la presentazione dell'asta, che non il cingere il capo di diadema o di corona, come insegna di regia dignità [1]: sarà forse su quelli *stessi monumenti,* e su quelli *stessi argomenti dietro i quali si anderà in traccia della vera origine della Corona di Ferro.*

E qui per finirla giacchè tante volte mi si va ripetendo che manchiamo di documenti, i quali in iscarso numero dovevano pur essere in que' tempi infelicissimi, e quei pochi ancora dalla lunga serie di sventurate vicende perdutisi; io mi riporto all' epoca stessa di Costantino il

(1) *Caroli Paschalii: de Coronis, pag. 575: e quibus omnibus locis, aliisque qui his addi possent, manifestum est, diadema a priscis regibus perpetuo fuisse gestatum, sicut insigne regis.*

Digitized by Google

Grande, signore di gran parte del mondo conosciuto, e della parte più colta; e che di sè tanto fece parlare; eppure non trovasi alcuno scrittore non eccettuato neppure Eusebio che scrisse partitamente le sue gesta, non trovo, dico, chi faccia menzione di questi sacri chiodi, toltone alcuni scrittori posteriori di quasi un secolo, dietro i quali altri hanno ripetuto lo stesso, o alterato il racconto. Quale avvi mai monumento da Costantino in poi che rappresenti o il freno, o il diadema, o l'elmo del sacro chiodo munito? Eppure nessuno avvi che ne possa ragionevolmente dubitare del fatto. Ma senza portarmi così lontano veniamo ai nostri tempi, e dirò ancor io al mio avversario colla Sacra Scrittura: *volens eum capere in sermone:* Matth. Cap. XXII) *ostende mihi numisma census: cujus est imago haec, et superscriptio?* Dove vi ravvisate voi la Corona Ferrea qual è diffatti? lo stesso dunque sarà succeduto anche ne' tempi da noi più remoti; nè questi saranno mai motivi sufficienti per negare che il nostro sia veramente il cesareo diadema di Costantino; e che l'interno circolo di ferro formato non fosse coi chiodi della passione del Divino Redentore. *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.*

Soggiungerò ora qualche altro breve riflesso sull' opera suddetta *dei Costumi*, ma riguardo alla Ferrea Corona finirò ancor io colle parole dell' avversario (pag. 209): *ma di ciò noi parleremo altrove.*

Pag. 210. « *Lo scettro è il secondo degl' imperiali distintivi, ec.* ». Non pare credibile che lo scettro degl' imperatori greci *fosse tutto composto d'oro,* nè saprei indo-

Digitized by Google

vinare su quali prove abbia potuto ciò congetturare il nostro autore. Sembra anzi che nella supposizione, *fosse stato lo scettro tutto composto d'oro*, il solo peso avrebbe impedito di portarlo; e trovo anzi che almeno riguardo al *conto* altro distintivo imperiale, era questo di legno indorato, come di già ho fatto osservare (Sapientissimi Curopalatae. De Offic. Pal. Constant. an. 1588, pag. 206).

« Foca sostituì la croce all' aquila, ed il suo esempio « fu seguito dagl' Imperatori che a lui succedettero..... « Nei secoli più bassi trovansi nelle immagini spesse fiate « sostituiti allo scettro il *labrum* ed il *nartex* ». Non è vero che Foca fosse il primo che portasse in mano una croce invece dello scettro, ossia che portasse lo scettro in forma di croce, perchè oltre a Costantino M. il quale al riferire di Eusebio si fece dipingere in Roma col vessillo della Santa Croce in mano (Gretserus), sebbene non si trovi alcuna croce nelle statue di questo Imperatore tuttavia superstiti in Roma; ed oltre alla croce che vediamo fra le mani di Costantino e di Elena nella miniatura dataci dall' A. (tav. 28, fig. 1), le medaglie di Valentiniano e di Leone ci dimostrano questi Imperatori prima di Foca portanti in mano una croce a guisa di scettro. (Banduri Numism. T. II, pag. 570 e 584).

Labarum poi va scritto, e non *labrum*, e *narthex* invece di *nartex*; e si trova il *labaro* molto tempo prima di Foca sormontato dalla croce (Banduri Numism. *Jovianus)*, e sostituito allo scettro nelle medaglie di Teodosio Juniore (T. II, pag. 499) [1].

---

(1) Anche l' autenticità del *labaro* è stata tanto contrattata nonostante

Digitized by Google

Pag. 211. Qui si discorre del trono imperiale, e dietro pochi cenni del poeta Corippo se ne fece disegnare uno a capriccio dall' egregio pittore Alessandro Sanquirico; che quivi pure ci si presenta delineato nella tav. 31. Ritenute queste proporzioni, e stando al racconto di Corippo non sarebbe forse quasi bastato tutto l' oro di Costantinopoli per formare questa gran Cupola che viene detta *essere stata tutta d' oro massiccio.* Celebre è il nome del Sanquirico per talento d' immaginare ed eseguire scene teatrali; ma che poi dalla fervida fantasia di un moderno pittore debba dipendere l' autenticità degli antichi monumenti, e la *Storia dei Costumi*, lascio al lettore il deciderlo; che per me non vado più in là e calo il sipario.

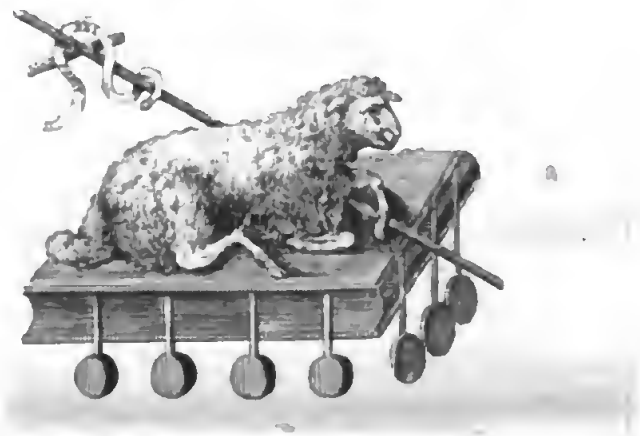
Sappia adunque il nostro avversario, che quando volesse altre volte venire ad attaccarci, lo faccia munito di più *solidi monumenti ed argomenti;* diversamente volendoci novamente provocare, sarebbe (per usare l' espressione di un autore bizantino, giacchè di questi ci siamo finora prevalsi, e ce ne dovremo prevalere) come disse Sozomeno: *quippe cum medicis ratione medicinae videantur esse contrarium calida pocula cholericis exhibere.*

---

gl' infiniti monumenti che ce ne richiamano la memoria; perchè non si è trovato alcun monumento contemporaneo di questo miracoloso avvenimento, e perchè non se ne vedono traccie nell' arco di trionfo di Costantino, non leggendovisi che questo motto *Instinctu divinitatis. Dissertation sur la vision de Constantin par J. B. Duvoisin.* Sulla veracità del fatto, consultisi *Histoire Universelle T. X.*

Digitized by Google

Sappia finalmente che questa Corona è il nostro Palladio, e che a noi ben più a ragione di colui al quale di Elena altro non rimase che uno scoglio di cui ne porta il nome, potremo mai sempre ripetere. DIO CE L'HA DATA: GUAI A CHI LA TOCCHERÀ!.....



Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DELL' AUTENTICITÀ E SANTITÀ DELLA CORONA FERREA

CONSIDERATA COME MONUMENTO D'ARTE.

Corona aurea super caput ejus, expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus fortitudinis.
Eccles. XLV. 14.

§ 1. Si compiva appunto un secolo (*Decretum Sac. Rituum. Congreg. an.* 1717) da che l'Oracolo del Vaticano avendo solennemente pronunciato sulla gran lite intorno alla *Ferrea Corona*, noi gelosi custodi di un monumento cotanto insigne che tant'epoche ci richiama della storia ora prospere ed ora funeste, e nelle quali ebbero parte non la nostra città soltanto, nè la sola Milano, ma ben anche l'Italia tutta, e parte dell'Europa; ci vedemmo novamente provocati, e vedemmo rinovate le antiche accuse (state

Digitized by Google

già sì a lungo discusse ed irrevocabilmente definite) in un libro dove mai si sarebbe dovuto trattare di un tale soggetto nella guisa che si è fatto; e da persona da cui meno di ogni altra si avrebbe dovuto aspettare (*del Costume antico e moderno, Milano*, 1817) (1). Ma buon per noi che nè la qualità dell'opera, nè gli argomenti addotti, come già ho dimostrato nel *Discorso preliminare* hanno punto affievolita l'autenticità e santità della nostra Corona; che anzi con ciò si è venuto a provare che da un secolo in poi i nostri avversarj obbligati a tacere su tutto il passato, non hanno propriamente potuto trovare cosa alcuna da aggiungere in loro favore. Egli è vero però che da taluni non fu trascurato di sinistramente interpretare il Pontificio decreto che pur era così chiaro e manifesto; ed altri con un affettato silenzio tenuto riguardo a quella Corona in que' volumi dove era pure di necessità il parlarne, mostrarono da quali sentimenti era dominato l'animo loro (*Delle Antichità Longobardico Milanesi Tomi* 4). Tralascerò di accennare qualche scrittore o poco conscio del soggetto, o poco abile a trattarlo; ma mi farò carico bensì di rispondere a tutte le difficoltà state finora proposte; onde si possa vedere in tutta la sua estensione quanto mai si è potuto dire in contrario; per cui più evidentemente ed amplamente ne risulti l'autenticità e santità della nostra Corona.

§ 2. Devo però qui prima di tutto fare palese una verità che nessuno al certo avrebbe prima d'ora creduto di dover sentire,

---

(1) Farò qui rimarcare come cosa ben singolare, che trascorse anche lo spazio di un secolo compito dall'anno in cui un celebre scrittore tentò colle sue opere di togliere il pregio singolare di questa Corona (*Anecdota L. A. Muratorii. De Corona Ferrea. Mediolani*, 1698), all'anno (1797) in cui dopo la funesta invasione delle armate francesi fummo in gran periglio di perdere la Corona stessa assieme agli altri pregevoli oggetti che ci vennero tolti.

Digitized by Google

cioè che la Corona in questione non fu mai bene osservata nè descritta da nessuno di coloro che intrapresero finora a parlarne o per accusarla, o per difenderla, o che ne abbian fatta parola da semplici storici; quantunque dovesse essere la principal cosa da ben esaminarsi prima. Che se il soggetto della questione fosse stato fin sul principio a più maturo esame richiamato, si sarebbero tosto definitivamente tolti di mezzo infiniti dubbj; nè sarebbe di questa avvenuto, come della questione *del dente d'oro* famigerata nelle scuole.

§ 3. Il Padre Giuseppe Allegranza è il solo che aveva preso in considerazione questo nuovo genere di prove in una sua lettera dell'anno 1760, la quale trovasi inserita nel T. I *delle Memorie Storiche di Monza* pag. 160; ma sebbene le sue dotte riflessioni fossero giustissime sotto un diverso aspetto, non furono però dirette sotto quel punto di vista che io mi sono ora proposto. Un'accurata ispezione di questa Corona mi ha dunque fornita una novella e validissima prova di sua autenticità, la quale quand' anche fosse la sola (oltre alle tant'altre che in seguito si anderanno esponendo) io tengo ferma opinione, che questa sola sarebbe stata valevole; ma che è sfuggita alle indagini di tanti e sì valenti scrittori nella supposizione forse che la forma qualunque della Corona fosse indifferente all'oggetto; e per la difficoltà incontratasi da taluno di poterla contemplare da vicino e con agio; giacchè per dir vero ne' passati tempi atteso il rispetto sommo che le si tributava non veniva mostrata che a principi o prelati; toltone i tre giorni dell' anno ne' quali è pubblicamente esposta, e processionalmente portata. Ora poi attesa una recente celebrità acquistata forma l' oggetto della curiosità di tutti gli stranieri che visitano queste contrade, ed è resa anche di troppo frequente l'esposizione della medesima.

Digitized by Google

§ 4. Darò dunque principio con una esatta descrizione della Corona, e se ne vedranno le prove che in suo favore immediatamente ne derivano, considerandola semplicemente come *monumento d' arte*, ossia *del costume*; ciò che forma la prima parte di questo mio ragionamento. Sebbene io m'avvegga d' entrare in una nuova e difficile impresa, e tanto più che a siffatti studj non mai diressi per lo passato la mia attenzione; e che *solo* ed *isolato* mi trovi circondato da tanta farraggine di cose, pure confidando nella giustizia e santità della causa m' inoltro, ardisco dire, con piede franco e sicuro.

§ 5. *La Corona del Regno d' Italia* viene denominata *Ferrea*, ossia *Corona del Ferro*, siccome oramai a tutti è palese da uno stretto circolo, ossia anello di ferro che internamente la cinge, essendo nel resto tutta d' oro purissimo e di gemme e di smalti riccamente ornata. Comincio dunque a parlare della Corona propriamente tale: l' altezza di questa è di centimetri 5 e millimetri 3, ed il diametro interno di centimetri 15. Il circolo di ferro è della grossezza di un millimetro, e della larghezza di un centimetro; ed è questa corona formata di sei lamine d' oro riunite fra loro col mezzo di altrettante cerniere praticate nelle lamine stesse, fra ciascuna delle quali cerniere passa un grosso spillone d' oro che serve a connetterle, e che fa l'ufficio di perno. Ciascuno dei sei pezzi è doppio, ossia è formato di due lastre sovraposte, l' interna delle quali è liscia e tutta di purissimo oro; e l' esterna che all' interna è riunita con piccole punte d'oro sebbene anch'essa d'oro, ha in parte la superficie elegantemente smaltata con vago disegno e con vivacissimi colori, e il tutto benissimo conservato. Dalla superficie smaltata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa di rose o bottoni in numero di quattro per ciascun campo smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo d' oro rialzato in cui è incastrata una gemma ovale. Questi campi qua-

Digitized by Google

drati, tutti egualmente smaltati, ed ornati sono in numero di sei, e vengono divisi da altrettanti altri campi quadrilunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme disposte in fila l'una sotto l'altra a somiglianza di quelle che stanno in mezzo del campo smaltato; ma con questa sola differenza che l'uno dei detti campi quadrilunghi invece di tre gemme non ne ha che una nel mezzo a due dei già menzionati bottoni d'oro. Ciascuna dunque delle sei lamine formanti la Corona, è composta di un campo smaltato più ampio, e di un altro più stretto con fondo tutto d'oro. Tanto i fregi come le nicchie, ossia gli alveoli sono d'eguali forme e dimensioni, toltone che riguardo alle gemme sembra che altre siensi sostituite al luogo di alcune di quelle prima esistenti, arguendolo tanto dal minor pregio e dalla diversa qualità delle gemme stesse, come dalla loro grandezza, e figura alquanto diversa dalle altre in maggior numero e tutte uniformi; come anche lo dimostrano le forme e le dimensioni delle stesse nicchie destinate a riceverle, le quali tutte furono in origine lavorate egualmente, mentre alcune di esse al presente contengono una gemma non bene proporzionata (1).

---

(1) In prova di questa sostituzione di altre gemme io trovo che nell'inventario del nostro tesoro fatto nell'anno 1353, tuttavia esistente nell'Archivio Capitolare, venendosi a discorrere di questa Corona si fa rimarcare come contenente solo quindici gemme (*cum quindecim lapidibus praetiosis intus*), mentre ne doveva contenere ventidue. Io credo dunque che a quell'epoca mancassero le altre sette gemme o per essere state queste levate fuori nelle diverse vicende subite in quelle epoche dalla nostra corona, che era passata in diverse mani, ed alienata come pegno; o perchè le gemme fossero accidentalmente sortite attesa la vetustà. Lo stesso *inventario* oltre all'accennare diversi altri pregevoli pezzi del tesoro mancanti di alcune gemme soggiunge che molte di quelle slegate si conservavano separatamente. *Item drapus unus de altare cum multis et multis perlis et lapidibus pretiosis intus involutis ..... Item quamplures geme de' cristalo et alterius materiei, et quam multe perle que sunt in diversis peziolis ligate.*

Digitized by Google

§ 6. La tavola che io qui presento della Corona disegnata in figura geometrica, cioè quale si presenterebbe togliendole il cerchietto di ferro, e spiegandola in tutta la sua lunghezza, ne mostra tutte le parti esterne della circonferenza ridotte prossimamente alla metà delle dimensioni dell'originale. Sulla qualità delle pietre che attualmente vi si trovano io mi riporto a quanto ne ha detto il Frisi, poco al mio intento importando di esattamente caratterizzarle, oltre alle discrepanze che fra gli stessi giojellieri e lapidarj si trova talvolta nelle loro denominazioni, e la varietà somma che passa fra la nomenclatura dell' *arte* e quella della *scienza* (*Traité des caractères physiques des pierres précieuses, pour servir a leur determination lorsqu'elles ont été taillées: par M. Haüy. Paris*, 1817). Dissi che sono queste in numero di ventidue, e le *rose* d' oro sono in numero di ventisei: una cosa però ben singolare e che non si saprebbe al certo definire si è, che seguendo l' ordine conservato nella distribuzione di queste gemme sembrava, che nei due campi quadrilunghi posti alle due estremità della Corona spiegata a guisa di fascia nella *Tavola* accennata, si avessero dovuto trovare tre gemme da ciascuna parte, o tre bottoni, ossia rose d' oro, o almeno una gemma in mezzo a due rose; o tutto al più una rosa in mezzo a due gemme. Qui all' opposto si vede dal lato sinistro conservato lo stesso andamento degli altri campi quadrilunghi, e nell' altro campo posto all' estremità del lato destro si vede una sola gemma in mezzo a due rose d' oro. Si potrebbe a prima giunta sospettare che la deficienza nell'uniformità dell' ornato fosse derivata dalla mancanza in origine del numero necessario delle gemme in confronto del disegno già eseguito; ma o questa mancanza era nota all'artefice prima che fabbricasse la Corona, ed in questo caso avrebbe adattato il disegno al numero limitato delle gemme che poteva impiegare senza presentare una tale irregolarità;

Digitized by Google

oppure mancò il numero necessario delle gemme dopo compito il disegno, e terminato il lavoro, ed in questo caso si scorgerebbe facilmente la sostituzione fattasi di due rose al luogo delle due nicchie. Non sembra però verisimile che in una corona fabbricata con tant' arte, e di tanto pregio non si avessero a trovare due gemme per compiere il disegno; ma io sono d' opinione che per motivi, cui invano si cercherebbe d'indovinare, e che punto non interessano il mio argomento, si sarà adottata una tale disposizione in ciò, e nel rimanente ancora della distribuzione dell' ornato; siccome pure al numero, ed al colore delle gemme veniva ne' passati tempi attribuito qualche mistico significato. (Vedi *Pascalis de Coronis*); ed alcune gemme presso gli antichi avevano un diverso valore che non al presente rispettivamente ad altre; ed è noto che i diamanti non si cominciarono a lavorare se non nel secolo XVI.

§ 7. Dal disegno della Corona si vede manifestamente, come tutta la circonferenza della medesima rimane divisa in due parti; presentandosi di fronte due dei campi equilateri riuniti da una cerniera nel mezzo; ed a tergo sono ravvicinati gli altri due rettangoli, riuniti anch'essi con una cerniera eguale alla prima. Tanto nei campi larghi come in quelli stretti vi si trova in mezzo di ciascuno una gemma, come già dissi, e queste in numero di dodici, ma che non rimangono tutte ad eguale distanza in giro della Corona in grazia della disposizione assegnata; e fu in vista di ciò, che si praticarono altrettanti fori nel circolo di ferro corrispondenti alle prescritte distanze delle gemme fra loro. Siccome però restavano troppo fra loro ravvicinate le due gemme che ora si trovano alle due estremità della Corona spiegata, non si fece nella lamina di ferro che un foro solo corrispondente all' una di queste due gemme. Mi si perdoni se discendo a simili minutezze, ma trattandosi di rischiarare un monumento stato involto fino ad ora in tanta oscurità, non

Digitized by Google

si troveranno, io mi lusingo, sconvenevoli anche le più piccole osservazioni.

§ 8. La sottile lamina interna di ferro è battuta grossolanamente a martello del quale se ne distinguono ancora le impronte, e non pare che vi sia impiegata dopo la lima, toltone forse qualche poco intorno agli orli; e col mezzo di due agutelli l' estreme parti si uniscono in circolo, e non già, come si suol dire, sono riunite e saldate a fuoco. Questo cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma si conserva tal quale sortisse dall' officina di un fabbro che l' avesse di recente lavorato, vale a dire che non presenta indizj di ruggine generata dal tempo. Per congiungere poi questo circolo di ferro alla corona, ho potuto osservare che si sono cavate fuori dalle loro nicchie (sollevandone i labbri delle medesime) quattro gemme nelle distanze prossimamente eguali in giro della corona; e quattro chiavelli colla testa appianata passando nei pertugi del circolo ferreo, e trapassata l'interna lamina d'oro, furono ribattuti nella stessa nicchia della gemma, e questa rimessa novamente al suo posto: anzi siccome uno di questi quattro pertugi non corrispondeva direttamente ad una delle nicchie, ma rimaneva alquanto più sotto, se ne fece un altro mezzo millimetro più all' insù; per cui propriamente sono dodici i pertugi, ma in quanto all' uso si devono considerare come undici soltanto tra pieni e vuoti, oltre ad altri due disposti l' uno sotto l' altro che servono a connettere con due agutelli l' estremità del cerchietto di ferro (1). Rimangono pertanto sette di questi fori, i quali sembrano inutili e superflui, ma che in realtà non lo furono, come vedremo, bastando per ora di far rimarcare che questi sette

(1) Vedi la figura della corona nella parte interna, nel disegnare la quale l' artista si è scostato dalle misure superiormente date per quella che ne riguarda il diametro.

Digitized by Google

fori sono anch' essi trapassati nella lamina d'oro in contatto e al dissotto delle gemme.

§ 9. Dalla premessa descrizione io ne derivo per ora queste due conseguenze.

1.° Che in origine questa che si suole denominare *Corona* era un vero *Diadema*.

2.° Che questo *Diadema* non è stato fatto in origine per contenere il circolo di ferro; ma che questo fu adattato posteriormente al *Diadema*, ed è da esso indipendente.

§ 10. Rispetto dunque alla prima conseguenza, la distinzione fra *Corona* e *Diadema* era nota da tutta l'antichità, quantunque la derivazione del primo vocabolo sia molto incerta a differenza del secondo il quale trae dal greco l'etimologia (Paschalis. De Coronis pag. 570), cioè dall'uso che se ne faceva d'allacciare il capo *(circumligo)*. Erano però tanto le *Corone* come i *Diademi* distintivi reali, e sebbene talvolta venissero confuse promiscuamente nella denominazione le une cogli altri; le prime corone consistevano propriamente in un semplice stretto circolo d'oro a somiglianza, dirò così, di questo nostro di ferro; ed i primi diademi non erano che fasce di lana; ma successivamente tolta la semplicità dei costumi fu anche alterata la semplicità degli ornamenti; ed i Romani Imperatori sostituirono alle corone di verde alloro altre di oro, ed alle candide bende delle lamine parimenti d'oro, di perle e di gemme ornate, come dalle medaglie, dagli scrittori e da altri antichi monumenti si ricava. Carlo Paschal con infinito studio aveva raccolto quanto mai si potè rinvenire presso gli antichi scrittori riguardo alle *Corone* e ai *Diademi* nell'eruditissima sua opera *De Coronis*. (Lugd. Bat. An. 1671), della quale riferirò qui alcuni passi i più adattati a presentarci qualche idea distinta intorno alla costruzione dei diademi.

Digitized by Google

§ 11. Pag. 570. *Enimvero materia diadematis fuit sutilis, plectilis, plicatilis;* e a pag. 574 dice: *flexile, flexilis.*

§ 12. Pag. 584. *Prisca illa fascia linea nullo artificio operosa, nullis opibus tumida, nullo accersito lumine corusca, sed solo candore conspicua fuit. Cui tamen simplicitati haerebat multa majestas. Nunc e fascia linea, seu linteolo facta est lamina aurea, et quidem gemmata, quae est prima pars diadematis, illa quae proprie caput evincit. Et prime quidem dicimus hanc laminam esse auream, hoc est e materia tam solida, tam tenace ac duratrice, ut ei tuto affigi possint additamenta praetiosissima. Hoc omne Strabo scriptor eloquentissimus vocat ornatum lapillis incrustatum, qui in regio capite non est luxus, sed decus.*

§ 13. Pag. 585. *Non ergo mirum si Curopalates tradit (de Offic. Constant.) illam coronam quae fuit eadem cum diademate, dictam fuisse textile, sive laminam auream cum lapillis et margaritis. Itaque haec corona nequaquam materia, sed sola utique forma aliquantum distat ab hodierno diademate. Hoc, ut supra dixi, quia totum est aurum ac gemmatum capiti imponitur, ad illud Constantinopolitanum pone frontem colligabatur, quae cerebrum est, hoc fere uno retento e prisco diademate, et primaevo hujus dictionis significatu* (1).

---

(1) Alla pag. 596 lo stesso Paschal cita un passo di *Prudenzio (peristeph.)*:

Tu tribus gemmis diadema pulchrum
Offeres Christo genitrix piorum
Turraco, intexit cui Fructuosus
Sutile vinclum.

« Nomen hoc gemmae strophio illigatum est. (Legendum puto) Nomine « hoc gemma est strophio illigata.

« Ubi *sutile vinclum* est gemma laminae assuta, qua diadema clauditur « et subnectitur sicuti fibula.

Digitized by Google

§ 14. Il citato *Curopalata* nell' edizione greco-latina (*De officialibus Palatii Constantinopolitani, et officiis magnae Ecclesiae: apud Joannem Mareschallum Lugdunensem* 1588, *pag.* 98). *Novisse autem opportet, quod nunc appellatur stemma, id olim nominatum fuisse diadema. Id autem erat textile aureum cum lapillis et margaritis positum ad Imperatoris frontem, et pone revinctum cerebrum versus (quamobrem etiam dicitur diadema) quod ex eo paulatim mutatum, effectum est quale videtur hodie et nominatur stemma.*

§ 15. Presso tutta l' antichità a noi non consta che in Europa si usassero veri diademi quali vengono qui descritti, se non dagli ultimi Imperatori in Roma (1), e quindi in Costantinopoli nella traslocazione della sede imperiale; ma questi diademi presso quelli Imperatori Greci andarono a poco a poco cambiando di forma; ed invece di fascia o di zona, s' accostarono alla figura delle Tiare, oppure erano corone più o meno ornate con appendici. Dai pochi

---

(1) *Antiche Istorie di Fazio Gluberti da Firenze Libri VI, an.* 1474 *in Vicenza.*

Incominzia el libro primo Dita Mundi cumponato per Fazio di Gluberti.

« Capitulo X. De Aurelian che fue el primo che porto Corona » (volevasi dire diadema)

« Costui ti dico ancor sio non minganno.
« Di miei fu el primo che corona entesta
« De gemme et d' oro portoe come hor se fanno ».

Fazio, o Facio (Bonifacio) degli Uberti fu poeta e geografo, e morì in Verona verso la metà del secolo XIV. Quest' opera ridotta a miglior lezione e commentata si aspetta con impazienza dalla maestra penna del conte Perticari, siccome il sullodato sig. Dott. Labus mi ha riferito. Ebbi poi notizia che il sepolcro di Fazio era in Verona nella Chiesa di *San Salvar Corte Regia* ora demolita.

Digitized by Google

monumenti rimastici dei Re Longobardi, e dei Re d'Italia nessun vestigio si trova di vero diadema usato alla foggia di quelli di Costantino M., e suoi più prossimi successori. Carlo Magno sembra il primo che a somiglianza degl' Imperatori Greci del suo tempo facesse uso di corone chiuse in alto, come segno di maggior distinzione; mentre fino allora le corone tanto dei Re di Francia, come di altre nazioni s'accostavano alla figura dei diademi, consistendo in zone gemmate. Tali sono le corone dei primi Re di Francia disegnate dal Montfaucon, il quale ci assicura che questi Re non hanno mai portato in capo dei diademi propriamente detti; e tale era la corona di Agilulfo che possedevano, e l'altra tuttavia conservata detta di Teodolinda. Il diadema detto di *Giustiniano* dal *Curopalata* è quello che più si accosta al nostro, come già si è mostrato nel *Discorso preliminare*, e se ne dovrà parlare anche in seguito (1).

§ 16. Questo è tutto quel poco che sulla materiale costruzione dei diademi ho potuto ricavare; nè le collezioni di antichità che su tanti altri oggetti di arti ci hanno rischiarati offrendocene i mo-

---

(1) Il *Frisi* (*Memorie Storiche di Monza e sua Corte T. II*, *pag.* 18) ha pubblicato inciso un sigillo di Berengario annesso ad un diploma, nel quale viene l'Imperatore rappresentato colla testa ornata di una specie di diadema. L'originale però che tuttavia conserviamo nell' archivio Capitolare non è distinto a sufficienza perchè si possa ben definire dagli Archeologi. Farò bensì rimarcare ai chimici, che la cera naturale di cui è formato il sigillo, la quale conserva tutti i caratteri suoi proprj, ha nel periodo di nove secoli corrosa tutt' all' intorno la pergamena su cui è impresso, e la corrosione si estende molte linee al di là del sito del contatto. Il Zucchi (*Tre illustrissime glorie di Monza*, *Città Imperiale An.* 1613, *pag.* 86) che due secoli prima, aveva esaminato il detto sigillo di Berengario I lo ha fatto incidere con una diversa corona in capo.

Digitized by Google

delli, o i disegni nulla ci mostrarono intorno ai diademi, per cui meglio si potesse discernere l'artificio della loro costruzione, che non ricavare si possa dagli scrittori. Io tengo dunque per certo, che nessun altro antico vero diadema sia rimasto illeso attraverso a tanti secoli se non il nostro, l'accurata ispezione del quale servirà a rischiarare que' passi alquanto oscuri e vaghi degli autori sopracitati. Diffatti non si sarebbe prima d'ora potuto comprendere come queste lamine d'oro potessero piegarsi, ed adattarsi alle tempia senza le così dette *cerniere*, (vocabolo il di cui equivalente manca tanto nella lingua greca come nella latina, non essendo propriamente che un *gallicismo*). Ma avvi anche di più, ed è che nonostante le cerniere, e la curva già data alle lamine metalliche, la fronte stretta colle medesime, ne doveva in qualche modo soffrire offesa; ed ecco come il nostro diadema ne mostra il riparo mediante quei numerosi forellini che tutto all'intorno del diadema si vedono nell'estremità inferiore in numero di 54 al di sopra dell'orlo fatto *a perline* il quale è lavorato in giro nella lamina d'oro tanto sotto come sopra della corona. Ad altro questi non dovevano servire che a ritenere per di dentro cucito un piumacciuolo, e diremo meglio un nastro, una stretta zona di stoffa rivolta all'insu, la quale applicata alla fronte toglieva l'immediato contatto del duro metallo. Per questi forellini poteva appena passare l'ago col filo (sebbene tre di questi fossero stati in seguito allargati per sospendere la corona come vedrassi a suo tempo); e perchè del filo non ne apparisse al di fuori che il meno possibile furono con artificio accostati i detti forellini due a due, perchè nell'intervallo minore fosse dove il filo apparisse esternamente, e la distanza più lunga fosse nell'interno; nella guisa appunto che si usa anche al presente in tante stoffe quando si vuole che meno se ne veda della cucitura. Con questo artificio si potevano facil-

Digitized by Google

mente cambiare i nastri, o le zone di stoffa secondo il bisogno; e bastava che il riparo fosse nel lembo inferiore del diadema, e non nel superiore, perchè soltanto era il primo che veniva in contatto del capo quando vi si allacciava. Altro io non trovo negli antichi scrittori allusivo ad un tale artificio, che un passo di Filone riferito da Paschal (pag. 271). *Is enim describens ornatum capitis summi Sacerdotis (Hebreorum) disertim distinguit laminam a mitra. Mitra enim, inquit, erat sub petalo, id est lamina, ne lamina quae erat aurea caput tangeret* (1); ed un altro passo citato anche nell' *Opera sui Costumi (della Grecia)* « nella « guisa che siccome gli elmi di metallo avrebbero potuto facil- « mente offendere la testa, così ponevasi sotto di essi una ber- « retta al riferire di Ammiano Marcellino. *Vinckelmann (Monu- « menti pag.* 208) dice, che infatti ad un elmo antico di bronzo « che si conserva nel museo del Collegio Romano rimane tuttavia « attaccato un pezzo della fodera di feltro; senza che sotto più « d'un elmo di quei che miriamo alle Palladi, sì dietro e intorno « alla nuca, sì sopra l'orecchio scorgesi una specie o di panno o « di tela che fa velo con certe fasce attaccatevi da legarselo sotto « il mento, rivolte poi in su e rimesse sotto l'elmo ».

§ 17. Nè solo si era dall' artefice avvedutamente pensato a riparare la testa dall' immediato contatto delle lamine metalliche senza che nulla, o quasi nulla apparisce del filo che legava la stoffa; ma ben anche si era pensato a togliere dalla vista quell'in-

---

(1) Il Du-Cange (Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis. Mitra pag. 845) legge: *Ita apud Hebreos Pontifices praeter cidarim mitram gestabant, ne caput cidaris lamina statim attingeret, Philo de Vita Mosis l.* 3.

Digitized by Google

tervallo che doveva necessariamente rimanere tra lamina e lamina mediante le cerniere, come cosa poco elegante. A ciò si è maestrevolmente riparato col rimettere sulla lunghezza di ciascuna lamina dove si trova la cerniera una specie dirò così di cordone, ossia di colonnetta attorcigliata e d'oro anch'essa, la quale sporgendo in fuori veniva a coprire la fessura longitudinale lasciata dalla cerniera, e al tempo stesso serviva di rinforzo alla lastra dove era praticata la cerniera. Io però nel farne eseguire il disegno ho lasciato che più visibilmente apparisse il giuoco della cerniera, massime nel mezzo, di quello che in realtà nol sia; e si noti che soltanto nel mezzo è doppio il *cordone* ossia quell'attorcigliamento, come anche diventa doppio nell'estremità opposte ravvicinate che sieno e congiunte in corona. Queste appendici, che non saprei come in termine d'arte denominare, si trovano bensì marcate in diversi disegni incisi della corona, ma si è sbagliata la posizione e massime in quello datoci dal Muratori ricopiato dal Frisi (Script. Rer. Ital. T. I.), dove lateralmente si prolungano al dissotto della corona; e che dal De Murr come vedremo furono prese per file di perle; il quale abbaglio d'incisione non è sfuggito neppure agli editori del *Costume antico e moderno*. Tav. 30, distribuzione XXXI.

§ 18. Ma qui non finiscono tutte le riflessioni che nascono dall'esatta ispezione di questo diadema, ed una importantissima ne emerge da sè naturalmente; vale a dire si spiega facilmente come questo diadema convertito poscia in corona, ha dovuto questa riuscire più piccola dell'ordinario. La piccolezza adunque di questa nostra corona è stata finora cagione di tante congetture, e di tanti argomenti contrarj all'autenticità della medesima; quando ora per l'opposto il suo piccolo diametro diventa, a mio avviso, una delle maggiori prove in suo favore.

Digitized by Google

§ 19. Si è già dimostrato come questa corona era in origine un diadema, e con ciò si è risposto ad una delle principali obbjezioni che ci si facevano, ed alla quale non venne mai prima d'ora adeguatamente risposto, stando al testo di s. Ambrogio, ed al costume di que' tempi nella Corte Bizantina. Ora poi resta sciolta anche l'altra difficoltà intorno alla piccolezza, perchè è manifesto che il diadema essendo aperto nella parte posteriore veniva allacciato al capo o con fibbie, o con bende, o con un fermaglio qualunque; ma queste fibbie e queste bende dovevano pur essere attaccate al resto del diadema mediante qualche altra stretta lamina anch'essa riunita a cerniera, come pare lo fosse nel nostro diadema; oppure immediatamente riunite all'estremità del diadema stesso. Dunque per poco che si aggiunga alle due estremità del diadema si verrebbe a compire un circolo proporzionato a qualunque grossa testa umana; ma anche senza queste appendici non era necessario che cinto alla testa il diadema, tutta quanta l'abbracciasse; vedendo noi diffatti nei residui monumenti, che nella parte posteriore dove viene legato, vi rimane sempre un qualche intervallo. Questo intervallo che tutto al più poteva essere di due pollici è stato tolto dal momento che si sono congiunte le due estremità del nostro diadema in una sola cerniera; ed eccone la cagione più ovvia e naturale della picciolezza del circolo che n'è risultato: anzi una nuova prova che il nostro diadema doveva servire per le teste adulte si è che le sei parti ond'è fornito hanno una curva minore, la quale dinota un diametro maggiore del presente; per cui ora le dette lamine sono forzate e circoscritte in un minore diametro, come appare osservando internamente la corona.

§ 20. Dal momento pertanto che questo diadema fu convertito in una corona, nè il congegno delle cerniere, nè l'artificio dei forellini tutto all'intorno, più non potevano servire per l'uso cui fu

Digitized by Google

in origine destinato; la piccolezza poi del diametro che n'è derivato impediva che se ne potesse far uso anche come corona. Dunque ad un altro uso venne destinato; ma non si scorge altro motivo per cui questo diadema ridotto fosse in corona se non per contenere quell'altro stretto circolo di ferro che vi si vede riunito ed inchiodato sopra; per cui nasce un singolare contrasto fra quel rozzo pezzo di ferro male lavorato, e le lamine d'oro, di gemme e di smalti risplendenti. Riflettendo che in tutte le età trascorse per quanto involte fossero nella barbarie, e nell'ignoranza, il ferro come più necessario si è sempre lavorato meglio di qualunque altro metallo, sia in armi, sia in attrezzi rustici; e da un'altra parte osservando che questo diadema non ha bisogno per venire configurato in intiera corona di un altro estraneo circolo che ne leghi e connetta le parti; trovando fino dai rimoti tempi che questo rozzo ferro celato internamente forma il distintivo, e ne ha dato il titolo alla corona ricca cotanto per l'oro e per le gemme; e che sebbene questa sia di piccol mole da non capirvi la testa, ha pur servito nella solenne cerimonia per molte e molte incoronazioni dei regnanti: tutto ciò presenta a prima giunta un problema quanto strano, altrettanto inesplicabile. Prima però di venirne alla soluzione, stimo opportuno rischiarare alcuni punti, altri dei quali saranno poi in seguito parimenti dilucidati.

§ 21. Dissi che il circolo di ferro fu adattato posteriormente al diadema, che vale quanto il dire, che il diadema non fu fatto in origine per questo oggetto; e diffatti a che servivano le cerniere, e che bisogno vi era di fare un circolo d'oro gemmato il quale si potesse aprire in sei parti se doveva essere circoscritto da un altro circolo di ferro tutto di un solo pezzo col quale venne stabilmente riunito; e a che potevano mai servire quei numerosi forellini tutto all'intorno nel lembo inferiore praticati, i quali ne indicano l'uso

Digitized by Google

nel solo caso che come diadema aperto avesse potuto servire? Nè si dica che in sei pezzi fosse formato per maggiore facilità del lavoro, o dell' applicazione degli smalti, perchè oltre le prove già addotte che lo indicano per un vero diadema, nè l' applicazione degli smalti, nè la facilità del lavoro esigeva l' artificio delle cerniere, 1.° perchè vi erano altri mezzi più facili e più semplici di riunire in seguito le parti, quando queste dovevano essere fissate in un circolo da non più aprirsi; e poi chi non sa che tutte le corone antiche e moderne sono in un solo circolo conformate; 2.° perchè le cerniere non sono praticate nelle placche smaltate, ma bensì nella lamina interna d'oro, mentre le placche smaltate sono a quella sovraposte ed applicate con punte parimenti d' oro; 3.° un'altra prova poi convincentissima che il circolo di ferro fu adattato alla corona, e non questa a quello si è che gli undici fori sopramenzionati sono disposti irregolarmente a seconda delle gemme per l'ornato già preesistente, altrimenti non sarebbe credibile che si fossero fatti questi undici fori non equidistanti in un pezzo qualunque di ferro, e dietro questa irregolarità costruire una corona di notabile valore.

§ 22. Vano pure sarebbe il congetturare che non già un reale diadema fosse stato questa corona in origine, ma piuttosto una ricca armilla, o ben anche una preziosa cintura alle reni, della quale fosse rimasta la sola parte anteriore come la più appariscente, e perciò la più ornata (per non dire della stranezza di chi volesse supporla un collare) perchè come armilla il suo diametro supera quello di qualunque braccio di uomo o di donna, e l'ornato dimostra il davanti ed il di dietro, lo che è contrario al braccialetto; e come cintura la curva che hanno i sei pezzi componenti la medesima, indicano una circonferenza molto minore di quella che come cintura avrebbe abbisognato. Nè si può sospettare che questa

Digitized by Google

curva sia stata data posteriormente al lavoro dei pezzi, giacchè essendo questi smaltati non è più possibile di poterli dopo curvare senza che lo smalto screpoli e si distacchi. Neppure si può opinare che fosse in origine un diadema bensì, ma di quelli non destinati come distintivi reali, ma a semplice ornamento di qualunque testa femminile (1), perchè gli antichi monumenti tutti ci dinotano chiaramente la diversa forma che questi avevano a differenza di quelli destinati per le teste sovrane; oltre di che, anche supposto ciò, non recherebbe propriamente al mio intento nessuna difficoltà. E qui per dir tutto, sovvenendomi di un detto di Ateneo, (Athenens Lib. 15) *fieri non potest ut caput cujuslibet humunculi cingatur diademate amplo ac DIVINO*, potrebbe nascere il sospetto che si fosse la nostra corona costruita a cerniera per poterla allargare, o ristringere secondo il bisogno delle diverse teste più o meno grosse nelle successive incoronazioni. Sebbene ciò sia senza esempio, e nell'assoluto silenzio della storia; come poi si sarebbe supplito al vano rimasto nell'allargamento per compire la corona? In ogni caso poi l'intero circolo di ferro infisso al di dentro ne impediva assolutamente ogni allargamento, o restrizione, perchè la corona d'oro era adattata al circolo di ferro in modo stabile.

§ 23. Se rimane dunque comprovato che questa Corona era un vero diadema, e se non si trova alcuna ragione per cui vi fosse aggiunta la lamina di ferro che la circonda internamente; ne deriva un'altra conseguenza, cioè che il diadema fosse aggiunto al circolo di ferro per ornamento; e che perciò il ferro fosse il di-

---

(1) *Isidor. L. 19. Orig. C. 31. Ornamentum capitis matronarum ex auro et gemmis contextum, quod in se circumactis extremitatibus retro adstringitur.*

Digitized by Google

stintivo principale del diadema istesso. Ma perchè un rozzo pezzo di ferro che è fra i metalli il più ignobile fosse coperto e custodito fra l'oro e le gemme, è forza supporre in esso un qualche non comune valore, od una qualche straordinaria virtù, o qualche misterioso significato. Ora supponiamo che di questa maravigliosa corona null'altro si sappia se non che da rimotissimi tempi fosse sempre stata conservata fra i sacri arredi del nostro insigne tempio; e che avesse servito all'incoronazione di molti regnanti; ma anzi supponiamo per un momento, che nulla si sappia di tutto ciò, e sia come testè dissotterrata, nella guisa che di tempo in tempo si discoprono altri antichi monumenti i quali vengono in seguito illustrati dagli Archeologi. La sana critica m'insegna che in ogni scienza prima di formare delle vane congetture, o perdersi nell'infinito pelago delle ipotesi bisogna tentare se mai nell'oggetto in questione dall'immediata ed accurata ispezione dei caratteri suoi proprj se ne possa ricavare qualche nozione la quale naturalmente, e semplicemente ne fosse per derivare. Bisognerà dunque al nostro proposito dopo avere bene esaminato il monumento, cercare nelle storie in qual epoca fossero in uso questi diademi, e qual ferro potesse mai essere stato cotanto distinto. Trovo bensì fatta frequentemente menzione di questa corona detta *Ferrea* ma non trovo ragione alcuna plausibile perchè fosse così denominata, nè quando istituita, come si vedrà in seguito; onde retrocedendo di secolo in secolo non trovo in tutta l'antichità altr'epoca, ed altro ferro che potesse meritare un tanto distintivo se non nell'Impero di Costantino M., quando Elena (*devota a Xpo quanto se po piue.* Dita Mundi) trovò colla croce i chiodi che servirono alla passione del Salvatore, i quali si conviene da tutti che realmente fossero di ferro; (*Et in pedibus, et in manibus ferreos aculeos habens.* Nonno nella parafrasi sopra s. Giovanni C. 19); quand'anche più non ne esistesse alcuno su-

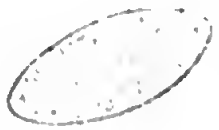
Digitized by Google

perstite per comprovarlo. Ma fra gli scrittori di quel tempo che hanno parlato di questo memorabile fatto, la stessa sana critica m' insegna di consultare per il primo chi primo ne ha fatto parola, e questo è s. Ambrogio dottore insigne della Chiesa, patrizio romano, e Vescovo di Milano, uno dei più grandi uomini di quei tempi, e che lo sarebbe anche dei nostri (1). Questi ne parla e del diadema, e del ferro con termini tanto precisi, che a mio avviso punto non lascia di dubitare sull' autenticità del nostro monumento, e sembra quasi che avesse avuto sott' occhio il monumento stesso, o come è più naturale che dall' Imperatore Teodosio, o da persone addette alla Corte Imperiale ne avesse avuto le più dettagliate notizie. Si sa diffatti che Teodosio il grande soggiornò in Milano dove pure terminò i suoi giorni, e che molto caro ed accetto si tenne sempre Ambrogio non ostante il suo santo ardimento spiegato nell' Apostolico ministero. Anzi fu appunto nella solenne occasione della morte di questo Imperatore, che il nostro Vescovo in un Ora-

---

(1) *Dita Mundi.*

« E per che nel mio dolcie dir tadesti
« dico che Ambrosio, chera alhora meco
« pregare udia da greci et da franceschi.
« Tanta virtute et gracia era gia seco
« che al pastor piacq chel fusse in Milano
« padre de buon et luce a ziascun ceco.
« Perche sempre con bello latino
« laresti udito et in ogni costume
« puro era come loro del fiorino.
« Seguita ora chi ti facia lume
« de Teodosio che drieto a lui venne
« degno dehonore en ziascun bel volume
. . . . . .
« E come sai che ziascuno è mortale
« in Milano a questo mio signore
« morte crudele sagito el suo strale ».



Digitized by Google

zione recitata in pubblico, ed alla presenza dello stesso Onorio figlio di Teodosio (che non doveva essere meno consapevole delle cose che diceva il Santo) intraprende una lunga digressione sull'invenzione dei sacri chiodi, Orazione che generalmente viene annoverata fra le Opere di questo eloquentissimo Pastore, sebbene alcuni eterodossi abbiano tentato di metterne in dubbio l'autenticità (vedi *Gretsero*). Gioverà dunque di qui riferirne il testo e di farvi qualche commento.

§ 24. *Divi Ambrosii Oratio De exitu, vita, ac virtutibus Theodosii Imperatoris habita in celebritate quadragesimi diei obitis sui, Honorio principe filio ejus assistente.*

« Habeat Helena quae legat unde crucem Domini recognoscat. « Invenit ergo titulum, regem adoravit, non lignum utique quia « hic Gentilis est error, et vanitas impiorum. Sed adoravit illum « qui pependit in ligno, scriptus in titulo ..... Quaesivit « clavos, quibus crucifixus est Dominus et invenit. De uno clavo « fraenos fieri praecepit, de altero diadema intexuit, unum ad de- « corem, alterum ad devotionem vertit. ..... Misit itaque filio suo « Constantino diadema gemmis insignitum; quas pretiosior ferro « innexas (*innexa*) Crucis redemptionis divinae (*divina*) gemma « connecteret. Misit et fraenum; utroque usus est Constantinus, et « fidem transmisit ad posteros reges .... Sapienter (*sapiens*) Helena « egit quae Crucem in capite regum levavit et locavit. Bonus ita- « que clavus Romani Imperatoris, qui totum regit orbem, ac ve- « stit Principum frontem, ut sint praedicatores, qui persecutores « esse consueverant. Recte in capite clavus, et ubi sensus est ibi « praesidium: in vertice corona, in manibus habena. Corona de « cruce, ut fides luceat, habena quoque de cruce, ut potestas re- « gat ..... Habeant hoc quoque Principes Christi sibi liberalitate « concessum, ut ad imitationem Domini dicatur de Imperatore Ro-

Digitized by Google

« mano. *Posuisti in capite ejus coronam de lapide praetioso.* « Clavum crucis ejus diademati suo praeferunt Imperatores ».

§ 25. Si rifletta primieramente all'anno in cui s. Ambrogio compose e recitò quell'Orazione, cioè nel 395, ed all'epoca in cui seguì il fatto rammentato di s. Elena cioè nell'anno 326, come dietro l'opinione più probabile opina il Baronio (*Jacobi Gretseri. De sacris et religiosis Peregrinationibus. Ingolstadii* 1606); per cui il nostro Vescovo per dottrina e per santità cospicuo poteva parlare come di cosa succeduta o lui vivente, o poco prima della sua nascita. Secondo; dice, *diadema intexuit* (quasi *intus texuit*) con cui chiaramente volle significare che il sacro chiodo non poteva a meno di essere lavorato a guisa di circolo al quale adattare il diadema, e per cui in tal guisa circoscritto diventava piuttosto una corona, come diffatto tale la chiama poche linee dopo (*in vertice corona .... coronam de lapide praetioso*). Terzo: ma la più circostanziata e più elegante descrizione si desume da quelle altre parole, *diadema gemmis insignitum quas praetiosior ferro innexas Crucis redemptionis divinae* (divina) *gemma connecteret.* Chi non ravvisa in questi detti descritto l'artificio che io ho già mostrato di connettere per mezzo di quei fori assieme alle gemme di cui il diadema è adorno, quel ferro che chiamasi qui preziosa gemma e divina?

§ 26. Non devesi ommettere però un'obbjezione che a questa testimonianza di s. Ambrogio sebbene cotanto manifesta e solenne venne fatta, cioè che altri scrittori diversamente raccontarono l'avvenimento di Elena, e si comincia dal citare Rufino come il primo che poco dopo s. Ambrogio ne abbia scritto (1); e dietro a questi

---

(1) *Rufinus. Historia Eccles. Lib. I, cap. VIII (an. 400).* « Claves « quoque quibus corpus dominicum fuerat affixum portat ad filium; ex quibus

Digitized by Google

altri storici i quali con qualche variazione copiandosi l'un l'altro, vengono però a conchiudere che Elena coi chiodi del Redentore ne formasse uno o più freni pel destriero del figlio, e che ne ornasse il di lui elmo imperiale per difesa in guerra. Non facendosi da questi storici menzione del diadema nominato da s. Ambrogio; nè questi parlando dell'elmo munito di così pregevole reliquia, sebbene da questo e da quelli si faccia contemporaneamente cenno del freno, sembrerebbe che dubbioso almeno dovesse pendere il giudizio riguardo al diadema e all'elmo. Era però già stato tolto anche questo dubbio conciliando un'asserzione coll'altra, come già alcuni

---

« ille fraenos composuit, quibus uteretur ad bellum, et ex aliis galeam « nihilominus belli usibus aptam *fertur* armasse.

Teodoreto ne parla diversamente in diversi luoghi, e secondo le diverse traduzioni. « Sic itaque mater Imperatoris quod cupiebat agnoscens, « de clavis quidem quibus manus Christi fuerant perforatae, alios in galeam « immisit Imperatoris, filii capitis providentiam gerens ut jacula bellica « submoveret: alios freno aequino inseruit, et in cautelam Imperatoris agens, « et veterem prophetiam adimplens. Olim enim Zacharias clamaverat Pro- « pheta, dicens: et erit quod in freno est sanctum Domino omnipotenti » (il qual testo era già stato recato per lo stesso proposito da s. Ambrogio « da altri).

Theodoriti Episcopi Cirensis. Eccles. Histor. Lib. I, cap. XVIII. « Itaque « Imperatoris Mater comperta re quam desideraverat, clavorum alios galeae « regiae inseruit, qui praesidio essent capiti filii sui, et hostium tela repel- « lerent: alios frenis equestribus conjunxit, et regi protectionem paraus, et « priscum vaticinium implens: longum enim est cum Zacharias propheta « clamat: et quod in fraenis fuerit, sanctum erit Domino omnipotenti.

Altre lezioni del medesimo testo dicono « Itaque Imperatoris Mater cum « id quod in optatis ad hunc modum didicisset, clavorum partem in Im- « peratoris galeam artificiose includendam curavit, quo capiti filii consuleret « et hostium tela depellerentur ». Tacerò per ora di riferire quanto di consimile ne scrisse Niceforo, Socrate, Gregorio Turonense, Historia Miscella, « Cassiodoro, Sozomeno, ec.

Tristano Calco però, il quale scrisse nel secolo XV, lib. II, pag. 29.

Digitized by Google

antichi scrittori avevano spiegato indipendentemente dalle questioni insorte dopo, riguardo alla nostra corona, cioè che la corona fosse stata sovraposta all'elmo; ma nessuno finora aveva dalla stessa corona ricavate le prove più convincenti, siccome mi lusingo d'aver fatto io col monumento alla mano, ed entrando, dirò così, nella mente di quelli antichi scrittori.

§ 27. Dissi che la lamina di ferro oltre ai quattro fori per mezzo dei quali veniva congiunta coll'altra lamina d'oro, ne contiene altri sette che ora rimangono inoperosi; ma che hanno impronte manifeste d'avere anch'essi servito a somiglianza degli altri quattro, perchè i fori trapassano anche la lamina d'oro. Ora qual cosa più naturale di supporre che per mezzo di questi sette fori fosse stata la sacra lamina unita ed assicurata sull'elmo; alla quale lamina il

---

lasciò in dubbio il suo sentimento. « Mater autem Helena, religionis causa « Hierosolimam profecta, Cruce et clavis inventis, quibus Christus Deus « confixus fuit, sacrum diadema, et frenum filio fabricavit, quibus divina « ope praeditis ab universis periculis tutus praestaretur. Quod ideo memini, « quia cum mutationis clavorum locupletissimi auctores sint Ambrosius et « Rufinus, sciant lecturi frenum ipsum jamdiu in urbe nostra (Mediolani) « haberi, praecipuaque religione coli.

Sigonius (Historiarum De Occidentali Imperio ad an. 327). « *Costantinus ex tribus clavis uno galeam, altero frenum equinum ornavit* ».

Gretsserius. De Cruce. Lib. I, cap. XCIII. « Clavum vel in diademate, « vel in galea ipsius Costantini positum affirmant ».

Baptistae Fulgosii. De dictis factisque memorabilibus (Ediz. di Milano del 1509, lib. I, De Religionis cultu). « Cum Helena ejus mater a Hiero« solimis clavos tulisset.... ex eis cono galeae unum infixit, sive ut Am« brosius refert, regium diadema insignivit. (Nell'edizione di Colonia 1604 « fu stampato per errore *conto* invece di *cono*) ».

Chronicarum Supplementum Fratris Jacobi Philippi Bergomensis, lib. IX « *alterum vero* (clavum Costantinus) *in Galeae suae cono collocavit* .... « *ut divus testatur Ambrosius* ». E per citare alcuno dei più moderni e più eruditi F. Buonarotti si attiene perfettamente al testo di s. Ambrogio.

Digitized by Google

diadema più non servisse propriamente che di ornamento e decoro? Era questa sicuramente la forma più nobile che si potesse mai dare ad un sì prezioso pegno, nè in sito più dignitoso poteva essere collocato, e ciò più per reliquia (*ad devotionem* s. Ambrosius) che per ornamento. (*Speciosi omnique metallo nobiliores Dominicae Crucis clavi, qui beata membra tenuerunt.* Gregorius Turonensis lib. I. De Gloria Martyrum cap. VI). La piccolezza diffatti di questo circolo, e la sua inflessibilità non permetteva di poterne cingere immediatamente il capo a guisa degli altri diademi, ma come presidio nelle battaglie sovrastava all'elmo.

§ 28. Si sa diffatti che Costantino, al dire degli storici, portava la fronte ornata di *perpetuo diadema* (1) per cui anche in abito militare si vede frequentemente effigiato nelle medaglie *cum Galea coronata, sive corona galeata.* Lo stesso s. Ambrogio conviene pienamente nell'assegnare la causa per cui la madre spedisse al figlio il sacro diadema; *quae Imperatori Filio divini muneris quesivit auxilium: quo inter praelia quoque tutus adsisteret, et periculum non timeret.* Non è dunque presumibile che il Santo s'ingannasse nell'accennare il diadema piuttosto dell'elmo munito di un tanto dono, massime che sarebbe fuori d'ogni ragione il volersi supporre che l'Imperatore si presentasse all'inimico in abito militare, e colla testa fregiata del solo diadema. Che se il Sacro Oratore non molto si diffuse sull'uso che Costantino fece in guerra di

(1) Nella *Storia Universale* Tom. XI, pag. 9 si dice che Costanzo Cloro, padre di Costantino Magno, fosse il primo Imperatore che portasse perpetuamente il diadema anche nel tempo che non era che Cesare, e si cita la testimonianza di Aurelio Vittore e di Eutropio, oltre a molte medaglie. Ma qui si confonde e si prende il padre per il figlio; errore ripetuto nell'Enciclopedia: articolo *Diadema.*

Digitized by Google

questo sacro monumento, è d'uopo anche riflettere alle circostanze personali del Santo a differenza degli altri scrittori, che semplicemente trattarono l'argomento da storici. Il Santo Vescovo invece parlava come ministro di pace, e ne parlava encomiando i fatti cospicui di Teodosio il Grande come principe cristiano; e troppo memore dell'eccidio di Tessalonica si astenne avvedutamente nella sua orazione di diffondersi in tali argomenti; e tanto più che parlava presente il figlio Onorio, a cui sempre anche per consiglio del padre dava precetti di mansuetudine, di giustizia e di carità. Imprende dunque il Santo Vescovo a trattare diversamente il soggetto narrando il fortunato avvenimento di Elena la santa coll'accennare bensì l'intenzione della madre di premunire il figlio nelle battaglie contro i colpi dell'inimico, mediante la divina armatura in capo; ma diresse la sua eloquenza sotto un più opportuno punto di vista alludendo col freno equino al governo dei popoli *(bonus itaque clavus Romani Imperatoris qui totum regit orbem ... habena quoque de cruce ut potestas regat)*; e riguardo all'elmo coronato ne faceva una più morale applicazione *(ut sint praedicatores, qui persecutores esse consueverant. Recte in capite clavus, et ubi sensus est, ibi presidium)*.

§ 29. Rimane dunque la testimonianza del Santo Oratore la più distinta, e senza che si trovi ostacolo a conciliarla colle altre posteriori: *in capite clavus, in vertice corona* giusta s. Ambrogio. *Galeam nihilominus belli usibus aptam fertur armasse* scrive Rufino. *In galeam immisit*, Teodoreto e Cassiodoro. *Galeam instruxisse*, Niceforo. *In Galeam misit*, Historia Misc. *Galeam fabricasse*, Socrate e Sozomeno. *Galeam coronasse*, Gregorio di Tours.

§ 30. Tanto evidente è questa testimonianza, e tale è la relazione che passa fra il nostro monumento e la narrazione del Santo, che ad alcuno potrebbe perfino nascere il sospetto essersi in qual-

Digitized by Google

che epoca oscura e rimota fabbricata artificiosamente questa specie di corona ad imitazione di quella che si poteva supporre staccata dall' elmo imperiale, e di cui se ne fosse perduta la memoria. Sebbene questa congliettura presenti tutte le improbabilità fisiche e morali, ciò che la rende poi incredibile del tutto si è il considerare, che in quella epoca qualunque in cui si fosse pure potuto giungere a tanto da imporre sì fattamente alle nazioni ed ai re, non si doveva, nè si poteva al certo tralasciare dal decantare la supposta provenienza di una tale Corona, e dal fissarne un' epoca qualunque, perchè fosse quella Corona come tale ricevuta e creduta. Per lo contrario nel silenzio di tutti gli scrittori di que' tempi, altro non rimase che una costante popolare tradizione conservatasi ad onta di tanti secoli sfornita però di quei documenti che invano si cercherebbero per altri non meno antichi ed importanti monumenti, fra i quali si possono comprendere tutti quegli stessi oggetti spettanti alla passione di Cristo, i quali non mancano di venire egualmente venerati, colla differenza però in favore della nostra Corona, che questa, come già dissi le tante volte, porta con sè i caratteri di sua autenticità indipendentemente dalla storia o di qualsivoglia altro documento relativo. Si vede da ciò fin dove io ardisca spingere il dubbio, e come confidando nelle mie prove sfidi qualunque più dichiarato Pironista. Imperciocchè o era già invalso l' uso d' incoronarsi in Monza i regnanti o no: se nel primo caso, quale interesse poteva consigliarci a sostituire un' altra immaginaria corona a quella già stabilita dall' uso; e se non era per anche introdotto il costume di eseguirsi queste incoronazioni in Monza, come mai pretendere di togliere il diritto ad altre città col mettere in campo una novella corona?

§ 31. La maggior parte degli scrittori conviene che Aureliano fosse il primo fra gl' imperatori romani a portare il diadema gem-

Digitized by Google

mato, sebbene Lampridio l'attribuisca già ad Eliogabolo (1) (Ciampinus: *Vetera Monimenta*, T. 1, pag. 110); mentre nell'Asia era già dai più rimoti tempi usato. Le Sacre Scritture parlano continuamente di diademi, cominciando da Giobbe che si reputa il più antico scrittore, per es., (lib. I, Paralip. cap. 20, lib. II, Regum. cap. XII): *Et tulit diadema regis eorum de capite ejus pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas, et impositum est super caput David.* Costantino il Grande fu poi quello, che, come già dissi, cingeva costantemente la testa di diademi con oro e gemme arricchiti; e consultando le medaglie di questo imperatore si vede chiaramente che riguardo alla forma poco differivano fra loro questi diademi, e la varietà consisteva soltanto nell'ornato e nella disposizione delle pietre preziose e delle perle o degli smalti, la di cui arte era già conosciuta. Molto somigliante al nostro è il diadema di Costantino alla pag. 16, ed alla pag. 18, *Historia Byzantina auctore Carolo Du-Fresne Domino Du-Cange*, *an.* 1680, e nel Tom. II del Bandurio pag. 211, penultima medaglia, e p. seg. A que' tempi non era ancora determinato il tipo del diadema imperiale come a' nostri giorni ogni regnante conserva la sua corona di una forma costante. Noi vediamo tutti i successori di Costantino allontanarsi di mano in mano dalla venusta semplicità dei primi diademi; come anche nelle corone dei primi re di Francia si vede

---

(1) Questi trasportò dalla Siria in Roma il costume dei diademi gemmati, ed Aureliano Augusto vinti i Persi, e Zenobia regina di Palmira assunse il diadema. Io osserverò qui di passaggio che anche le corone dette *radiate* che frequentemente si trovano sulle teste degli Imperatori Romani sono anch'esse fatte a guisa di diademi; perchè sono allacciate con nastri, che benissimo si distinguono sulle medaglie.

Digitized by Google

una notabile variazione al riferire di Mountfoucon (1): dissi *nelle corone* dei primi re di Francia, perchè diffatti non trovo che in Francia, nè in Italia dopo Costantino, nè in alcuna altra parte conosciuta d'Europa siasi da quell'epoca in poi fatto uso dei *veri* diademi, sebbene dagli scrittori venissero promiscuamente talvolta confusi i diademi colle corone. Confrontando dunque il nostro diadema con quelli altri di Costantino M. e dei primi suoi successori, si ravvisa tosto una rassomiglianza grandissima massime di alcuni, per quanto la piccolezza delle medaglie e lo stato del conio può permettere di discernere, oltre agli arbitrj che sempre gli ar-

---

(1) Les Monumens de la Monarchie Françoise, Tom. I. Nella descrizione e nelle figure delle corone usate nella serie dei re di Francia della prima e seconda razza, non trovasi alcun diadema propriamente tale, ma sempre corone più o meno liliate, ossia con trefogli, o appendici: una sola è fatta a fascia ma molto alta in proporzione dei diademi, toltone una di Carlo Magno (Vedi p. 27 della prefazione, e tav. 11), del quale si parlerà altrove. Dice inoltre che Gregorio di Tours, Fredegario e gli altri storici più antichi non parlano punto della forma delle corone. Non è che dai monumenti rimasti che se ne possa arguire: ma bene spesso queste corone sono di pure capriccio (pag. 273 Mountfoucon) « Dare ragione « di tutte queste varietà egli è impossibile; e bensì verisimile che non vi « fosse alcuna forma stabilita per le corone, e che ciascun re le facesse a « modo suo, ad arbitrio, ec. ».

Curopalata (De Officialibus Palatii Constant. an. 1588, pag, 92). *In capite vero gestamen habet quod videtur ipsi (imperatori) puta aut lirium, aut tetraphyllum, aut quid aliud his simile, id est coronarium opus in aliquam speciem figuratum, quamcumque volet.* Pag. 100. *Cum autem gestat imperator stemma, aliud ullum indumentum non gestat, nisi sagum et diadema. Ac modo quidem hoc modo vero vittatam loris praetextam et tiaram gestat .... at caput autem gestamina differentia, modo quam vocant trophaeuchiam, modo Justinianeum, alias quoque magis elatum, quorum singulorum formas nunc dici nihil minutatim attinet. De his ergo gestaminibus imperator gestat quaecumque voluerit. Crucem certe dextera fert semper, sinistra vero textile aureum codici simile devinctum mantili parvulo.* Pag. 136, si ripete lo stesso.

Digitized by Google

tefici sono soliti a prendersi in tali materie. Pure avvi taluno versato nella nummismatica e nell' arte del disegno che avendo osservata la figura della nostra Ferrea Corona, la sospettò non di romano, nè di greco lavoro proprio di que' tempi, ma piuttosto che opera fosse di tempi a noi più vicini e più rozzi. Io però sebbene non abbia alcuna pretensione nel giudicare di ornati, e sebbene mi sia sembrato, come a tanti altri migliori giudici di me in tali materie, di riscontrare molta rassomiglianza fra il disegno della nostra Corona, ed alcuni diademi di Costantino M. e suoi successori; io sono d'opinione che il giudizio formato sopra un semplice disegno non possa talvolta essere pienamente giusto; massime che fino ad ora non si ebbero che delle poco fedeli incisioni, o de' cattivi modelli di questa corona; oltre di che essendo in questa la parte principale quella che rimane smaltata a diversi brillantissimi colori, si potrebbe confondere il disegno di questi smalti che è su d'una superficie piana col rilievo dei fregi d'oro e col risalto delle gemme incluse. Diffatti tutti quelli, fra i quali non pochi delle belle arti amatori ed intelligenti, avendo prima veduto il modello, o lo stampo; hanno quindi potuto osservare l' archetipo, furono gradevolmente sorpresi dalla combinazione di quei vivacissimi smalti col fulgore dell' oro, e collo splendore delle gemme a diversi colori in vago e simmetrico ordine disposte (1). Ma voglio pure concedere che il disegno di questo diadema non sia corretto, che gli ornati sieno rozzi; e non erano forse ai tempi di Costantino e massime all' epoca della scoperta della Santa Croce (anno 326) le arti in grande

(1) Ultimamente il sig. cav. Luigi Castiglioni presidente dell' I. R. Accademia di Belle Arti in Milano, membro dell' I. R. Istituto Italiano, ec. ec. ha riconosciuto anch' esso come greco lavoro, e non mai come longobardo, e di tempi a noi più vicini la suddetta Corona.

Digitized by Google

decadimento tanto in Roma che in tutto l'Impero? Tutti gli storici ci attestano una tale verità, e l'arco stesso di Costantino erettosi in Roma per eternare le sue gesta non ce ne somministra forse una prova evidente (1)?

---

(1) *Biographie Universelle* parlando delle opere fatte da Costantino in Roma, *il retablit les monumens et les decora, autant que peut le permetre l'état des arts déjà totalement corrompus a cette époque.* « Il gusto « che questo principe mostrò per le arti » (vedi Ciampini *de Sacris Aedificiis a Constantino M. constructis*) « per la magnificenza e le let« tere fu senza dubbio cattivo e corrotto, ma questa corruzione esisteva « avanti di lui. In effetto allorquando Costantino dopo le sue prime vit« torie in Italia volle far erigere l'arco che ancora esiste in Roma, non « trovò mezzi di ornarlo di sculture passabili, che di spogliare altri mo« numenti dei loro bassi rilievi (trasportati dal Foro di Trajano); e le « sculture che gli artisti contemporanei vi aggiunsero erano già *dell'ultima barbarie* ». Senza voler portar la cosa a tanto eccesso, basta ciò per dare una prova più che sufficiente. Vedi *Storia Universale* tradotta dall' inglese: articolo *Costantino. Winkelmann: Storia delle Arti del Disegno. Milano*, 1779, tom. 2, pag. 325. « In quale stato fossero le arti sotto Costantino « il Grande giudicar lo possiamo dalle di lui statue.... e da alcuni bassi « rilievi del suo arco, su cui però quel che v'ha di meglio è stato preso « da un arco di Trajano.... » Pag. 327 « Notisi però che quando io « parlo della decadenza dell' arte antica a questi tempi, intendo parlare « principalmente della scultura e della pittura, poichè mentre queste av« vicinavansi all' estremo loro deperimento, fioriva tuttavia l' architettura.... « mentre non v' era in Roma un artista che sapesse disegnare una buona « figura. Abbiamo però dagli storici una prova del cattivo gusto di quegli « artisti ».

Verri: Storia di Milano, T. I, pag. 17. « L' arco di Severo che vedesi « in Roma ci prova che nel terzo secolo l'architettura era già divenuta « rozza ed inelegante. Le medaglie da Caracalla e Macrino in poi s' an« darono sempre più degradando e diventando barbare. Al tempo poi di « Costantino, al principio del quarto secolo, abbiamo un documento della « totale decadenza della scultura nell'arco di Costantino, ec.... e que' po« chi ornati che vi si dovettero allora aggiungere per riempire il vano « sotto il grand' arco sono lavori infelicissimi, peggiori di alcuni simili tra« vagli gotici ».

Digitized by Google

§ 32. Che se Costantino coll' erezione di una nuova Metropoli ha tentato di dare un nuovo impulso alle arti, è da osservarsi che l'epoca della scoperta della croce è anteriore; oltre di che il buon gusto nelle belle arti aveva già sofferto un crollo tale che nulla valse a ristabilirlo e per cui ritornarono queste a ricadere in quel avvilimento in cui rimasero sepolte per tanti secoli. In ogni caso poi faccio riflettere che il diadema con incluso il sacrato ferro spedito da Elena al figlio lontano ed occupato nelle guerre contro i Sarmati, i Goti ed altre barbare nazioni, poteva essere nè romano, nè greco lavoro, ma bensì opera asiatica, perchè sul suolo asiatico si trovava infatti Elena, ed in Oriente consimili diademi erano già da tanti secoli prima conosciuti ed usati; e da dove se ne introdusse l' uso nella stessa Roma. Fosse dunque o non fosse di elegante lavoro per quella età il diadema spedito da Elena; e sull' elmo di Costantino facesse o non facesse bella mostra, era troppo grande la venerazione dell' imperatore per ogni stromento della Croce, e troppo grande il rispetto verso la madre (la quale tanto ansiosamente ne fece la ricerca, e n'esultò della fortunata scoperta), perchè rifiutasse di adattarselo in capo nei perigli delle battaglie, e come insegna imperiale, e come valida difesa. Doppiamente caro poi doveva riescirgli un tal dono nel riflesso che perdette appunto la madre poco dopo ricevuto un tanto pegno; madre affettuosa e saggia dai di cui consigli dipendeva, ed a cui gran parte deve e delle sue virtù, e della sua gloria; per cui concludo col detto della Scrittura. *Videte regem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die laetitiae cordis ejus* (Cant. Cantic., cap. III). *Corona aurea super caput ejus, expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus fortitudinis* (Eccles. XLV, 14).

§ 33. Buffon quel saggio indagatore della natura era solito dire, che le conchiglie fossili fissavano le epoche della natura come le

Digitized by Google

medaglie determinano quelle della storia; ma quante cose oscure non rimangono ancora ai geologi, non meno che agli storici! Alle medaglie dunque fanno ricorso i nostri avversarj, e ci fanno considerare che fra le tante effigie di Costantino non avvene alcuna in cui sia espressa distintamente la nostra Corona collocata sull'elmo, per cui conchiudono che questa non possa essere quella stessa menzionata da s. Ambrogio. Gioverà qui prima di tutto far considerare che le grandissime utilità arrecate alla storia dalle medaglie non consistono già tanto nella rassomiglianza delle diverse effigie o dal costume ivi rappresentato; come dai fatti simboleggiati nei rovesci o dai nomi impressi, per cui una collezione di medaglie diventa per sè stessa una vera storia compendiata e coniata in metallo piuttosto che scritta sulle pergamene o scolpita sulle lapidi; e la veracità di quella è tanto più rispettabile perchè ripetuta e moltiplicata le infinite volte a differenza delle storie scritte, che bene spesso dipendono dal capriccio di un uomo solo, i cui concetti sono anche guasti non di rado, e svisati dai copisti e dai commentatori. Ma se le medaglie sono fedeli testimonj delle successioni dei regni e delle repubbliche, non è poi da pretendersi che tutti gli avvenimenti sieno stati trasmessi alla posterità col loro mezzo, nè con tutta la verità; come pure è forza di doversi concedere che molte e molte si sieno smarrite anche delle più importanti sebbene in gran numero coniate, e ciò è tanto più manifesto in quanto che si sa le feste che fanno i nummofoli al comparire di tante medaglie rarissime inedite, come bene spesso succede. Dunque se nessuna medaglia dinota l'applicazione di un chiodo della croce al diadema o all'elmo di Costantino, non per questo si dubiterà della veracità del fatto attestato da tanti scrittori antichissimi, sebbene qualche altro non ne abbia parlato, oltre alla testimonianza dei monumenti stessi tuttavia esistenti; e se fra quelli stessi scrittori avvi

Digitized by Google

almeno apparentemente qualche discrepanza intorno alla conversione di questo ferro, nessuna al certo se ne trova riguardo al freno. Eppure quale leggenda, quale effigie si ravvisa mai fra le numerose medaglie Costantiniane, che questo ferro ci additi? Oppure mi si mostri fra i numerosi diademi, e gli elmi di Costantino uno solo che porti impresso qualche indizio d'essere del sacro chiodo in qualunque siasi modo fregiato, diversamente da quello che trovasi incluso nella Ferrea Corona? Nè questo era il freno di cui era solito servirsi l'Imperatore in ogni incontro; nè quello era il diadema di cui si ornava la fronte, o in Roma, o in Costantinopoli; ma e l'uno e altro non servivano, come quei medesimi storici attestano, se non in tempo di guerra, e forse non avranno servito che una volta sola. Non confondiamo dunque il vero diadema imperiale con questo che già più non si poteva come tale denominare, nè si poteva più adoperare in grazia della novella forma acquistata. Questa Corona conservata fra i sacri arredi non entrava più fra le insegne imperiali, sebbene di questa ne avesse potuto far uso nella sacra cerimonia dell'incoronazione o in altra solenne circostanza qualche augusto successore, come pare dal testo ambrosiano sopra menzionato, e come vedremo dietro una testimonianza di Costantino Porfirogenito.

§ 34. Un'altra riflessione io vorrei fare, cioè che se la verità nelle storie è soggetta ad essere più o meno alterata dai pregiudizj, o dalle passioni degli scrittori; non meno la veracità degli oggetti rappresentati nelle medaglie dipende bene spesso dal capriccio, o dall'abilità degli artefici. Quanti monumenti indicati nelle medaglie non vi si trovano scolpiti che imperfettamente, o appena indicati, senza che siasi potuto disegnarli coll'esattezza richiesta? E quanto a questa mancanza non contribuisce anche la piccolezza delle forme, e la difficoltà del conio? Sarà forse bastato all'incisore di

Digitized by Google

figurare l'imperatore con in testa l'elmo coronato, o distinto col monogramma di Cristo, o coll'insegna della croce (*sapienter Helena egit quae crucem in capite regum levavit et locavit*, s. Ambrosius) per volere indicare che era munito del sacro ferro (*corona de cruce*, s. Ambrosius) (1). È dunque cosa ovvia e naturale il supporre che l'artefice volendo rammemorare in qualche medaglia l'uso che fece Costantino del sacro diadema lo collocasse bensì sull'elmo, ma senza attenersi scrupolosamente nè alla figura di detto diadema e dell'elmo medesimo, nè alla loro rispettiva posizione, massime come è molto presumibile che l'artefice non si sarà mai trovato in circostanza di osservare l'imperatore munito di tale armatura la quale, come tutti convengono, non era destinata che al tempo della battaglia. L'artefice dunque si sarà attenuto al comune costume di tutti gli altri elmi coronati dei quali avrà fatto uso Costantino stesso, ed anche prima di lui furono già usati da M. Aurelio, e da Valerio Probo (Paschalis. De Coronis. L. IX, c. 13). Questi medesimi elmi io li trovo tutti diversi più o meno l'uno dall'altro in tutte le medaglie di Costantino, siccome ho fatto già

---

(1) S. Hieronimus: Epist. VII.... *Regum purpuras, et ardentes diadematum gemmas patibuli Salvatoris pictura condecorat.* Eusebio parlando di Costantino M.: *in ipsis armis salutaris trophaei signum insculpi curavit.* Gretserus; De Cruce, T. I, pag. 500. Justi Lipsii, De Cruce, etc.

Prudentius, Lib. I, *contra Symmacchum* parlando dell'esercito di Costantino contro Massenzio.

Christus purpureum gemmati textus in auro
Signabat Labarum, clypeorum insignia Christus.
Scripserat, ardebat summis crux addita cristis

Ciampinus: *Vetera Monimenta.* T. II, cap. XXII..... *Quousque Magni Constantini augusta pietas sacris usibus restituit violatam characteris dignitatem, qua salutare Salvatoris nomen indicans, galeam et Labarum insignivit, quod postmodum aliis christianis imperatoribus familiare fuit...*

Digitized by Google

rimarcare che diversi erano pure e variati i suoi diademi; perchè torno a dire fu sempre ciò in arbitrio degli artisti. Non era propriamente che la sola effigie del novello imperatore greco quella che si spediva alle zecche per coniarla nelle monete (Vedi Opere di Gianrinaldo Carli. Milano, 1784). Lo stesso Mountfaucon nella sullodata sua opera, T. I, p. 273 sostiene che molte corone che si vedono sulle teste dei monarchi francesi negli antichi monumenti non sono che di puro capriccio del disegnatore. Si scorge diffatti nelle monete di Costantino M. un miscuglio di costume gentile e cristiano massime in quelle coniate in Roma anche dopo l'erezione di Costantinopoli; perchè gli artefici avendo continuamente sott'occhio foggie e costumi di gentilesimo difficilmente sapevano adattarsi al nuovo ordine di cose che andava a stabilirsi. Tuttavia qualche indizio di questa nostra Corona sembrami di ravvisare, ed era prima sembrato ad altri; e particolarmente al padre Allegranza (Frisi, T. I, pag. 162) versatissimo in questi studj come le diverse sue opere lo attestano, nelle due medaglie di Costantino M. marcate a p. 215 e 217 del Bandurio, cioè la prima medaglia della Tav. IV ripetuta quindi nella Tav. V, le quali sono poi le stesse riferite prima dal Du-Cange, p. 19. In queste si vede che la forma dell'elmo è ben diversa dalle più usate, e che invece del cimiero, ossia della cresta, o del pennacchio termina in piccola corona ben marcata. Anzi io trovo che anche presso gli antichi greci si adoperava talvolta lo stesso vocabolo per dinotare *Corona* o *Galea*, come si raccoglie da Omero, cioè secondo Esichio si dinotava la parte superiore in cui terminava l'elmo (Caroli Paschalii *De Coronis* anno 1671, pag. 6; ed alla pag. 571 citandosi un passo di Strabone si soggiunge *nempe verisimile est hic diadema accipi pro galeis*).

§ 35. Dunque fosse o non fosse questa la nostra Corona, mi basta di potere mostrare che sulla parte superiore dell'elmo impe-

Digitized by Google

riale vi poteva benissimo capire; e per la stessa ragione nella lancia che in quelle due medaglie tiene in mano l' imperatore potrebbe essere figurata la sacra lancia menzionata da molti storici. Il citato Paschal nel cap. XIX parla distintamente della parte superiore dell' elmo denominata *conus galeae, suprema et eminentissima pars galeae*, la quale reggeva e sosteneva tutte le altre appendici dell' elmo. *Et quidem conus est illa curvatura, quae prominet in summitate galeae, super quam cristae sunt, hoc est omnis ille ornatus qui galeam reddit admirabilem.* Anche al dire del Fulgosio già nominato, scrittore del secolo XV, *cum Helena clavos tulisset, ex eis cono galeae unum infixit, sive ut Ambrosius refert, regium diadema insignivit*, o come scrisse nella sua Cronaca Frate Giacomo Filippo da Bergamo anch' esso scrittore del secolo XV: *Alterum vero in galeae suae cono collocavit ..... ut divus testatur Ambrosius.* Lib. IX.

§ 36. Ma perchè volere pretendersi tanto dalle medaglie di Costantino M., se nessuna medaglia, o monumento posteriore si trova di altri imperatori e re coronati al certo con questa Corona, senza che vi si veda chiaramente espressa? Qual medaglia o qual monumento di Carlo V imperatore ci rappresenta questa Corona; eppure egli visse nel secolo del risorgimento delle scienze e delle arti, e la di lui incoronazione fu tanto solenne? Ma e sulle monete che circolano ora per tutta l' Europa, e nel primo stemma del nuovo Regno d' Italia, e dell'Ordine Cavalleresco istituito chi mai vi ha veduto effigiata la vera Corona Ferrea? Eppure queste monete, questo stemma, quest' ordine sono dei nostri tempi. Una strana combinazione di circostanze sembra che in ogni età abbia contribuito a confondere la storia di questa corona, oltre le contraddizioni degli storici, e gli anacronismi dei monumenti del che si avrà a parlare in seguito. Non sarà dunque più a maravigliarsi se l'auten-

Digitized by Google

ticità e santità sua possa essere stata messa in dubbio, se vi fu un tempo in cui si giunse a far credere perfino a gravissimi scrittori non solo di lontane nazioni, ma ben anco di Milano, siccome vedremo, che questa Corona non già d' oro o di ferro fosse formata, ma bensì di paglia, per cui *paleare* venne denominata: qual meraviglia, dunque se la stessa sua fisica esistenza fu cotanto alterata da nazionali scrittori? Non è neppure a maravigliarsi se si parli confusamente di questa Corona, e se i monumenti non la rappresentano che infedelmente, rifletteudosi che siccome non serviva che una sol volta nella cerimonia dell' incoronazione di alcuni regnanti i quali bene spesso facevano presso di noi poca dimora, e talvolta passava un grandissimo intervallo di tempo da una incoronazione all'altra; e riflettendosi che anche in queste poche occasioni erano le incoronazioni talvolta eseguite senza pompa, o nel tumulto delle fazioni, e che terminata la cerimonia veniva novamente chiusa, e custodita la Corona fino ad una novella elezione, oltre a tante altre sofferte vicende; non sarà, lo ripeto, da maravigliarsi, se soltanto un' idea vaga e confusa siasi conservata in que' tempi d'ignoranza e di miserie; e si mostrerebbe persona troppo nuova nello studio degli umani avvenimenti chi volesse a norma del presente giudicare del passato. Il Muratori ne' suoi *Annali* non si vede aggirarsi che fra le tenebre e le contraddizioni; ed il Tiraboschi (*Storia della Letteratura*, T. III, p. 84) paragona questi tempi ad un vastissimo incolto deserto.

§ 37. Il celebre Fontanini ed altri eruditi nella supposizione che la corona d' oro gemmata cui investe il circolo ferreo fosse stata in origine una vera corona, e considerando la sua piccolezza come non idonea a cingere come fu sempre praticato la testa in modo d' abbracciare le tempie, dovettero dubitare non appartenere questa propriamente a Costantino il quale aveva la testa piuttosto

Digitized by Google

grossa, e non usava che di veri diademi, o si trova effigiato talvolta con corone laureate, o radiate sebbene queste è presumibile che fosseso state ideate dall'artefice dietro l'esempio de' suoi augusti antecessori, e non già che le portasse realmente ,poichè molti gravi scrittori dissero che non ne faceva uso Costantino onde non imitare l'esempio degli altri Imperatori gentili. Il Fontanini dunque, ed il padre Allegranza, si sono particolarmente attenuti soltanto alla santità del circolo di ferro come formante la parte più importante del diadema e dell'elmo imperiale, non curandosi poi di applicare in tutte le sue parti circostanziate il testo di s. Ambrogio, siccome mi lusingo d'avere fatto io al presente. Per lo contrario un altro dotto antiquario il signor Bayer si accinse in seguito a sostenere (*De duobus diadematibus in Museo Imperatorio.* Commentarii Accademiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae T. III, an. 1736), che questa corona era anch'essa proveniente da Costantinopoli, ma in un'epoca posteriore a quella da noi comunemente assegnata; e la forma e la piccolezza della medesima erano anzi ragioni che militavano in suo favore. Il sig. De Murr. *Dissertatio de Corona Regum Italiæ, vulgo Ferrea dicta: scripsit Christophorus Theophilus de Murr. Monacchii, an.* 1810, citando la Dissertazione di Bayer tornò ad accostarsi all'antica nostra tradizione, opinando che di questa corona, senza negare che fosse da Costantinopoli derivata, se ne debba fissare l'epoca al tempo di Teodolinda (1).

---

(1) *Dita Mundi Cap. XVI.*

« Et bel veder te fie questo volume
« per Theolinda che al baptista in monza
« come ancor pare fecie honore et lume.
« Ma si costei fu buona adonza adonza
« de Rainalda se lege le novele
« nel contrario saprei quanto fue sconza, ec.

E qui il poeta attinse siffatte menzogne a quell'impura sorgente da cui la trasse anche il Boccacio nelle sue Novelle.

Digitized by Google

Vedasi dunque come questo monumento cotanto contrastato è forza che ritorni mai sempre alla sua prima e vera origine, perchè rignardo al lavoro viene da Bayer riconosciuto per greco, e riguardo all' epoca in cui se ne fece uso in Italia per la prima volta, il De-Murr l' attribuisce a Teodolinda; e come le prove da alcuni addotte soltanto sulla santità del circolo di ferro, e quelle da altri recate sulle autenticità della sola corona concorrino in mio favore nel sostenere a un tempo stesso l' identità dell' uno e dell' altra; e come la santità dell' uno concorra a provare l' autenticità dell' altra senza aver punto bisogno di segregare il circolo ferreo dall' aurea corona.

§ 38. Bayer adunque narra che nel territorio di Cassan si erano da qualche anno ritrovati due piccoli circoli d' oro ornati di gemme, che dall' autore vengono supposti per due piccole corone, le quali però nel titolo della sua dissertazione chiama impropriamente *diademi*. (De Duobus *Diadematibus*, etc.). Egli dice bensì che da alcuni eruditi attesa la piccolezza di dette coroncine, fossero queste riputate invece due braccialetti, o vogliam dire *armille*; lo che tanto più mi sembra verisimile perchè oltre alla piccolezza non ad altro uso idonea, la medesima forma, e precisa grandezza d'ambedue ne aumenta, a mio avviso, la probabilità; se pure non si voglia ammettere un altro mio sospetto che fossero diffatti due corone, ma che servito avessero per adornare il capo di qualche piccola statua di Re, o piuttosto di qualche Santo. Sappiamo che fino dai tempi di Costantino si sospendevano preziose corone d' oro e di gemme alle insegne del Labaro e della Croce (vedi Eusebio); e fino dai remotissimi tempi nelle chiese greche e latine le immagini della Vergine e dei Santi erano di corone fregiate, oltre a quelle votive che si sospendevano sugli altari. *Sancti Paulini Episcopi Nolani Natalis XI, vers.* 674. *Parva corona subest variis circundata*

Digitized by Google

gemmis. Le croci circondate da corone erano molto in uso, e lo prova il Muratori (con diversi esempj. *Anecdota T. I, p.* 47). Sebbene Bayer conceda che presso i vicini Saraceni come l' imperator Costantino Porfirogenito attesta (De administrando Imperio) fossero gli anelli distintivi imperiali, pure trovando moltissima rassomiglianza fra questi è la corona longobardica non esitò a conchiudere essere anch' esse due corone, e corone bizantine. Io non posso negare che la figura della nostra con quella delle altre due datcci dall' autore non sia moltissimo rassomigliante per la disposizione dell' ornato e delle gemme; ma non so se sieno parimenti smaltate come la nostra, giacchè l' A punto non parla di smalti nelle sue. Vi sono però due notabilissime differenze fra l'una e le altre due, cioè che la nostra, come tante volte si disse, non è un circolo intiero, ma diviso in sei parti per mezzo di altrettante cerniere, lo che non poteva essere noto al Bayer, e l' altra differenza consiste nell' avere questi sbagliato intorno alle dimensioni della nostra corona, prendendo forse il disegno che sta inciso in fronte alla Dissertazione del Fontanini, il quale anche fu ridotto più in piccolo nell' edizione di Germania (Justi Fontanini Dissertatio de Corona Ferrea Langobardorum. Romae, 1717) pel vero modello di grandezza naturale dell' originale, e tanto più che vi si trova inciso sullo stesso rame *ex archetypo*. Ma l' inganno sarebbe stato tolto se Bayer avesse rimarcato nell' opera suddetta alla pag. 34 le vere sue dimensioni date in misura architettonica romana; per cui si scorge la riduzione in piccolo fattasi nel disegno annesso. Anzi doppiamente mi meraviglio perchè al dotto autore non doveva essere ignota l' opera del celebre Muratori, *Rerum Italic. Scriptores* dove nel T. I vi è effigiata la Ferrea Corona nelle sue vere dimensioni, sebbene alquanto aumentate nell' altezza.

§ 39. Se dunque la Corona Longobardica che è cotanto piccola

Digitized by Google

(così ragionava Bayer) ha servito nulladimeno per tante e tante incoronazioni, le altre due le quali non sono che alquanto più piccole saranno state anch'esse costruite per lo stesso oggetto; poco importando che per una semplice cerimonia fossero o non fossero di proporzionate misure; come vi sono tanti altri oggetti dei quali il costume col tempo, e coll'uso ne ha aumentate o diminuite le grandezze. L'ampiezza di queste due coroncine è tale che appena un fanciullo di due anni potrebbe portare in capo essendo del diametro di soli cinque diti, e del peso di sole tre once. Qui si vede quanto queste due sieno minori in peso della nostra la quale, a mio giudizio, non pesa meno delle once venti non compreso il ferro, che però è piccola cosa e non può giungere alle due once: sebbene questa corona non sia mai stata posta sulle bilancie siccome si è praticato colle altre due nostre corone, l'una di Agilulfo e l'altra di Teodolinda. Non poteva dunque la Ferrea Corona essere costruita pel figlio Adaloaldo (considerato il peso eccessivo per un fanciullo) come supponeva il De-Murr, tralasciando qui di riferire tutte le altre difficoltà che derivano come diadema, ec.

§. 40. Prosegue Bayer col dire che i Monzesi riferiscono d'aver Elena madre di Costantino inserito uno dei chiodi di ferro della Santissima Croce nel diadema del figlio, e che questo da Costanzo fosse stato in seguito donato a s. Gregorio M., quindi essere pervenuto a Teodolinda di cui si servì per la prima volta nell'incoronazione di Agilulfo suo marito. Qui noterò uno sbaglio di cronologia, perchè non già da Costanzo, ma da Costantino Tiberio Augusto sarebbe stato donato a s. Gregorio il diadema; come nel successivo raccouto delle controversie fra noi insorte sull'identità del medesimo si notano alcuni errori di nomi proprj *Franchedinus*, *Viscontium* e *Modoetenses*, *Theolindam* . . . . Seguita a dire (Bayer): *chi crederebbe che Costantino Magno fosse per*

Digitized by Google

privare sè ed i suoi successori del diadema descritto da s. Ambrogio ? ec. Quivi pure trovo confuse le epoche, nè trovo ben chiaro il sentimento dell' autore: nessuno ha mai detto che da Costantino Magno fosse direttamente a noi stato donato il suo diadema, nè trovo che fra le medaglie bizantine la forma della Corona Longobardica si accosti più a quella dei diademi dell' età seguenti, come vorrebbe l' A. indurci a credere col portarsi ai tempi di Costantino il Porfirogenito nel secolo X. Ma anche in questa supposizione, come vedremo l'A. dietro il Porfirogenito dice che il disegno di questa nostra Corona, e di tante altre era ideata su quella dello stesso Costantino M. Tutte poi le supposizioni di Bayer si appoggiano ad alcuni passi dell' imperatore Costantino Porfirogenito, il quale dice che a' suoi tempi, cioè verso la metà del secolo X molti popoli del settentrione *(Chazari, seu Turcae, sive etiam Rossi, aut alia gens ex borealibus, et Scythicis)* facevano continue ed importune richieste a Costantinopoli di corone e di altre regie insegne, per cui l' imperatore consiglia suo figlio di negare loro simili pretese, ma con belle maniere, onde non irritare quei popoli divenuti già tanto funesti all' impero. Sospetta dunque l' A. che in certi casi non potendosi loro negare assolutamente, si limitasse il dono, formandosi corone piccolissime onde diminuire la spesa e minorare in certa guisa il decoro della regia maestà; ma a me sembra cosa molto strana che quelle nazioni, ossia i loro duci sebbene barbari, e che avidissimi cotanto si mostravano delle reali insegne si accontentassero di ricevere in ricompensa dei loro servigi prestati all'impero greco delle coroncine cotanto meschine ed inutili affatto al loro intento; dirò anzi ridicole ed insultanti. In secondo luogo riflette l' A. che avanti il Porfirogenito era vietato il concedere simili corone a chi le chiedeva, nè di portarle in capo fuori del tempio: per cui forse voleva tirare

Digitized by Google

l' induzione, sebbene non la manifesti nè punto, nè poco che prima di questo imperatore anche i Longobardi avessero potuto ottenere da Costantinopoli una Corona, e che questa fosse la Ferrea fatta a somiglianza di quelle che servivano per le incoronazioni, depositate nel tempio di santa Sofia. L'A. però anche in questa supposizione niente ci rischiarerebbe intorno al circolo ferreo che vi sta riunito, e che ha dato il nome alla Corona tutta. Ma aveva pur detto poco prima che fino dal tempo di Costantino M. era solennemente vietato con minacce d'anatema di trasportare fuori del tempio simili corone, o di farne uso; e si cita il tremendo castigo da cui fu colpito il temerario imperatore Leone (1).

§ 41. Io trovo insomma in tutti questi ragionamenti di Bayer delle oscurità e delle contraddizioni tali, che quasi sarei per credere alterato molto il testo, se la detta dissertazione non fosse stata ristampata nella collezione di tutte le opere del medesimo autore (*Recus in Bayeri opusculis, edente C. A. Klotzio, Halae*, 1770). Io leggo bensì nell'Istoria Bizantina del Du-Cange, (*Costantinopolis Christiana, seu descriptio urbis Constantinopolitanae*, p 37), che in quella città s'incoronavano gl'imperatori nella chiesa di s. Sofia (sebbene alcuno s'incoronasse altrove, come Foca nella chiesa di s. Gio. Battista) per mano del Patriarca con una di quelle picciole corone (*corollis*) che pendevano sulla sacra mensa, e che terminata la solennità venivano rimesse al suo luogo, come

---

(1) *Dita Mundi, cap. XIX.*

« Costui ussendo duna chiesa en senna
« per cupidigia tolse una corona
« ne del mal far de dio parve aver tema
« Questa posta sul capo ala persona
« subita febre el giunse en questo modo, ec ».

Digitized by Google

narra il Porfirogenito (*de Administrando Imperio*, Cap. XIII), e che questo rito traeva origine da Costantino M. Nè fuori di quelle cerimonie per di lui editto era lecito a qualunque imperatore l'imporsi la corona, e molto meno di trasportarla altrove. Ma fra queste coroncine che pendevano sull' altare, una ve n' era fra tutte le altre più ragguardevole nell' eleganza del lavoro e nel pregio delle gemme, la quale si vuole fosse stata dedicata dallo stesso Costantino M. (1). In conferma di ciò il Porfirogenito nel luogo citato

---

(1) *Constantinopolis Christiana*, Lib. III, § 43. « Apud Byzantinos a « Patriarcha in Aede Sophiana coronabantur imperatores aliqua ex iis *co-* « *rollis*, quae supra sacram mensam pendebant, quae peracta solemnitate « in suum remittebantur locum, ut pluribus narrat Constantinus Porphyro- « genitus, Lib. *de Admin. Imper.*, cap. XII. Cujus ritus originem Con- « stantino Magno adscribit. Neque extra illas ceremonias, ex illius edicto, « fas erat imperatori coronam sibi imponere, ex ejusmodi statuti transgres- « sione incurrisse tradant idem Porphyrogenitus, Theophanes, Cedrenus, « Gligas, Sigebertus, et alii. Inter has autem *corollas*, quae sacrae mensae « imminebant prae ceteris et operis elegantia, et lapillorum pretio conspi- « cua fuit illa (si noti che qui contro l' uso non si nomina più diadema, « ma corona piccola *corolla*) quam a Constantino Magno dedicatam « fuisse, praeter Porphyrogenitum, refert Nicetas in Andronico Comneno, « Lib. II, n. 2. Quamquam id controversum video.... Ex quibus perspi- « cuum fit, coronas a Principibus, et Magnatibus Templis olim oblatas, « et supra sacram mensam appensas, ec. » (Dal che si comprende come fino dal tempo di Costantino si servissero gl' Imp. delle corone votive per la solenne cerimonia delle incoronazioni).

Georgii Cedreni (Compendium Historiarum ex versione Guillelmi Xylandri. Parisiis, 1647, T. I, pag. 295) « Ferunt eum (Constantinum M.), « primum omnium imperatorum diademate usum margaritis et gemmis su- « perbius fuisse ornatum: quin et aurea evangeliorum volumina unionibus, « et pretiosis lapidibus ornata confecit, inque magno templo posuit digna « admiratione. Eo tempore etiam sancta, atque beata Helena ad Dominum « commigravit ». (Conserviamo anche nel nostro tesoro le coperte dei santi evangeli di lamine d' oro ornate di gemme e di perle del tempo di Teodolinda, ed a somiglianza di quelle qui accennate di Costantino M.).

Digitized by Google

Cap. XIII, soggiunge che queste corone non erano state fabbricate per opera umana o per umana industria, ma come trovasi registrato nei *libri arcani sulle antiche istorie* tali corone erano state per mezzo di un angelo spedite da Dio a Costantino M., il primo imperatore cristiano, col comando di deporle nella chiesa di santa Sofia, e di non farne uso che nelle grandi solennità.

§ 42. Da questi pochi confusi cenni involti in misteriosi significati io ne derivo alcune conseguenze.

1.° Che quantunque dal tempo di Costantino in poi l'ornamento comune degli imperatori greci fosse propriamente il diadema più, o meno variato nelle forme, qui si vede che nelle solenni cerimonie si fa uso di corone.

2.° Che queste vengono dette coroncine (*corollas*), lo che dinota ch'erano alquanto più piccole delle ordinarie, per cui non regge la supposizione di Bayer da me qui sopra riferita, il quale voleva che la piccolezza loro dipendesse da una minore quantità di oro e di gemme impiegate nella loro costruzione onde diminuirne il pregio, perchè fossero queste spedite ai popoli confinanti; mentre vediamo che piccole erano eziandio le corone destinate nella stessa incoronazione dei greci imperatori.

3.° Che in vista forse d' indicare questa immaginata angelica missione, o per dir meglio per dimostrarsi che quella corona era opera più divina che umana, viene rappresentata in molte medaglie bizantine una mano celeste che tiene sospesa una piccola corona sul capo del novello imperatore, o dell'imperatrice, quantunque sia già il loro capo ornato di altro diadema loro proprio (1). Vedremo

(1) Vedi Bandurio. *Numismata*, p. 499 Medaglia di Arcadio, p. 563. di Eudocia, ec. ec.

Anche Corippo che scriveva prima del Porfirogenito, cioè nel secolo VI,

Digitized by Google

altrove come questa allusione fu rinovata più distintamente rispetto alla Corona Ferrea in antichissimo musaico nella chiesa di s. Ambrogio in Milano riferito dal Puricelli. Anche il Mountfaucon (*Les Monumens de la Monarchie Française*, T. I, *p.* 273) riporta un' antica pittura accennata nell' opera di Paolo Petavio impressa nel 1609, dove trovasi delineato Carlo M. con in testa la *Corona Ferrea (fatta per quanto è fama da un chiodo della Croce del Signore*, Mountfaucon, pag. 28 del discorso preliminare); ed una mano celeste che sorte dalle nubi sembra in atto d' avergliela imposta: *Et eris corona gloriae in manu Domini, et diadema regni in manu Dei tui.* Isaiae, Cap. LXII 3. Io trovo anche nella *Storia* di *Eutropio*, T. I, dell' edizione del Muratori, pag. 78, che l' imperatore Giuliano apostata il quale tutte le vie cercava di mettere in dispregio i Cristiani, e lo stesso Costantino M., faceva dipingere nelle pubbliche immagini Giove *quasi de coelo sibi coronam deferentem.*

4.° Che quantunque queste corone fossero votive, cioè di quelle

---

sembra aver voluto designare il costume d' imporre questa *piccola corona* oltre all' usato diadema, poichè descrivendo la solenne inaugurazione di Giustino II Augusto fatta dal Patriarca di Costantinopoli, da questi come dalla persona più distinta fa collocare sulla sommità della testa dell' imperatore la corona, mentre da altri ne fa allacciare il consueto diadema.

Lib. II. De Laudibus Justini, Cap. V.

Postquam cuncta videt ritu perfecta priorum
Pontificum summus, plenaque aetate verendus
Adstantem benedixit eum: coelique potentem
Exorans Dominum, sacro diademate jussit
Augustum vincire caput, SUMMOQUE CORONAM
IMPONENS APICI FELICITER....

S. Ambrogio aveva detto *in vertice corona.* Tutte testimonianze son queste della sua originaria piccolezza.

Digitized by Google

che si sospendevano agli altari, ad ornamento delle chiese, costume passato anche nelle chiese latine *supra sacram mensam in altari ipsius templi suspensa manent, et in ornatum Ecclesiae deputata sunt.* De adminis. Imp. Constant. Porphyrogenitus), pure servivano per le solenni incoronazioni, come già si dissi.

5.° Che una fra tutte le altre corone era la più distinta per l'eleganza del lavoro, e pel valore delle pietre preziose, e che questa era quella stessa di Costantino Magno, cosa più divina che umana, (*neque hominum opera confecta, neque humana industria excogitata.* Porphyr. Cap. XIII).

6.° Che sebbene il Du-Cange dietro le allegate testimonianze parli qui di una sola corona, il Porfirogenito nel libro *De Administrando Imperio*, Cap. XIII, parla in generale senza più specificare come esistente *quella fra le altre la più distinta*, perchè diffatti questo imperatore scriveva verso la metà del secolo X, e se quella, come io opino, era la Corona nostra, già più non esisteva a Costantinopoli da oltre tre secoli. Ecco perchè il Du-Cange soggiunge che vi erano intorno a ciò contrarie opinioni fra gli stessi Bizantini, e sul quale argomento farò rintorno quando si parlerà dell' epoca in cui suppongo che fosse trasmessa da Costantinopoli a Monza; vale a dire sotto l' Imperatore Foca, il quale al riferire di Paolo Diacono mandò ad Agilulfo e Teodolinda ricchi doni (*munera imperialia*).

7.° Finalmente rifletto che il Porfirogenito scriveva più di sei secoli dopo di Costantino M., onde non è a maravigliarsi se dopo tante rivoluzioni nella successione dei regnanti, l' uno fra questi pagano, molti ariani, ed altri iconoclasti; non è dico a maravigliarsi se la memoria degli oggetti attenenti al culto siasi confusa, ed in parte perduta, per cui il Porfirogenito si vide costretto a ricorrere a tradizioni misteriose (*sed ut ab historia veteri in libris*

Digitized by Google

arcanis scriptum reperimus), le quali però avranno àvuto anch' esse un fondo di verità travestito secondo il genio de' tempi, come di tante altre tradizioni è avvenuto. Nè si devono confondere questi *libri arcani* coll' *istoria arcana* di Procopio ch' è tutt'altra cosa, ma questi *libri arcani* saranno stato piuttosto opera di que' sacerdoti greci ai quali doveva molto stare a cuore che non si sapesse la perdita succeduta della vera corona di Costantino M, per cui se ne parla con modi così confusi, e diremo pure anche noi in modi *arcani*. In mezzo però a tante tenebre, non mi crederei lontano dal vero se ravvisassi in questa narrazione i caratteri proprj e distinti della nostra Corona, massime riflettendo che non saprei addurre altro motivo per cui Costantino che *portava perpetuamente il diadema*, avesse istituita una *corona* più piccola del naturale per le successive incoronazioni, se non coll' ammettere la spiegazione già da me data come mai questa Corona Ferrea era passata dalla forma di diadema a quella di piccola corona.

§ 43. Che poi le due coroncine pubblicate da Bayer fossero da annoverarsi fra quelle descritte dal Porfirogenito, le quali fossero state modellate dietro il prototipo di Costantino M., ciò milita sempre in mio favore. (De Administrando Imperio): *Ex libris arcanis ad memoriam extare et stolas et coronas per angelum ad Costantinum M. a Deo fuisse coelo demissas, jussumque ab eo fuisse, ut in magna sancta ecclesia Sophiae consecrata deponerentur, et ut iis imperatores tantum in publico festo induerentur. Ita igitur Costantinum M. constituisse, ut fieret, et in sacra ecclesiae mensa ex mandato angeli, sacrum carmen inscripsisse, quo diras omnes sit imprecatus, si quis imperator extulisset ex ecclesia: eadem religione teneri, qui ad earum similitudinem seu stolas, seu coronas conficiendas curaret, nisi eum confectae fuerint in eadem ecclesia deponerentur.* Ma questo

Digitized by Google

divieto, come accenna Bayer, non fu osservato neppure dallo stesso Porfirogenito, (meno poi lo doveva osservare Foca usurpatore e tiranno), avendo questi conceduto il diadema, ed altri *magnificentissimi* doni ai Bulgari, coi quali dovette fare una pace a durissime condizioni. Dunque non era mai presumibile che il Porfirogenito istruendo il figlio, lo consigliasse a non donare che corone piccole per risparmio ai popoli settentrionali temuti nell' impero, giacchè il padre diede l' esempio in contrario riguardo ai Bulgari. Anzi io leggo che sotto questo stesso imperatore (*Biographie Universelle*), Elga regina dei Russi, Bologudo e Gyla principi Ungaresi vennero a Costantinopoli per ammirarne la magnificenza, e mossi dalla maestà delle cerimonie de' Cristiani abjurarono l' idolatria, e divennero gli alleati dell' impero. Non è dunque inverisimile che forse in quest' epoca sieno state trasportate, e quindi pervenute a Cassan quelle due piccole corone, se corone si possono realmente denominare; oppure quando Uladimiro I vinti i Bulgari, e ricevuto il battesimo, restituì al greco impero i paesi conquistati, e si contentò di accettare in cambio reliquie e vasi sacri. Allora le capitali dell' impero russo erano Kiovia e Novogorod e poscia Volodimera (*Dei progressi della potenza russa*: del sig. Lesuire, Parigi, 1818).

§ 44. Si può finalmente sospettare che il diadema di Elena in cui fu incluso il prezioso ferro se fosse stato di asiatico lavoro, non sarebbe cosa straordinaria di vedere ripetuto lo stesso disegno su d' altri consimili oggetti, essendo manifesto anche al presente quanto sieno tenaci dei loro costumi massime negli abbigliamenti e nel gusto del disegno le nazioni dell' Oriente. Trovo bensì nel Bandurio (*Numismata*, pag. 237) una medaglia, n.° 6, di Elena col capo cinto da un diadema non molto dissomigliante al nostro per le forme, e sebbene fra gli eruditi siavi diversa opinione nel

Digitized by Google

fissare a quale imperatrice di questo stesso nome appartenga piuttosto l' una o l' altra medaglia; questo autore però è del sentimento che ad Elena madre di Costantino M. debbasi attribuire la medaglia quivi marcata come lo prova nella *prefazione* del T. II, dove conchiude: *Nec movere debet, quod artificum nonnunquam diversum, variaque sunt interdum capitis tegumenta; haec enim non aetatum sunt, sed officinarum discrimina.* Il diadema che porta Elena in capo in questa medaglia è più alto dei consueti, ed è somigliante nell' altezza alla Corona Ferrea, ed ai così detti *diademi Giustinianei:* ma nelle misure di questi ornamenti io crederò sempre che vi sarà stato molto arbitrio negli artefici, come vediamo nei diademi, ossia corone d'alloro che le foglie sono tenute molto più piccole e strette del naturale: sappiamo diffatti che Giulio Cesare ne usava a preferenza per coprire la calvezza. Sulle medaglie di Elena madre di Costantino si consulti: « Histoire de l'Academie Royale des Inscriptions et Belles Lettres, T. I, p. 248.

Discours dans lequel on pretend faire voir, que les medailles qui portent pour legende. Fl. A. Constantinus Jun N. C., n'appartiennent point à Constantin le *Jeune*, fils de Constantin le Grand, par M. De Valois, T. II, pag. 543.

§ 45. Ma il Montfaucon prima di Bayer nel discorso preliminare della sua opera già menzionata, T. I, p. 19, non esita a dichiarare la nostra Corona di greco lavoro. « Noi troviamo, dice, in un « manoscritto greco della biblioteca del re del secolo X una pit- « tura dove Davide viene dichiarato re montato sopra uno scudo « sostenuto dalle sue genti. Davide è incoronato da un giovane « con una corona *consimile esternamente alla Ferrea:* il giovane « è la stessa corona personificata secondo l' uso dei più antichi « tempi della Grecia. Il pittore greco che fece questa immagine « ha dipinto l' inaugurazione di Davide secondo l' uso ricevuto al-

Digitized by Google

« lora a Costantinopoli ». Greco lavoro fu dunque da questi autori giudicata la nostra Corona senza che neppure sapessero che questa poi in origine era anche un diadema; la qual cosa avrebbe dato maggior peso alla loro asserzione, mentre questi diademi erano usati esclusivamente dai soli imperatori bizantini.

§ 46. Il letterato sig. De-Murr nella sua dissertazione *De-Corona Regum Italiae*, e della quale se ne diede un breve saggio nel Giornale della Società d'Incoraggiamento, Milano, 1809, vorrebbe che per Adaloaldo fosse stata fabbricata espressamente questa corona attesa la sua piccolezza, ma oltre che il circolo di ferro, che ne ha dato il nome, rimarrebbe qui inutile e senza spiegazione, è da notarsi che il peso notabile della corona non corrisponde alla piccolezza assegnatale per reggere sulla testa di un fanciullo; e tornerci poi sempre a fare la gran distinzione che questa era in origine un diadema capace per qualunque testa adulta. Lo stesso De-Murr è forzato a confessare che opera è questa greca, e cita in appoggio le osservazioni di Bayer; ma qual bisogno vi era di supporre che Teodolinda e Agilulfo facessero costruire fino in Costantinopoli questo diadema convertito in corona pel loro figlio dove le arti erano allora in totale decadenza, e quando già si fabbricavano e si portavano corone e in Italia, e nella vicina Francia, e quando già dovevano a quell' epoca esistere le due corone l' una di Agilulfo, e l' altra di Teodolinda (le quali al certo non erano di greco artefice) state depositate nella nostra chiesa, oltre ad altri preziosi e sacri arredi che tuttavia conserviamo opere non ispregevoli di que' tempi? Non era dunque più naturale di ammettere che spedita fosse da Costantinopoli quella corona assieme agli altri ricchi doni nella solenne tregua nuovamente conchiusa fra l' imperatore greco Foca ed il re longobardo Agilulfo, siccome il Diacono ci attesta?

Digitized by Google

§ 47. Del resto io non so intendere dove il De-Murr abbia cavata una descrizione così imperfetta di questa corona, e formarsene una idea cotanto falsa (come il Bayer se l'era formata così strana riguardo alla sua eccessiva piccolezza), sebbene ne avesse fatto incidere il disegno perfettamente dietro quello datoci dal Muratori nel T. I, pag. 460 (*Scriptor. Rer. Ital.*), e ripetuto dal Frisi senza prendersi carico delle necessarie correzioni, mentre questi trovavasi in grado di poterle fare. Ecco dunque come la descrive: *Haec aurea corona diametro est sex pollicum, altitudine 2 1/4 poll. Septem areoli latiores et angustiores eam conficiunt gemmis XVIII, margaritis LXXII ornati.* Tutto è sbagliato, e le misure, e il numero dei pezzi e delle gemme, e ciò che è più singolare delle 72 perle quivi nominate non ve n'è neppure una nella nostra corona. Dopo ciò non è a stupire se un'altra strana idea siasi formata del circolo ferreo intorno del quale ce ne vuol dare anche il peso che noi stessi non conoscevamo. Il De-Murr non conobbe la dissertazione del Fontanini, nè le opere del Frisi che gli avrebbero forniti molti lumi come almeno pare dalle altre numerose citazioni. Io osservo che gli scrittori tutti i quali hanno voluto congetturare sull'origine della Corona Ferrea, quanto più si sono allontanati dalla semplice e pura tradizione che intorno alla medesima si è da noi conservata, hanno dovuto contraddirsi l'un l'altro, e finire col dire che non ne sapevan di più. Il De-Murr che non vidde che il disegno della corona dato dal Muratori nel Tom. I, *degli scrittori d'Italia* in cui non vi sono quelle colonnette d'oro a spirale che si trovano al luogo delle cerniere, vorrebbe con ciò trovare una differenza fra la *Corona Ferrea*, e le due coroncine di Bayer; e Bayer per lo contrario che non osservò se non il disegno impresso in fronte alla dissertazione del Fontanini, dove quelle colonnette sono anzi moltiplicate più del vero essen-

Digitized by Google

dovi in doppio ordine disposte, trova la massima rassomiglianza colle coroncine trovate nel territorio di Casan nell'anno 1730. Nel disegno del Muratori si presentano lateralmente quelle appendici attortigliate molto prominenti e discendenti sotto l'orlo inferiore della stessa corona, colle quali forse il disegnatore ha voluto indicarne le cerniere, ma troppo fuori di luogo; di modo che forse il De-Murr ha potuto sospettare che quelle fossero file di perle. Un altro notabile errore del disegnatore fu quello di marcare internamente della corona le divisioni delle cerniere fuori di luogo, e di prolungarne la divisione anche sul circolo di ferro. L'accademico di Pietroburgo non dice positivamente, come vorrebbe far credere il letterato tedesco, cioè che la nostra Corona fosse stata trasmessa dall'imperatore Porfirogenito ai Longobardi: il regno dei Longobardi era diffatti già cessato fino dall'anno 774 in Desiderio, quasi due secoli prima, e tutta l' Italia non era fino da quel epoca più soggetta agli imperatori greci.

§ 48. S'inganna poi il De-Murr col dire che Tristano Calco istoriografo milanese del secolo XV non parli della *Corona Ferrea*, ma semplicemente di quella di Teodolinda: si consulti in prova di ciò il proemio al libro IV *Historiae Patriae* pag. 73, e massime alla p. 79.... È obbligato però a confessare l' A. p. 21. *Corona Ferrea est absque dubio omnium, quae hodie supersunt, Coronarum antiquissima:* dunque anche anteriore alle due coroncine russe. Trova poi lo stesso A. molto rassomigliante nelle forme la detta Corona quella dell' imperatore Giustiniano, della quale ne ho a lungo parlato nel *Discorso Preliminare:* qui solo noterò che il Ciampini (*Vetera Monimenta*, Pars II, p. 80), pubblicò un'altra figura dell'imperatore Giustiniano nella chiesa di s. Apollinare in Ravenna col capo adorno di consimile diadema, giusta un musaico fatto circa l' anno 570, Tav. XXV; e parlando di altre

Digitized by Google

corone disegnate nella chiesa di Ravenna, dice a pag. 91: *Quod hujusmodi coronae in nostro Musivo expressae illas imperatorias rapraesentent, ambigendum minime est, si enim diligenter animadvertantur, gemmatae conspicientur, cum ad fasciae formam formatae sint, quae unionibus ac gemmis distinctae erant.* Poscia soggiunge De-Murr: *Primus qui mihi notus est nummus, qui exactissime figuram Coronae Ferreae similem prae se fert est apud Eckel in Museo Caesareo Vindebonensi nummorum veterum, Tom. II, pag.* 546, *Tab. II, num.* 5, *Leonis III Isauri.* Ma vi sia o non vi sia tutta questa rassomiglianza fra questi diademi e il nostro, ciò per me è di pochissima importanza, giacchè torno a ripeterlo erano ben diverse le corone che si custodivano nel tempio per le solenni cerimonie, e quelle che si portavano dagl' imperatori fuori di esso: *Imperator gestat capite et corpore suo quodcumque gestamen de suis voluerit.* Curopalata de Offic. pag. 136). Se dunque si vedranno delle medaglie dopo Costantino Magno con diademi consimili al nostro, o saranno quelli stati formati ad imitazione di questo, o dall' artefice indicati per accennare la solenne incoronazione seguita. Così diffatti io ravviso molta rassomiglianza fra il nostro, e quello, per esempio, di Costanzo figlio di Costantino M., oltre ad altri al n.° 7, e di Valentiniano al n.° 1, 2, 6, e queste medaglie furono coniate in Costantinopoli e in Treveri. (*I Cesari in Oro raccolti nel Museo Farnese di Paolo Pedrusi*). Come per verità potevano i successori di Costantino M. portare in capo quel suo sacro diadema, se per la picciolezza acquistata non vi poteva più stare?

§ 49. Concludo dunque questa *Prima Parte* col dire;

1.° Che la *Corona Ferrea* era in origine un vero diadema.

2.° Che tutte le difficoltà insorte intorno alla sua forma si spiegano pienamente da questo passaggio da *Diadema* a *Corona*

Digitized by Google

massime per quanto riguarda la sua piccolezza, e per essere stata considerata soltanto come una Corona votiva.

3.° Che la testimonianza di s. Ambrogio perfettamente s'accorda nel dinotarlo pel diadema munito del sacro chiodo del Redentore spedito da s. Elena a Costantino M.

4.° Che questa Corona si è dovuta riconoscere dagli eruditi come lavoro bizantino; e senza che mai alcuna diretta obbjezione siasi potuta intentare contro l'autenticità e santità della medesima. Il confronto poi delle due coroncine riferite dal Bayer avvalorato dalla testimonianza del Porfirogenito servirà di piena conferma, per cui potrò ancor io soggiungere quanto il grande Archeologo Visconti disse in proposito della verificazione della statua di Mercurio Agoreo (vedi il Museo Pio Clementino. Milano, 1818, p. 39. *Ecco dunque schiarito e ridotto a certezza il soggetto della statua Vaticana, aggiungendo al peso delle sovraccennate congetture quello gravissimo del confronto, riconosciuto dagli eruditi come il mezzo più certo per diciferare simili ambiguità.*

Mi lusingo pertanto d'avere adequatamente risposto agli avversarii dietro la semplice ispezione della corona considerata come *monumento d'arte*, e per cui mi sembra di potere a buon diritto applicare anche al diadema di Costantino ciò che sta scritto del suo Labaro. *In hoc signo vinces!*

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

L'AUTENTICITÀ DELLA CORONA FERREA

CONSIDERATA COME MONUMENTO STORICO.

Magnificentia tua in diademate capitis illius scripta erat.
SAPIENTIÆ, XVII. 24.

§ 1. La Corona Ferrea considerata come *Monumento d'arte* porta con sè i caratteri più marcati e veridici di sua autenticità, e per conseguenza anche di sua santità indipendentemente da qualunque altra prova, di modo che se per avventura dalla storia, si venisse anche a ricavarne qualche argomento in contrario, questo non si potrebbe al certo mai anteporre a quelli inerenti al monumento stesso, perchè infinite sono le incertezze, le oscurità, le contraddizioni che s'incontrano ad ogni passo per poco che c'inoltriamo nella storia de' passati tempi; e per cui questa supposta *maestra dell'umana vita* ci guida non di rado per tortuosi e quasi inaccessibili

Digitized by Google

sentieri e in questi bene spesso ci abbandona (1). L'oggetto principale di questa *Seconda Parte* si è di dimostrare che questa corona è quella medesima di cui hanno fatto parola gli antichi storici, e dietro la loro testimonianza confermare la sua autenticità; perchè riguardo alla sua santità fosse e non fosse stata da quelli riconosciuta, siccome non le fu mai direttamente contrastata, ciò poco per me rileva, poichè assicurata una volta l'identità di questa, la santità sua n' è inseparabilmente riunita. Anzi io fin d'ora liberalmente concedo che diffatti non fosse dalla maggior parte degli antichi scrittori riconosciuta la Ferrea Corona pel diadema di Costantino, per cui da questa loro ignoranza nacquero tutte quelle incertezze, oscurità e contraddizioni che intorno alla sua origine e sua denominazione si manifestarono. È da questa confusione che alcuni eruditi trassero motivo di muovere dubbi contro la nostra corona, e fra questi si distinse il Muratori come il primo e il più grande avversario, anzi si può dire il solo, perchè avanti di lui nessuno erasi mai acciuto a parlarne direttamente e dopo di lui; gli altri non fecero che ripetere le sue parole indotti forse più dalla celebrità del nome, che dalla forza degli argomenti (2); ma un valido difensore trovò

(1) *Pensieri sull' istoria e sull' incertezza ed inutilità della medesima* del cav. Melchiorre Delfico. *Sulla natura e necessità della Scienza delle cose e delle Storie umane.* Saggio di Cittaldo Jannelli. Napoli, 1817. E fra gli antichi Francesco La-Mote Le-Vayer, Daniele Huet, Francesco Sanchez e Gerolamo Hirnhaym.

(2) « Anecdota quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ codicibus nunc primum « eruit, notis ac disquisitionibus auget Ludovicus Antonius Muratorius in « eadem Bibliotheca Ambrosiani Collegii Doctor. T. II. De Corona Ferrea, « qua Romanorum Imperatores in Insubribus coronari solent. Commentarius. Mediolani, 1698 ». Sul principio di quest'opera T. I l'autore si pose ancor vivente il ben meritato elogio nel seguente Anagramma purissimo.

« Ludovicus Antonius Muratorius
« Vir navus vir doctus uti Salomon ».

Pochi sanno l'aneddoto che ha dato origine a questa parte degli *Aneddoti*:

Digitized by Google

questa corona nell'illustre suo competitore il Fontanini (1), per tacere ora qui e del nostro Bosca e di altri che nella *Terza Parte* saranno da me rammentati, il quale dopo tanti contrasti sortì vittorioso come già dissi e come ormai a tutti è palese.

§ 2. Siccome però massime alcuno di coloro che non lessero il Commentario del Muratori sulla Corona Ferrea, e molto meno le altrui confutazioni, potrebbe sospettare essere le ragioni da questi addotte di maggior peso che non furono giudicate, io mi sono ora proposto di nuovamente riferirle; e senza volere ripetere tutte le altrui prove in contrario, le quali nelle diverse opere in seguito pubblicate si possono esaminare, io mi farò lecito di aggiungere qualche nuovo mio riflesso. Tutti gli argomenti che il Muratori ha potuto coll'im-

---

eccolo per quanto presso di noi è fama. Questo celebre Bibliotecario essendosi portato a Monza per esaminare il ricchissimo archivio capitolare intorno a diverse opere relative che stava per intrapendere, gli venne difficoltato l'accesso sul timore che qualche documento non venisse o trasportato o disperso; timore non senza fondamento concepito, perchè da altri antichi e recenti esempj pur troppo comprovato, come si può vedere nella prefazione al secondo Tomo delle *Memorie Storiche di Monza* di Anton-Francesco Frisi, Milano, 1794, e come lo attestano le vicende di tutti gli altri archivj. Anche il Conte Giulini confessò d'avere incontrate simili difficoltà. Ma se da un lato poteva essere rimproverabile questa eccessiva gelosia, dall'altro non si può che lodare come tendente alla conservazione di così ricco deposito. Ma il Muratori indispettito da cotale rifiuto rivolse le sue armi letterarie contro di noi, stimolato anche, se giova il dirlo da taluni della vicina Metropoli, ed indirizzò quel suo Commentario ad un Canonico del Duomo.

(1) *Justi Fontanini. Dissertatio de Corona Ferrea Langobardorum*, Romæ, 1617: ristampata quindi unitamente al Commentario di Muratori in Leida ed in Lipsia con aggiunte dell'autore. Sono noti agli eruditi i contrasti che ebbero fra loro questi due intorno al famoso *Trattato dell' Eloquenza Italiana*, e intorno alle vertenze dei diritti sulla città di Comacchio: il primo in favore del Pontefice, ed il secondo dell'Imperatore.

Digitized by Google

mensa sua erudizione ricavare non favorevoli a questa corona si riducono, come si suol dire nelle scuole, ad *argomenti negativi*, ossia desunti dal silenzio della storia; da quella storia che è tanto incerta massime nei secoli di mezzo dei quali particolarmente qui si tratta, per cui fa d'uopo di tutta la sana critica degli eruditi per potere discernere qualche verità. Di alcuni di questi secoli non ci è rimasto che uno o due scrittori, e talvolta nessuno non c'è rimasto, nè forse vi ha mai esistito. Tuttavia fra tanta oscurità de'tempi si andranno investigando le moltiplici vicende a cui la Corona Ferrea fu soggetta pel corso di molti secoli; segnando, direi quasi, questa corona le diverse epoche della successiva decadenza delle arti e delle scienze, e loro risorgimento nell' Italia; mentre noi destinati dalla provvidenza ad essere i fortunati possessori dobbiamo tutta la gloria e tutto lo splendore della nostra patria a quel divino diadema di Costantino il Grande. *Magnificentia tua in diademate capitis illius scripta erat! Sapientia XVII. 24.*

§ 3. Devo però qui premettere alcune nozioni generali, che serviranno a rischiarare l' argomento, e ne impediranno molte ripetizioni. La celebrità che ha acquistata nella Storia la Corona Ferrea tutta è derivata dall' uso che di questa ne fecero tanti Principi come Re d' Italia; giacchè come semplice reliquia, ossia come un chiodo della Croce non poteva interessare la generalità, per cui sarebbe restata, dirò così, come sconosciuta presso gli storici, come di molte altre reliquie di non minor pregio è avvenuto, e delle quali è rimasta perciò incerta l'autenticità o la provenienza. La religiosissima regina Teodolinda la ricevette bensì in dono e come corona e come reliquia, ed avrà creduto ben a ragione che non si potesse meglio rappresentare la regia podestà, come podestà che da Dio deriva se non col fregiare la fronte di un tale diadema. *Sapiens egit quae crucem in capite Regum levavit et locavit; et fidem*

Digitized by Google

transmisit ad posteros Reges (ripeterò io qui quanto disse s. Ambrogio di Elena). Compita però la cerimonia dovevasi questa come cosa sacra riporre fra i sacri arredi, e formava questa il più prezioso ornamento della Basilica dedicata al Santo protettore della nazione Longobardica, che Teodolinda stessa eresse in Monza e dottò di tante ricche suppellettili, e di così distinti privilegi, perchè fosse conveniente alla celebrazione delle successive incoronazioni ed alla pompa delle feste nazionali (1). Ma la sede dei Re Lon-

---

(1) « Pauli Warnefridi Diaconi Forojulensis. De gestis Langobardorum. « (Codice Monzese). Lib. IV, Cap. XXI. De Basilica beati Johannis in Mo- « doetia quam Theodolinda Regina ædificavit ».

« Theodolinda regina basilicam beati Johannis Baptiste, quam in Modoetia « contruxerat pro se, et pro viro suo, et pro filiis ac filiabus. et pro cunctis « langobardis italiensibus. ut ipse sanctus Johannes sit intercessor pro cunctis « langobardis ad Dominum. et illi voverunt inter se unanimiter maiores « natu cum rege suo. et una cum Theodolinda regina. atque diverunt. Si « sanctus Johannes pro nobis interpellator sit ad dominum nostrum Ihm « Xpm. nos omnes unanimiter pollicemur illi omnique anno in die Nativi- « tatis sue. hoc est VIII Kal. iulii. de nostris facultatibus transmissuros ho- « norifice ad oraculum eius .... Qui locus ille supra Mediolanum duodecim « milibus adest. dedicavit. multisque ornamentis auri et argenti mirifice « decoravit. prediisque ditavit. familias ac possessiones multas in eodem loco « subiugavit in honore sancti Baptiste Johannis. Dicamus offertionem scrip- « ture Theodolinde regine. Offert gloriosissima Theodolinda regina una cum « filio suo Adaluald rege sancto Johani patrono suo. de dono Dei et de « dotibus suis cartulam donationis. quam et suorum presentia scribere fecit. Si « quis quolibet tempore hanc donationem voluntatis sue corruperit in iudicii « die cum iuda traditore dampnetur. Ordinatio vero eius talis fuit. De rebus « sancti Johannis nullo modo se debet aliquis intromittere. nisi tantum sa- « cerdotes qui ibi deseruiunt die ac nocte. tamquam famuli et famule qui « ibi subiecti sunt comuniter debeant viveré. etc. »

« Lib. V, Cap. VI. Costantinus Augustus super Langobardos venturus « olitarium seiscitatus est.

« Gens Langobardorum. qui in Italia habitant. superari modo ab aliquo « non potest. quia Regina quedam ex alia provincia veniens Basilicam in

gobardi sembra che dopo Rotari il quale fu quivi sepolto non fosse più continuata in Monza, e forse l'introduzione nuovamente dell'arianesimo fra questi o le circostanze de' tempi, fecero che non avesse più talvolta luogo la sacra cerimonia con questa corona, per cui rimaneva presso noi come semplice reliquia assieme a tante altre spedite da s. Gregorio M., fra le quali un pezzo del legno della Santa Croce. Non è che per congetture che qui si può ragionare, poichè lo stesso unico Storico della nazione Longobarda Paolo Diacono detto il Warnefridi che visse un secolo e mezzo dopo Teodolinda, nonostante che ci abbia lasciate molte notizie spettanti a questa Regina non ci ha neppure indicato il tempo della sua morte se prima o dopo quello del figlio Adaloaldo; e di questo poco e confusamente ci addita, e nulla del successore Ariovaldo sebbene regnasse dodici anni confessando lo Storico che dei fatti di quel Re non gli era pervenuta alcuna notizia; oltre di che intorno alla figlia della stessa Teodolinda Gundeberga commette manifesti anacronismi; e riguardo alle elezioni di tutta la serie degli altri Re non ce ne rammenta che una sola fatta in Pavia della quale avremo occasione di parlare in seguito. Nè il Diacono è sempre da rim-

---

« honore Domini et sancti Johannis Baptiste construxit in Langobardorum « finibus. et ornavit eam facultatibus honorificis. famuli et famule et reliqua sibi « subiecta sunt ibi. et sacerdotes in ipso Oraculo Domino fideliter serviunt. « et propter hoc ipse sanctus Johannes pro Langobardorum gente conti- « nuo intercedit ..... Veniet autem tempus et dies ..... et omnes eius « facultates inde expellent. et famulos ac famulas qui ibi subiecti sunt propter « facultates eorum sepe affligent eos. et sacerdotes qui ibi deserviunt die « ac nocte inquieti erunt nimis. et auferent que illorum sunt. propter hoc « ducetur uita illorum in amaritudine. Quando hec inchoabuntur et vos « cernetis hec fieri certe tunc ipsa gens peribit. cum omnibus que ad il- « los pertinent. et stabunt in improperium omnibus gentibus que in cir- « cuitu illorum sunt ». *Profezia che si è avverata dopo mille anni.*

Digitized by Google

proverarsi come storico poco accurato, perciocchè egli scrisse sotto l'ultimo Re Longobardo Desiderio, e prima di Rotario le stesse leggi non venivano neppure scritte, com'egli attesta; per cui non è a maravigliarsi se non ci abbia che imperfette notizie recate dei tempi di Teodolinda, e queste anche raccolte in parte dall' Epistole del Pontefice Gregorio Magno, ed ecco perchè se non fa menzione di tante altre più importanti e generali notizie attenenti alla storia, meno poi doveva parlare delle corone nella nostra chiesa depositate, fra le quali quella di Agilulfo di cui non v'ha dubbio; nè doveva parlare degli esemplari del quinto sinodo e delle reliquie e *philacteria* spedite da s. Gregorio come dalle sue Epistole si rileva; nè doveva parlare dei tanti olj santi mandati dallo stesso Pontefice, nelle di cui opere non si trovano neppur nominati, sebbene il famoso nostro papiro ne abbia conservata indubitata testimonianza.

§ 4. La nostra Corona dunque si conservava come Corona votiva (che per eccellenza come tale lo doveva essere diffatti), e si conservava in quello stesso Tempio dove il re Agilulfo e la moglie Teodolinda deposte avevano anch' essi le loro corone; ed era insomma quella ritornata in quel posto che prima occupava in Costantinopoli, siccome abbiamo veduto nella *Prima Parte* (1). Ces-

---

« (1) Du Cange. *Constantinopolis Christiana Lib. III*, § 43. Apud By-
« zantinos a Patriarcha in æde Sophiana, coronabantur Imperatores aliqua
« ex iis *corollis* quæ supra sacram mensam pendebant, quæ peracta solenni-
« tate in suum remittebantur locum. Inter has autem *corollas*, quæ sacræ
« mensæ imminebant, præ cæteris et operis elegantia, et lapillorum prætio
« cospicua fuit illa quam a Constantino Magno dedicatam fuisse refert Por-
« phyrogenitus ».

« Constantinus Porphyr. *De administrando Imperio Cap. XIII.* Hujus-
« modi coronæ neque hominum opera confecta, neque humana industria

sato il Regno dei Longobardi venne Carlo Magno, il quale colla conquista di quel Regno avendone assunto il titolo e le prerogative fece anche ricerca della corona dei Re Longobardi qualunque ella si fosse, e non della reliquia della passione del Salvatore; e come la maggior parte dei moderni storici convengono l'incoronazione ebbe luogo in Pavia divenuta la sede dei Re Longobardi. Lungi della sua chiesa dove una particolare venerazione riscuoteva, questa Corona non veniva considerata se non come un'insegna reale eguale alle altre corone, nòn portando con sè alcun distintivo che come cosa sacra la indicasse nè croce, nè monogrammi. Solo che quel ferro interno che da ogni altra corona la distingueva, doveva pure far qualche senso sull'animo di chi per la prima volta l'osservava; ma siccome in mancanza di storici o di persone consapevoli, lontanissima doveva essere l'idea che quella fosse stata altre volte il diadema di Costantino, si limitarono quegli antichi Regnanti a rispettarne la forma singolare da cui prese successivamente il nome; e gli scrittori posteriori raffigurarono in quel ferro misteriosi significati.

§ 5. Io dico ciò perchè non ho di bisogno pel mio assunto di provare che la santità della corona fosse stata riconosciuta in ogni tempo e da tutti; giacchè se avessi bisogno anche di questo ap-

---

« excogitata sunt . . . . . quare ex jussu Dei hæc deposita, et supra sacram « mensam in altari ipsius templi suspensa manent, et in ornamentum Ec- « clesiæ deputata sunt ».

Suppone il Du-Cange che da Costantino Magno in poi siasi introdotto l'uso delle corone votive, dette donarj; ma se la relazione di M. Vitruvio Pollione (De Architectura Lib. IX, Cap. 3) non è falsa, fino dal tempo di Gerone ossia Jerone Re di Siracusa era già invalso il costume delle corone votive anche presso i Gentili, come io ho accennato sul principio del DISCORSO PRELIMINARE.

Digitized by Google

poggio potrei dire in via di non improbabile congettura che fosse stata riconosciuta bensì questa corona e dai Popoli e dai Re come contenente in quel ferro porzione de' chiodi della croce, e fosse stata per antonomasia chiamata la Corona Ferrea siccome è dell' indole di tutte le lingue di abbreviare ogni circonlocuzione; e gli scrittori di quella età per le lettere infelicissima soliti a mescolare il sacro al profano, intromettendo perfino le Deità pagane nei più augusti misteri del cristianesimo, e travolgendo il senso delle Sacre Scritture con insulse allegorie ed estranee interpretazioni, non era da maravigliarsi se il significato di quel sacrato ferro fosse stato interpretato a capriccio di quei depravati e meschini ingegni; per cui in seguito si venne a prendere pel vero significato ciò che non era che allusivo.

§ 6. Si aggiunga che il titolo stesso di *Corona Ferrea* faceva supporre (come lo fa anche al presente a non pochi) che veramente questa fosse stata tutta di ferro, per cui non si sarebbe neppure potuto combinare nella mente l'idea di questa col diadema Costantiniano descritto da s. Ambrogio, o coll'elmo indicato da altri scrittori: tanto è vero ciò, che molti anche ai nostri tempi trovavano difficoltà a conciliare la cosa, perchè la costruzione materiale della corona non era mai stata bene descritta. Poteva in quei rimoti tempi succedere della nostra corona come si è veduto avverato intorno ad altri oggetti, i quali avendo avuto in origine una diversa destinazione, coll' andare degli anni, o perchè ne vien meno la memoria, o per gli abusi che s' introducono, a poco a poco va cessando la prima istituzione, e quel medesimo oggetto ci viene poi rappresentato sotto un diverso aspetto totalmente alieno. Talvolta la corruzione sola di un vocabolo ci ha lasciata un' idea tutta diversa della cosa significata. Le stesse sacre liturgie sono piene di simili anomalie; ed è perciò che moltissime cose spettanti al

Digitized by Google

culto rimangono oscure e non più usate; mentre di altre che si continuano a praticare, non se ne conosce più l' originario significato.

§ 7. Se non si fosse dagli storici perduto di mira la vera spiegazione di quel ferro, o se a loro notizia fosse giunta non si sarebbero costoro perduti in tante vane ricerche sempre false, e contradditorie sulla sua vera origine; e d'altronde poco si sarebbero curati quelli storici di andarla intracciando, perchè come monumento storico bastava al loro intento. Anche al presente qui fra noi quando si parla di questo monumento si suole fare la distinzione se come monumento storico, o come monumento sacro si prenda: nel primo caso l' appelliamo la *Corona Ferrea*, e nel secondo lo dinotiamo col titolo del *Santo Chiodo*; giacchè non è propriamente reliquia la corona, ma il solo circolo interno. In Monza poi dove si conservò gelosamente custodito questo insigne monumento assieme a tanti altri che hanno con raro e dirò quasi unico esempio sfuggito alla distruzione de' secoli non era possibile che in alcun tempo la memoria si perdesse di sua santità presso di tutti, sebbene riguardo alla sua provenienza potessero col tempo confondersi le nozioni appoggiate queste soltanto a tradizioni che non potevano cotanto interessare come la già riconosciuta sua santità.

§ 8. Un' altra riflessione io vorrei fare cioè, che ne'passati secoli fino al tempo di s. Carlo era invalsa l' opinione riguardo alle reliquie, bastare di possederle per attirarsi sopra le celesti benedizioni, e per cui maggior cura si riponeva nel ben custodirle, e celarle ai vicini perchè da questi non venissero per un falso zelo derubate, siccome le tante volte è avvenuto anche con armata mano. Per questo i Milanesi calarono tanto sotterra il corpo del loro Santo Vescovo Ambrogio, che ne perdettero eglino stessi le tracce; ed innalzarono cotanto in alto il loro sacro fieno che riesce impossibile

Digitized by Google

l'accostarvisi. Senza dunque volersi dai Monzesi portare la cosa agli estremi, e tanto più che la corona doveva di tempo in tempo essere destinata per le inaugurazioni dei Re d'Italia, e passare per tante mani, non era del loro interesse il propagarne la preziosità di questa reliquia, e forse a questo stesso silenzio è dovuta la sua conservazione.

§ 9. Finalmente poi questi scrittori che hanno fatto parola della *Corona Ferrea* in termini allegorici cominciano nel secolo XIV in quel tempo in cui ogni vera nozione di questa corona erasi oramai smarrita, perchè sospese erano rimaste le incoronazioni da tanto tempo e perchè anche la corona stessa era passata in altre mani dove si teneva nascosta; e trasportata fino in Avignone, per cui trascorse lo spazio di un secolo e mezzo prima che se ne tornasse a far uso. Le guerre, le pestilenze, le calamità d'ogni genere che afflissero a que' tempi l'Italia contribuirono a farne quasi perdere ogni memoria presso que' pochi scrittori; e chi non è nuovo nella storia sa bene di quanti difetti rimasero piene le opere loro. S'aggiunga che lo spirito di parte, o il troppo amore di patria, o lo stimolo dell'invidia, o ben anche della vendetta oltre alla mancanza dei necessarj documenti ne rendeva i loro racconti bene spesso deformi e falsi. Monza non conta che un solo scrittore di quell'epoca, e gli altri sono o di Milano, o ai Milanesi propensi: quelli poi che vennero in seguito copiarono i concetti di questi, come suole frequentemente succedere. Si sa infatti dalle storie quanto la nostra piccola città dovette soffrire sotto il dominio della Metropoli, sebbene non si possa citare alcun fatto che ci dimostri colpevoli; e per lo contrario noi ci siamo le tante volte prestati nei suoi più urgenti bisogni (1). Quella stessa corona di antico e le-

(1) Io non parlerò qui che di quanto ha operato la mia chiesa in loro

Digitized by Google

gittimo nostro possesso ci fu bene spesso contrastata nella celebrazione di varie incoronazioni, e quando si trattò di solennemente farne approvare il culto quante difficoltà non si ebbero a sormontare? Anzi e non si giunse perfino a far credere che la Corona Ferrea si conservasse in Milano, e che in Monza non vi fosse che una corona di paglia? È questo un fatto singolare della storia che io avrò occasione di rischiarare perchè si veda fin dove può giungere l' umana perversità, e per cui oramai non sarà difficile l'in-

---

favore. Verso l'anno 1167 Oberto Arciprete per consiglio dell'Arcivescovo s. Galdino cedette molti oggetti d'oro e d'argento per riedificare Milano distrutta da Barbarossa. (Puricelli Monum. N.° 494). Nel 1242 per istanza del Podestà e dell' Arcivescovo di Milano l' Arciprete di Monza ha impegnato parte del tesoro *pro maxima utilitate Comunis Mediolani*; ma nella restituzione ottenutasi con grandi stenti, nonostante tutte le solenni promesse si trovò mancare un ricchissimo calice detto *magno*. Nel 1245 nella guerra contro Federico II si prestò loro nuovamente dai Canonici un gran calice d'oro gemmato del peso di once cento sette, e l'istromento di consegna *actum est in Campis de Albairate in exercitu contra Federicum condam Imperatorem*; e qui nuovamente mancarono alle solenni promesse i Milanesi per quanto tenti di scusarli il Verri nella sua Storia; onde pare che veramente a que' tempi fosse in uso presso di loro quanto lasciò scritto il Radevico « Juravimus quidem, sed juramentum attendere non promi« simus » (Lib. I, Cap. 33). Nel 1273 fu dai Torriani, Signori di Milano impegnato in gran parte il nostro tesoro per sostenere le loro civili discordie, e dopo 46 anni ci fu restituito nel 1319: allora fu valutato del valore di ventisei mila fiorini d' oro secondo il Morigia, il Corio, ec., cioè cento mila zecchini secondo il Giulini. Nel 1377 impegnato nuovamente in parte per sovvenire ai bisogni dell' Arcivescovo Ottone Visconte, Signore di Milano. I Milanesi diventati repubblicani *fecerunt pactum quod qualiemque modo haberent Terram Modoetiae, de hominibus tam parvis, quam magnis, qui erant in Modoetia, et de eorum rebus, per tres dies post captionem dictae Terrae possent ad suam voluntatem capere, robare, et spoliare, excepto quod in Ecclesiam s. Johannis Baptistae non intrarent, nec ibi damnum facerent: et ita factum est.* (Chron. Modoet. Lib. 3, Cap. XI). Il motivo per cui rispettarono il tesoro della chiesa io lo

Digitized by Google

tendere come anche la santità della medesima corona possa essere stata sfigurata, ed obliata (1).

§ 10. Ma oramai m'avvedo che avendo sul principio determinato di volere in questa *Seconda Parte* presentare la corona soltanto come monumento storico, troppo mi diffondo sulla sua santità. Dirò dunque che poche e confuse nozioni ci hanno lasciate questi storici intorno alle incoronazioni seguite; molte di queste avevano luogo senza tanta pompa e senza grandi apparati, e della stessa materiale costruzione della corona si avevano idee poco esatte, e vi furono alcuni tempi in cui del tutto se ne scordò la forma. Passavano delle

---

suppongo che derivasse dal riflesso che avrebbero sempre potuto ritrovare colà un fondo pei loro ulteriori bisogni, del quale approfittarsene in altre occasioni; vedi Storia del Frisi T. I, pag. 96 e seg. Gli stessi nostri arazzi ne' quali è tessuta la vita di s. Gio. Battista, solevansi prestare annualmente dalla Chiesa Figlia per adobbare la Chiesa Madre la Metropolitana al tempo di s. Carlo Borromeo: eppure quanti contrasti non ebbe a soffrire la nostra chiesa anche da questo Santo che voleva distoglierci dal rito universale romano per farci aderire al milanese (Frisi, T. I, p. 112, Nota). Nel 1797 i repubblicani Francesi vollero dal solo nostro tesoro once trecento in oro, e once quattro mila in argento, oltre a lire diecimille in denaro; ed essendoci noi spogliati di quanto non poteva appartenere ad oggetti di antichità, Bramosi come sempre fummo della loro conservazione, questi poi ci furono tolti poco tempo dopo; ed ora in parte riavuti dalla Magnanimità Sovrana, assieme ai rari codici appartenenti all'archivio del Capitolo, che anch' essi erano stati trasportati a Parigi.

(1) Nei passati tempi i Milanesi ci contrastarono alcune incoronazioni d'imperatori: nei presenti hanno voluto attribuirsi il vanto d'avere la loro città dati i natali alla fu imperatrice Luigia figlia delle loro Altezze RR. Ferdinando d'Austria e Maria Beatrice d'Este. Questa illustre Principessa, la di cui memoria sarà sempre cara al nostro cuore, come ne fu dolorosa la perdita, nacque nella R. Villa di Monza ai 14 dicembre del 1787, e quivi pure battezzata come si ricava dai registri parrocchiali di s. Biagio. Quando la regina Teodolinda diede alla luce in Monza Adaloaldo, nè Paolo Diacono, nè gli altri storici dissero mai che nato fosse in Milano.

Digitized by Google

generazioni senza che questa corona fosse adoperata e terminata la cerimonia veniva nuovamente rinchiusa nella Basilica Monzese, per cui a pochi estranei riusciva di poterla osservare anche una volta sola. S' aggiunga che anche gli stessi Monzesi ne furono privi per quasi un secolo con brevi intervalli di possesso, e questa fu appunto l' epoca com' era ben naturale in cui ci pervennero le notizie più confuse intorno alla medesima, mentre dagli storici anteriori pochissime notizie si sono potute ricavare, salvo che intorno alla sua identità nessun obice mai si è frapposto.

§ 11. Su questi deboli fondamenti particolarmente s' appoggia il Muratori; ma poco per verità importa al mio argomento che questo o quello imperatore o re siasi o non siasi incoronato con questa corona, purchè non ne abbia adoperato un' altra; e che le incoronazioni seguite sieno piuttosto in Milano o in Pavia, che non in Monza; giacchè gran parte del Commentario del Muratori versa su di ciò, e tende sempre a concederci meno che gli è possibile anche talvolta con discapito di quella sana critica della quale, quando voleva, sapeva farne sì buon uso. Seguiteremo dunque il nostro Avversario capo per capo, venendo in certa guisa a presentare una storia critica di questa Corona tanto nominata e tanto poco conosciuta; e ne ricaveremo in fine le più legittime conseguenze.

§ 12. Comincia l' autore nella *Dedica* dietro l' asserzione del Biondo (1) a dire *nuova ed assurda la consuetudine da trecento*

---

(1) (Blondi Flavii. Historiarum. Reg. VII. Lombardia). Il Sigonio parlando di questo autore dice nella lettera dedicatoria *De Regno Italiae.* « Verum majora ille multo complexus quam praestare homini occupatis« simo licuit, nequaquam tantum, quantum opportuit consequi aut stu« dio aut diligentia potuit.... Italiam festinante prope stylo ac praecipiti

anni introdotta di fregiare colla Corona Ferrea il capo dei Cesari in Monza il più nobile Borgo di Lombardia. A me invece sembra il più grande assurdo quello di denominare *nuova* una consuetudine già da 300 anni introdotta, anche nella supposizione che ciò fosse vero; e di dichiarare *assurda* una consuetudine sanzionata dai Cesari e dalla Nazione. Tralascio di osservare un' altra incongruenza del Biondo, il quale dice *Caesares Germanos Corona Ferrea in Romanos Reges Imperatoresque insignire.* La Corona Ferrea non si dava che come ai Re d' Italia, e non a' soli Cesari Germani fu conferita, ma ben anche ad Italiani. Di altri errori commessi da questo autore ne dice fra gli altri *Andrea du Saussay.* Almeno l' Alciati (Cap. VII) scrisse che le incoronazioni cominciarono in Monza *illegittimo primum, sed postea a successoribus probato exemplo.* Ma con quali documenti possono questi Scrittori provare la loro asserzione? L' Alciati scrisse che per istituzione di Pipino la Corona Ferrea si soleva ricevere prima in Milano. Mi pare che volendosi parlare dell' antichità di una istituzione si debba sempre attenersi in mancanza di altri documenti agli scrittori più antichi, ai diplomi dagli stessi re incoronati, ec.: ora da questi risulta che antichissimo era l' uso di dette incoronazioni in Monza, e mai non se ne parla da questi come di cosa recente, siccome vedremo. Mi si citi qualche scrittore che possa provare

---

« quadam ut ita dicam industria petractavit ». *Volaterranus* (Lib. IV Geograph.) « Modoetia in qua Caesares diademate primum ferreo redimici « consueverant jam CCCCC consuetudine annorum ».

Tralascio di accennare gli assurdi del Panvinio (Opusculorum 1629) confutati dallo stesso Muratori.

Bernardino Corio scrittore milanese, ma imparziale, lasciò scritto di Enrico VII che gli suoi antecessori *ragionevolmente* erano consueti coronarsi in Monza.

Digitized by Google

essersi per l' addietro adoperata altra corona diversa dalla nostra (toltone il caso non molto antico di Enrico VII e suo successore); e che questa fosse prima altrove conservata sia nel tempo dei Re Longobardi, o dei posteriori Re d'Italia. Dunque avvi tutta la persuasione in nostro favore, cioè che dove sempre si conservò la corona, ivi pure dovessero seguire le incoronazioni, e che invece l' *assurda consuetudine* sia piuttosto d'attribuirsi a Milano o a Pavia, siccome città che avevano mezzi più validi di usurparla.

§ 15. Nel cap. I *si tratta dell'origine delle diverse corone presso gli antichi, e della diversità che passava fra le corone e i diademi: della triplice incoronazione degli imperatori, e si descrive la Ferrea Corona.* Tutta la discussione sulle corone antiche, e sulla diversità fra corona e diadema riesce presentemente inutile, dopo la dimostrazione da me data, che la Ferrea Corona era propriamente un diadema, e che in tutte le sue parti gli si applicava perfettamente la testimonianza di s. Ambrogio senza contraddire a quella di altri scrittori. Questa dunque primaria difficoltà è già stata tolta; e il nostro Avversario per quanto appare non ebbe mai la sorte di vedere l'oggetto in questione, per cui nemmeno lo ha potuto bene descrivere. Il Muratori fa quindi rimarcare un errore occorso: (Glossa in c. Romani. Clementina de jure jur.): *Scire debes* (prout habetur etiam in Pontificali Romano) *quod Rex Romanorum coronatur triplici corona. Prima est Ferrea quam recipit ab Archiepiscopo Caloniensi in Aquisgrano ejusdem diecesis. Secunda est argentea quam ingressus in Italiam recipit a Mediolanensi Archiepiscopo in Villa Modicensi. Tertia est de puro auro qua coronatur per Papam.* Anche Donato Bossio nella sua Cronaca all'anno 766 ripete le parole qui sopra allegate *tamquam verissima*, solo che come cittadino milanese sostituisce Milano a Monza. Se i nostri scrittori avevano notizie così erronee di questa Corona non è a stupirsi se

Digitized by Google

altri scrittori di Germania sono caduti nello stesso errore, dicendo *Ferrea* la corona di Aquisgrana ed *Argentea* quella di Monza (1), per cui ben si confà un detto di Platone che mi torna alla memoria (Lib. 8. De Rep.). *Haec est illa aetas qua ferrum argento commixtum fuit.*

---

(1) « Rerum Germanicarum scriptores varii a Carolo M. ad Carolum V « ex Bibliotheca Marquardi Frekeri ». *Francofurt*, *an.* 1624. Scorrendo questi volumi nel Tom. I, pag. 425 mi sono incontrato in altro consimile errore. « Ludovicus IV Bavarus venit Mediolanum, ubi honorifice susceptus est, et coronatus secunda *corona argentea* ». A pag. 445 parlandosi di Carlo IV si dice incoronato in Aquisgrana colla *Corona Ferrea*. (Annales Hainrici Monachi ab anno 1295 ad annum 1362). Anche l' autore della vita di Clemente VI errò dicendo: « Archiepiscopum Coloniensem in op« pido suo Bunnensi supra Rhenum Adolphum coronasse Corona Ferrea, « quod Aquisgranum tunc Bavari partes sectaretur ». Simile errore si trova in altri scrittori, lo che prova come non la sola Corona Monzese, ma ben anche quella d' Aquisgrana fu dagli autori alemanni stranamente sfigurata e confusa.

Il *Sigonio* (De Regno Italiae ad an. 973) non avrà dunque osservate le opere qui sopra nominate, quando lasciò scritto: « Ceterum coronam « germanicam in omnibus commentariis argenteam fuisse invenio. Luitpran« dus etiam auream fuisse negat: at auream prodit is, qui hujus totius ceremoniae est auctor, Vittichindus ». Parla poi delle pretese di diritto dei Vescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, come pure si sa che le incoronazioni seguirono in diverse città della Germania. Felice Osio (in Albert. Mussati Histor.) credeva anch' esso che fosse d' argento la corona di Germania, e cita Bzovio anno 1315, num. 11.

Petri de Andlo (de Imperio Rom. German. Lib. II, Norimb. 1657) si ripete corona argentea quella di Monza.

Pontificale Romanum, *auctore Josepho Catalano*, *anno* 1738, *T. I*, *pag.* 392 vi è una manifesta contraddizione: dopo essersi detto che in Aquisgrana riceveva l' imperatore la corona di ferro, tornasi a dire: « Al« teram coronam argenteam ajunt jurisconsulti recipere in Villa Modoetiae. « Certe uti docet Martinus, secunda benedictio imperatoris Modoetiae, ex « jure fieri debebat cum Ferrea Corona, sed temporum decursu hoc sibi « privilegium arrogarunt Mediolanenses: de altera inquit Cranzius, Saxo« niae, lib. IV, cap. 37. Modoecenses cum Mediolanensibus disceptavere,

Digitized by Google

§ 14. È nota la triplice incoronazione usata dagli imperatori, ma è incerta e rimota l' epoca di sua istituzione. Se a me fosse lecito di dire il mio sentimento sembrami di potere conciliare le tante discrepanze fra gli scrittori coll' asserire che l' istituzione delle tre coronazioni avesse principio da Carlo Magno, ma che quindi diviso l' impero, i di lui successori o una o due corone, assumessero; e che quando nuovamente i re di Germania diventarono re d' Italia ed imperatori riprendessero l' uso della triplice incoronazione probabilmente sotto Ottone I. Checchè ne sia di ciò, io trovo che generalmente tutti gli scrittori che hanno parlato di questa triplice incoronazione convengono che della seconda apparteneva a Monza il diritto (1); e sebbene talvolta qui non avesse luogo, o fosse anche ripetuta in Pavia o in Milano, per cui venivano ad essere più di tre propriamente le cerimonie inaugurali; ma sempre erano soltanto tre le corone usate non esistendo prove

---

« sed prevaluit amplitudo Mediolani. Ibi nimirum Henricus VI et VII « aliique coronati sunt, unde idem Cranzius, loco cit. ageus de corona- « tione Conradi II, ex palea primam Modoetiae ex ferro autem alteram « Mediolani ».

Per lo contrario *Antonio Tylesio* (De Coronis) torna a dare la preferenza a Monza. « Riget altera e ferro conflata virtutem Caesari argueus « ac justitiam, eamque Moguntia, quam Modoetiam nunc dicunt Insubriae « oppidum celeberrimum gaudet Caesari dono dare ».

(1) In Ceromoniali Romano (lib. I, sect. 5, lib. 17). *Hieronimus Balbus*: de coronatione. *Paulus Jovius*, *Histor.*, lib. 27. « Albericus in « indice, verbo *Corona*: primam argenteam pro Alemania, ferream in « Modoetia, auream in diversis locis »: quest' ultima però si suole generalmente dare *in Roma*. Per quanto poi ho potuto ricavare, oltre alla Corona Monzese, anche quella d' Aquisgrana sembra che fosse sempre la stessa adoperata in tutte le incoronazioni, siccome quella che aveva servito per Carlo Magno. Non così si può dire di quella che conferivasi in Roma, mentre pare, che si rinovasse per ogni solennità, o certamente non era sempre quella stessa.

Digitized by Google

in contrario. Io osservo che parlandosi di Federico I si dice *coronis quinque* aureis *fuisse decoratum: primum de regno Francorum apud Aquisgranum secundum Ratisponae de regno Germaniae, tertiam Papiae de regno Lombardico, quartam Romae pro Romano Imperio ab Hadriano IV, quintam vero Modoeciae pro regno Italico suscepisse* (Annal. Francor. Fuldensibus). La Corona Ferrea *Corona aurea* è nominata pure nei nostri inventarj dell'anno 1275, 1345, 1353. Da ciò si rileva che nel secolo XII era anche la nostra Corona riconosciuta come d'oro e non di ferro, sebbene nè avesse l' interno circolo di questo metallo, e che altri scrittori non molto lontani da quell' epoca concordemente dicano che Federico I s' incoronasse colla Corona Ferrea, o non si nomina di qual natura si fosse. Dunque rimane pienamente falsa la supposizione che la Corona d' Italia istituita o da Teodolinda, o da Carlo Magno, o da chiunque siasi dovesse avere per distintivo il ferro per un' apposita significazione allegorica, come ora sono per dire anche riguardo alle altre due corone.

§ 15. Sulla differenza di questi metalli, e sul loro simbolico significato i giurisperiti e gli storici hanno voluto, ciascuno a suo talento, dare una qualche interpretazione: il celebre Baldo pubblicò un opuscolo diretto su questo mistico senso; e a volere tutte raccogliere le diverse opinioni si formerebbe un grosso volume molto curioso, col quale si mostrerebbe fin dove l' umana mente va a perdersi su di alcune cose quando non si ha più di mira il suo vero e semplice significato; e vale qui l' adagio *tot capita tot sententiae*, Girolamo Baldo (de Coronatione an. 1530) dopo d' averci date altre non meno strane interpretazioni soggiunge: *Nam fabulosum est illud, et sane perridiculum quod interpretes comminiscuntur.* Enea Silvio (Lib. IV, Historiae Austrialis), il quale assunse poi nel pontificato il nome di Pio II assicurava che tutte

Digitized by Google

queste tre corone erano d' oro, toltone che quella di Monza era dal ferreo circolo interno distinta (1). Il Muratori stesso ha dovuto conchiudere: *At hujusmodi interpretationes sale plerumque carent, neque in iis examinandis operam insumere vacat.*

§ 16. Tuttavia a ben esaminare la cosa sembra evidente che la nostra Corona sia stata quella che ha dato origine a queste distinzioni; perciocchè sul principio si dimandava semplicemente corona senz' alcun' aggiunta o corona d' oro, tanto sapendosi come non sapendosi la sua vera origine; fu quindi appellata *Santa* nel secolo XIII dal Guntero, come vedremo, per distinguerla dalle altre due corone: questa santità proveniva certamente non dall' oro, nè dalle gemme, ma dal ferro che internamente la cingeva, e che formava propriamente parte estranea alla corona; quindi per dinotare con un solo vocabolo che questa santità derivava dai chiodi della Santa Croce fu detta la *Corona del ferro*, la *Corona Ferrea.* Col ripetersi da bocca in bocca, e da uno storico all'altro questo vocabolo si cominciò a confondersi il vero suo signi-

---

(1) « Libet heic pauca de coronis dicere, ne stulte videamur eorum « opinioni consentire, qui tres coronas imperatori necessarias ajunt, Teu- « tonicam, Mediolanensem, et Romanam; et unam argenteam, alteram « ferream, tertiam auream esse sermocinantur. Inter quos etiam Legum in- « terpretes delirant, quid ferrum, quid argenteum, quidve significet aurum « plurimis verbis explicare laborantes. Has autem coronas omnes aureas « esse compertum habeo, quamvis per medium circulum coronae Medio- « lanensis lamina quedam parvula ex ferro ducatur, quae stultae interpre- « tationi efficit locum ».

La più singolare di tutte è la relazione lasciataci dal Collettore (Magni Chronici Belgici) confondendo forse Monza con Magonza. « Imperatorem « Romanorum futurum coronatum fuisse quadruplici corona, prima ferrea « per Maguntinensem; secunda ex variis metallis composita per Tervirensem, tertia argentea per Coloniensem Episcopum, aurea per Papam « Romae ».

Digitized by Google

ficato: non più si pensò alla sua santità, ma si credette che la corona fosse veramente tutta di ferro, errore che prese radice nel secolo XIV, e siccome era diventata questa la *seconda* corona degli imperatori, così le altre due si vollero distinguere dicendosi la prima *argentea*, e la terza *aurea* invece di dirsi la *germanica* e la *romana*. Dunque è tanto lontano dal vero che siasi in origine voluto istituire una corona di ferro, come non si è mai istituita una corona d' argento.

§ 17. Cap. II. *Cerca in questo Cap. l' Autore l' origine della Corona Ferrea, giudicando alcuni che sia stata istituita da Teodolinda; altri più antica, o più recente la suppongono.* Per me trovo la più semplice e naturale spiegazione in quello che ho qui sopra riferito; ma il Muratori che vuol camminare per tutt' altra strada è costretto a confessare fin sul principio: « che nel dare « l' origine della Corona Ferrea molti impedimenti gli si presen- « tarono, e ch' entrava in una questione molto intricata, e cir- « condata da ogni lato di difficoltà, perchè gli autori trascinati « dallo spirito de' partiti, o indulgenti concedendo troppo alle con- « getture hanno voluto spiegarla a modo loro piuttosto che la- « sciarla nell'incertezza ». Perciò anche il Muratori non volendo abbracciare l' opinione, o per dir meglio persuasione dei dotti e degli indotti del suo tempo ha dovuto finire col dire « che non ne po- « teva sapere nulla nè di certo, nè tampoco di probabile ». E qui divenuto di mal umore, e poco urbano passando in rassegna questi scrittori che ne hanno parlato ora li loda, ora gli biasima senza distinzione, e secondo le sue mire. Cita il Sigonio *auctor diligentissimus, neque incertis opinionibus niti solitus:* cita Giorgio Merula qualificato per egregio scrittore, sebbene dal Tristano Calco nella prefazione alla sua Storia pag. 81 dica, che *nec aliis, nec sibi ipsi satisfecit.* Bernardino Corio a cui per suo dire si

Digitized by Google

deve *una rozza storia di Milano*, *aniles putidasque protulit fabulas in quibus judicium desideres*; mentre in altre sue opere il Muratori molto lo loda (nella prefazione alla storia di Giovanni da Cermenate novera il Corio fra *i celebri e chiarissimi storici*). Un simile complimento fa altrove al nostro Bartolomeo Zucchi che quivi dice *vir non obscuri nominis*. Riferisce un' opinione di Gaspare Bugato su questo proposito, ma tace che si è posteriormente ritrattato. Quindi dimentico dell' elogio poco sopra diretto al Sigonio si fa ad interrogarlo da quale scrittore milanese abbia potuto ricavare che la Corona Ferrea fosse istituita da Teodolinda, quasichè non avesse anch' esso potuto consultare qualche esemplare della Storia a que' tempi ancora inedita, ma conosciuta di Tristano Calco, caratterizzato qui per *nobilissimo storico ed antico* (Histor. Patr., lib. IV). Non spettava poi mai ad un Muratori assuefatto com' era a svolgere codici di fare una simile dimanda ad un Sigonio. Io trovo che il Campi nella sua *Storia di Cremona* pubblicata nel 1585 a pag. 53 cita anch' esso il Calco che fu stampato per la prima volta in Milano nel 1628; e l'*Aggiunta* del Puricelli posteriormente conosciuta nel 1644 (1).

§ 18. Molto si serve il Muratori nel seguito dell' opera di Gal-

---

(1) « Quamobrem ad perscrutanda omnia sive manifesta, sive occulta, ad « hoc studium quoquo modo pertinentia monumenta conversus, primum « omnes mihi sive profanarum, sive sacrarum actionum, qualecumque « essent, commentarios comparavi: deinde vetera Italiae et maxime Lom- « bardiae tabularia perlustravi atque omnia fere, quae apud civitates, ec- « clesias, monasteria, pontificum, regum, atque Imperatorum diplomata « residebant, aut praesens inspexi, aut certe absens beneficio amicorum, « hospitumque cognovi: postremo singularum etiam chronica civitatum « quae post millesimum a Christo annum confici in Italia caepta apud pri- « vatas nunc etiam familias asservantur adjunxi ». (Caroli Sigonii. De Regno Italiae: Epistola).

Digitized by Google

vaneo Fiamma scrittore milanese del secolo XIV: eppure ecco il giudizio che ne dà: *Verum cum difficillimis Italiae temporibus, et grandi literarum nocte dammatis dederit ille operam hujusmodi studiis, nil mirum si fabulis faedisque erroribus quandoque scateat.* Faccio qui rimarcare che questo Monaco mentre scriveva verso l'anno 1330 dinotava benissimo la nostra Corona come fatta a guisa di *fascia:* ciò mi servirà di prova contro lo stesso Muratori in altro luogo dove ha voluto far nascere dei sospetti che diversa fosse in que' tempi la figura della Corona Ferrea appoggiandosi ad un falso disegno del Codice Ambrosiano del Morigia, e di un' altra dipintura del 1444 dove è rappresentata *liliata.* Conchiudiamo dunque che anche a stare all' asserzione di quegli scrittori che ci dicono essere la Corona Ferrea d'*istituzione* di Teodolinda o di Carlo Magno non ne viene la conseguenza che siasi da essi fatta *fabbricare;* potendosi egualmente *istituire* una corona o nuova o vecchia per una solenne inaugurazione da continuarsi per l'avvenire; e la nostra Corona poi aveva un titolo più cospicuo ed unico perchè fosse ad ogni altra preferita, vale a dire la santità sua. Diversamente se si avesse voluto far costruire questa Corona espressamente, oltre che non sarebbe stata figurata in diadema, e che il ferro sarebbe stato diversamente collocato; meglio lavorato, ec., almeno si sarebbe fatta di una grandezza naturale; ma come già parmi avere dimostrato all'ultima evidenza, fu questo in origine un diadema da usarsi come tale, e ridotto poscia in piccol corona; nè mai da Teodolinda, nè da Carlo Magno, nè da qualunque siasi loro successore si sarebbe mai potuta ideare una corona, dirò così, strana e diversa da tutte le altre conosciute (1).

---

(1) L' antico costume di custodire nella Cattedrale frammezzo a più sacri e preziosi arredi la Corona del Regno, come quella di Carlo Magno in

Digitized by Google

§ 19. Cap. III, cito il testo: *Reges Langobardos coronam non usurpasse, probabile est. Contraria sententia magis arridet*: con ciò pare a prima giunta che si volesse dire, essere probabile che i Re Longobardi non usassero della corona; ma che era più probabile che la usassero.

§ 20. Il Morigia Monzese del quale avremo occasione di parlarne più a lungo (Chronicon Modoetiae, an. 1345) dice bensì che Alboino il primo, e Clefo per l'ultimo fossero incoronati in Pavia, ma non dice già colla Corona Ferrea, come il Muratori vorrebbe qui fargli dire: anzi il Morigia dice positivamente il contrario riferendo a Carlo M. l'istituzione della Corona Ferrea. Egli è poi singolare che il nostro avversario caduto in questo errore, ne faccia quindi un rimprovero all' altro scrittore Monzese il Zucchi perchè nominasse la Corona Ferrea dietro l'asserzione del Sigonio, sebbene il Sigonio non sempre abbia creduto conveniente di nominarla, bastando aver detto diverse volte che sempre s'intendeva di parlare di quella. Anche in questo capo come al solito si conchiude dal Muratori: *Inter tot ambages, rerumque angustias quod nam mihi tuto instituendum sit iter, plane non video.* Quando si è fuori di strada succede sempre così.

§ 21. Vorrebbe il Muratori sul dubbio che i Re Longobardi non facessero uso di corone cercare di affievolire la tradizione che da Teodolinda fosse a noi pervenuta la Corona Ferrea. Ma in primo luogo rispondo che dato anche fosse provato non avere i Longobardi usato di questo reale distintivo ciò non osta che

---

Aquisgrana, lo vediamo stabilito presso altri popoli settentrionali dell' Europa, poichè la corona del Regno di Norvegia viene custodita nel tesoro della cattedrale di Drontheim. I Longobardi avranno dunque anche prima praticato lo stesso in Monza.

Digitized by Google

Teodolinda potesse ricevere e conservare questa corona come reliquia, qualunque si fosse la sua figura. 2.° Egli è certo che Agilulfo di lei marito donò un' altra corona a questa nostra chiesa, ed un' altra si conserva attribuita a Teodolinda: dunque *nemo dat quod non habet.* 3.° Se il re Autari il primo marito di Teodolinda assunse il titolo di *Flavio* che non era vocabolo Longobardico (ob dignitatem Flavium appellarunt, quo praenomine omnes qui postea fuerunt Langobardorum reges, feliciter usi sunt: *Paulus Diaconus*) avrà adottati ben anche gli altri distintivi de'Cesari fra i quali il principale era certamente la corona. 4.° Sebbene il Diacono, come ho fatto rimarcare nel Discorso Preliminare, dica che ad Alboino fu consegnata l' asta nella sua esaltazione, e non mai nomini più nè la corona nè l'asta nelle successive inaugurazioni di questi re, toltone di Ildebrando, come vedrassi; pure dalle poche medaglie rimasteci di questi re cominciando da Alboino il primo che discese in Italia, si vedono con corone radiate e di diverse forme (1). Che queste corone che portano in testa sieno diverse anche dopo di Teodolinda della Corona Ferrea ciò non è di alcuna difficoltà; perchè come già ho detto le tante volte non poteva questa essere la loro corona comunemente usata, nè di nessun altro imperatore o re. Egli è ben singolare che i nostri avversarj ci vanno ripetendo che la Co-

(1) *Capsoni*, storia di Pavia, Tom. III, pag, 190. Nell' opera del *Ciampini* (Expositio duorum Sarchophagorum anno 1697) si vuol provare che Teodolinda ed Agilulfo portassero corone: il Muratori vi aderisce: ma il Capsoni, e gli scrittori delle Antichità Longobardiche T. I, pag. 28 non ammettono la spiegazione di questo sarcofago data dal Ciampini; il quale però nella sullodata opera ci dà una medaglia di Agilulfo con in testa una corona sormontata da una croce. Vedi anche Giovanni Adlzreitter (Historia Bavarica, num. 13). Il Bosca e il Muratori avevano già riconosciute altre medaglie dei Re Longobardi con corone diverse, e non già soltanto di alloro come nelle Antichità Longobardiche si vuol dare ad intendere.

rona Ferrea era troppo piccola perchè adattata fosse in origine alle incoronazioni; e provato loro che aveva servito nonostante per questa cerimonia, ci tornano a dimandare perchè dunque non la si vede in testa a nessun re nei diversi monumenti superstiti: ma se non la vi poteva capire come pretendere che la portassero (1)? 5.° Anche dagli antichissimi monumenti della nostra chiesa si scorge sempre l'uso delle corone almeno cominciando da Agilulfo; come pure da antichissimi versi riferiti dallo stesso Muratori:

Condidit hoc templum multa virtute verendum
Theudelinda potens regni diademate pollens, etc.

6.° Finalmente confuterò Muratori con Muratori stesso. In questo Capo per appoggiare la sua opinione cita il fatto avvenuto ad Ildebrando e raccontato dal Diacono, cioè che nel presentarglisi secondo il costume l'asta (ossia il conto), un cuculo (2) venne volando a posarsi su quella, per cui conchiude che i Re Longobardi non portassero la corona. Ma oltre alle osservazioni fatte dal

---

(1) S'aggiunga che la riconosciuta santità della medesima ne avrebbe impedito l'uso ordinario oltre alla sua originaria piccolezza. Che se recentemente si è veduta incisa o scolpita sulla testa come abbracciasse le tempia a somiglianza di ogni altra corona fu dall'artista immaginato per autenticare la verità del *fatto* e non del *modo*.

Il *De-Murr* nella nota sua Dissertazione (De Corona Ferrea, pag. 40) afferma: « Nullum equidem Principem Langobardicum ex certo testimonio « historici cujusdam Modoetiae coronatum nominare possum, sed non du- « bito fuisse, qui in oppido isto celebri insigniri coronam ferream susce- « perunt ».

Sulle antiche corone dei popoli settentrionali consultisi. *Monumentorum Sveo-Gothicorum Johannis Peringskiöldi*, anno 1710: tutte però corone posteriori alla nostra.

(2) Il Diacono fa molto famigliari a que' tempi simili sorta d'uccelli: trovo che ne ripete l'avvenimento anche in altro sito (Lib. II, cap. II) derivando il nome di Piceno dall'essersi in quella provincia fermato un uccello Picchio, sull'asta, ossia su d'uno stendardo.

Digitized by Google

Fontanini nella Dissertazione sulla Corona Ferrea, e in altra opera separata intorno a ciò, io mi limito a riferire un fatto concernente il re Liutprando antecessore del nominato Ildebrando tal quale ci venne dal Muratori stesso narrato (Annali d'Italia, T. IV, p. 260). « Poscia coll'esercito marciò alla volta di Roma, e si attendò nel « campo di Nerone. Sapeva il buon Papa Gregorio II che la pietà « non era l'ultima delle virtù del re Liutprando; e però intrepi- « damente uscito dalla città andò a trovarlo e a parlargli. Non « potè Liutprando resistere alle paterne ammonizioni del Santo « Padre, e ne restò sì ammollito e compunto, che se gli gittò a « piedi con promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati « nella Basilica Vaticana, ch'era allora fuori di Roma, esso re da- « vanti al corpo del Principe degli Apostoli spogliossi del manto « reale, de'braccialetti, dell'usbergo, del pugnale, della spada do- « rata, della CORONA D'ORO e della croce d'argento, e tutto lasciò « in dono e in memoria della sua venerazione a quel celebra- « tissimo sepolcro (1) ». Qui dirò per incidenza che il Muratori anche in altri siti di diverse sue opere posteriori reca dei fatti e delle opinioni che sono contrarie a quanto si studiò di provare in questo suo Commentario.

---

(1) Nelle Antichità Longobardico-Milanesi, T. I, pag. 95, oltre ad alcune osservazioni sull'interpretazione di certi vocaboli qui dal Muratori usati che non servono al nostro intento, si vorrebbe con troppo meschine distinzioni e manifeste stiracchiature togliere, dirò così, dal capo di questo re la corona, e considerarla come un donario recato. Ma si osservi il contesto del racconto tanto come lo riferisce l'autore della vita di Gregorio II, e come è stato e dal Singonio, e dal Fontanini, e dal Muratori in quest'opera posteriore e da tanti altri inteso per rimanerne persuaso diversamente. Da questa stessa circostanza si prende motivo alla p. 96 di far intendere come anche la Corona Ferrea non potesse essere che un semplice donario; ma poco avveduti questi Monaci Cisterciesi che non scrivevano

Digitized by Google

§ 22. Cap. IV. *Prerogative dei Monzesi, dei Pavesi e dei Milanesi per le incoronazioni dei Re Longobardi: i diritti dei Milanesi si confermano coll'autorità di Paolo Diacono.* Dopo avere l'A. nel capo antecedente portata la testimonianza del Diacono per provare che i Re Longobardi non s'incoronavano, qui la reca per provare tutto all'opposto. Il Bonicontro Morigia scrittore Monzese dice coronato in Milano Agilulfo: il Galvaneo Milanese lo dice invece in Monza (il Verri lo fa incoronato vicino a Milano): con tutto ciò il Muratori conchiude: *porro in referendis potissimum Galvanei et Bonincontri verbis non immorabor: uterque enim pro suo erga patriam studio aut Mediolani aut Modoetiae Reges coronatos affirmat:* e qui ecco un'altra conseguenza diametralmente opposta alle due testimonianze recate.

§ 23. Cap. V. *I Re Francesi nè in Milano, nè in Monza furono coronati.* I Fontanini nel Cap. IV della sua Dissertazione dimostra il poco fondamento di simile proposizione con diversi esempj, che il lettore ivi potrà consultare, come pure per quanto spetta al Cap. susseguente. Io non farò che qualche riflessione intorno a Carlo Magno; perchè venendo confermata l'incoronazione di questo Imperatore come Re d'Italia facilmente si ammetteranno anche le successive. Molti antichi Allemanni, Francesi e Italiani scrittori hanno

---

che per fini secondarj nella stessa pagina soggiungono. « Se Carlo Ma-
« gno, allorchè riconoscer si fece per re della Nazione Longobarda, ne
« abbia altresì ricevuta la corona, ella è cosa ancor dubbiosa, ma dubitar
« non si può che i di lui successori nel Regno d'Italia non abbiano nel
« ricever il regno, ricevuto altresì quest'ornamento ». Ecco dunque come essendosi prima sforzati a provare che i Re Longobardi non portassero corona, qui sono obbligati a confessare ch'esisteva la corona dei Re Longobardi.

Digitized by Google

asserito che la triplice incoronazione fosse istituita da Carlo Magno: con ciò certamente si voleva dinotare che questo Imperatore si fosse incoronato in Germania, in Lombardia e in Roma. Il Morigia, quindi il Sigonio e dietro ad esso il Zucchi per tacere di tanti altri affermano, che in Monza ne seguisse l'incoronazione (1), e quasi tutti gli scrittori recenti ammettono questa incoronazione (an. 774) sebbene intorno al luogo non sieno di unanime consenso. Si sa diffatti che Carlo Magno ne' suoi diplomi s'intitolava *Langobardorum Rex*, ed a quell'epoca nessuno si nominava re di qualche stato se non ne aveva ricevuta la corona.

§ 24. Se valesse l'autorità di Voltaire nella storia, come vale nella letteratura io recherei la sua testimonianza (2); ma io per brevità mi attengo al solo Montfaucon pieno d'erudizione, e che tanto studio sulle antichità massime spettanti ai primi Re di Francia ha fatto. Questi ammette l'incoronazione di Carlo Magno eseguita colla nostra Corona Ferrea in cui, a suo dire, vi è incluso uno de' chiodi della passione; e la prova coi monumenti alla mano (3).

---

(1) « *Scriptores Rerum Germanicarum : Jo. Burchardus Menckenius. T. I, pag.* 7. « *Anonimi Chronica vetus.* « Karolus M. constituit quatuor sedes « imperio principales. Ibi enim primam sedem constituit (Aquisgranae) « secundam Arelati, terciam Modene, quartam Romae ». Comunemente si ritiene che fossero soltanto tre le sedi principali; e qui naturalmente fu detto *Modene* per Monza.

(2) *Histoire Générale.* « Il ne prit que le titre de Roi d'Italie, tel « que le portaient les Lombards. Il se fit couronner comme eux dans Pavie « d'une couronne de fer qu'on garde encore dans la petite ville de Monza.

(3) *Les Monumens de la Monarchie Françoise.* (T. I. Discorso Preliminare). « Le quattro ultime corone del quinto rango sono quelle di « Carlo Magno che si credono le più originali e le più rimarcabili. La « prima è quella di Patrizio, cavata da un monumento di Paolo Petavio. « Nei monumenti di Carlo Magno noi proviamo che il circolo d'oro era

Digitized by Google

§ 25. Cap VI. *Dopo i Francesi i Re d'Italia fanno uso della corona: si cerca dove la ricevessero; e si riportano le incoronazioni di Berengario I, Rodolfo, Ugone, Lottario, Berengario II, Adalberto e di Ottone Magno.* Dopo che Teodorico I re de' Goti venne sulla fine del quinto secolo ad abitare in Monza (1), e quindi vennero a soggiornarvi e Teodolinda e Agilulfo e Adaloaldo e Rotari; Berengario I nell'anno 903 anch'esso indotto dal bel cielo vi fece dimora (come dopo anche Federico I) e noi ne conserviamo un'insigne diploma dell'anno 920 con cui concede ai Canonici amplissimi latifondj e qualificate

---

« la Corona dei Patrizj. A questa si potrebbe aggiungere la *Corona Ferrea* « fatta per quanto è fama di un chiodo della croce del Signore. Essa ha « la forma di un circolo come quella dei Patrizj. Con questa s'incorona- « vano i Re Longobardi, e da quanto alcune erudite persone pretendono « Carlo Magno ne fu coronato dopo la conquista del Regno di Lombardia. « Si conserva diffatti in Pavia (*dovevasi dire in Monza*) (T. I, pag. 273). « Il seguente sugello il più curioso di tutti è di Monsignor Bianchini eru- « ditissimo Prelato romano. Carlo Magno vi è rappresentato incoronato, « e la corona è molto piccola . . . . . somiglia detta corona alla *ferrea*, e « l'iscrizione intorno alla testa dell'Imp. è tale. *Jesu Nate Dei Carolum* « *defende potenter*; e nel rovescio. *Gloria sit Christo Regi, victoria* « *Carlo* (Tav. XXI) ». Qui pure viene delineato Carlo Magno con in testa la *Corona Ferrea*, ed una mano celeste che sorte da una nube sembra avergliela imposta a guisa di un antichissimo musaico esistente in s. Ambrogio del quale si parlerà in seguito. Di una *Corona Ferrea* da altri supposta d'oro che pendeva dalla volta della chiesa di Aquisgrana dove fu sepolto Carlo Magno ne fa menzione il Ciampini (Vetera Monimenta T. II, Cap. XXII).

(1) *De Gestis Langobardorum. Quo in loco etiam Theodoricus quondam Gothorum Rex palatium magnum construxit, pro eo, quod aestivo tempore locus ille vicinus alpibus temperatus ac salubris existit.* Dopo tredici secoli viene anche al presente riconosciuto questo luogo come uno dei più ameni e salubri, ed i Principi seguitano a farvi gioconda dimora, e Monza sarebbe diventata e più opulente, e più grande se la troppo vicinanza della Metropoli non vi fosse stata di ostacolo.

Digitized by Google

giurisdizioni, oltre i ricchi doni coi quali beneficò questo tempio, parte de' quali ancora vi si conservano. Rimane dunque molto probabile che quivi pure ricevesse questi la corona; ne mi trattengo a volere congetturare se gli altri suoi successori ne fossero egualmente fregiati (1).

§ 26. Trova l'A. da rimproverare al Zucchi per aver detto, che Ottone Magno fosse incoronato in Milano colla Corona Ferrea *che si conserva in Monza*, mentre il Sigonio dice bensì che fu decorato della Corona Ferrea, senza però ripetere anche in questo luogo che fosse quella di Monza, quasichè avesse esistito in que' tempi altra corona così denominata, e quasichè il Sigonio e prima e dopo in tanti luoghi non avesse fatto intendere che parlava sempre della corona conservata in Monza, senza doverlo ripetere tutte le volte (2). Viene poi amaramente criticato di nuovo il nostro Zucchi perchè per errore di stampa nel suo Trattato sulla Corona Ferrea vi si legge *redemit* invece di *redimivit*. Ma a confusione dell'accusatore

---

(1) Giulini (Memorie T. II, pag. 103.) « Non anderebbe assai lontano dal vero chi fissasse in questi tempi il principio dell'innalzamento « di Monza *(dopo però i tempi di Teodolinda)*. Quel luogo per la protezione dei Sovrani d'Italia, poco amici della città di Milano, ascese « poi a ragguardevoli pregi e ad illustre rinomanza, ec. ». Nè questi può essere un testimonio sospetto, perchè il Verri ebbe a dire di lui (Storia di Milano, T. I, pag. 40). « Egli ha procurato quanto mai era possibile « di dar risalto alla storia nostra, e far comparire Milano sempre considerata, il che ha eseguito quanto gli è stato fattibile salva la verità ».

(2) Il Sigonio parlando di Agilulfo dice: *Scriptores Mediolanenses patrios sequuti annales asserunt, coronam ei impositam fuisse a Theodolinda regina institutam, auream illam quidem, verum circulo ferreo interiore intextam, unde post Ferreae Coronae nomen Italico Langobardorum in regno enituit.* E altrove parlando di Monza: *loco inde accessit dignitas, postquam corona, de qua dixi, ferrea ibi custodiri, atque ea ibi coronari reges sunt caepti.*

Digitized by Google

si sappia che il Muratori stesso in questo medesimo Commentario commise un simile abbaglio (Anecdota T. II, pag. 344 edizione di Milano del 1697) *Coronam Imperatoribus* REDIMENDIS *destinatam* (1). Finisco dunque il Capo con quanto dice lo stesso nostro Avversario ne' suoi *Annali d' Italia* T. VII, pag. 430. « Come la Storia d'Italia « in que' tempi sia involta in un gran bujo, non restando nè sto-

---

(1) Simili errori io gli ho trovati occorsi in diverse opere (Rer. German. Script. T. III. Oratio Legati Caesarei pag. 23) « *Friderici quoque* « *verticem gemmis et auro* REDIMERE *percupidus erat* ». Anche il Sigonio (De Regno Italiae) edizione di Francoforte dell'anno 1591, Lib. I, pag. 27 dice: « *Corona Ferrea a Theodelinda instituta Modoetiae* REDIMERET » errore che nell' edizione di Milano pag. 68 fu corretto. Che nel Zucchi fosse errore di stampa io lo rilevo manifestamente da una seconda edizione della sua *Istoria della Corona Ferrea* inclusa nell' opera *Tre illustrissime glorie di Monza città imperiale*, *Milano*, 1613, dove a pag. 105 fu per errore tipografico sostituito *redemiri* a *redimiri* che si legge nella prima edizione della medesima opera, Milano, 1609, pag. 43: errore che è sfuggito al Muratori il quale ne avrebbe menato gran rumore, quantunque anche nel primo caso da questi allegato era ben facile di conoscere doverselo attribuire alla stampa, o al copista; perchè il Zucchi a quel proposito cita alla pag. 296 un altro luogo dove sta scritto *redimiri*, luogo riferito dal Muratori stesso. Del resto il nostro Bartolomeo Zucchi di nobile famiglia coltivò fino dai più floridi anni le umane lettere: passati egregiamente gli studj filosofici, si conciliò l' universale ammirazione nelle scienze del Gius Cesareo e Pontificio. Per la di lui sacra e profana erudizione accoppiata ad una esimia pietà, fu trascelto dal dottissimo e venerabil Cardinale Cesare Baronio a suo Segretario, presso il quale visse in Roma per lo spazio di anni dodici, e nel qual tempo contrasse l'amicizia, e si meritò la stima de' più cospicui personaggi di quella età. Ritornato in patria per la morte avvenuta di suo padre pubblicò diverse opere latine ed italiane dall' Argellati nominate: e che il Gretsero (De Cruce T. III, pag. 2639, 2 ed.) chiama *vir perquam eruditus*, *insignem commentarium* etc., finalmente lasciò erede di tutte le sue considerevoli sostanze la Compagnia di Gesù a condizione che aprisse in Monza nella stessa sua casa un Collegio, un Convitto e le Publiche Scuole, che tuttora sussistono.

Digitized by Google

« rie, nè atti per i quali si venga in cognizione di quel che ope-
« rarono i Papi, l'Imperatore e gli altri Principi d'Italia ».

§ 27. Cap. VII. *S'illustra l'incoronazione di Ottone III. Forse questo fu il primo che ricevesse in Monza la corona. Si riferiscono le donazioni da lui fatte a questo insigne Borgo.* Sulla semplice supposizione che questo Imperatore fosse prima incoronato in Monza, e quindi in Milano, come il Morigia afferma; il Muratori opina che ciò potrebbe essere derivato dalle difficoltà incontrate in Milano, per cui si fosse determinato a passare a Monza. Ma si noti primieramente che tanto il Morigia come diversi altri scrittori avevano già assegnate a Monza altre coronazioni antecedenti. Secondariamente supposto anche ciò sebbene a nessun fondamento appoggiato, come mai poteva un accidentale impedimento trovato in Milano città che secondo lui ne aveva già il diritto riguardo al luogo, come lo aveva diffatti il suo Arcivescovo riguardo alla persona, come mai poteva, dico, un accidentale impedimento dare dei diritti inseguito anche a Monza, perchè se questa volta succedette prima qui e poi in Milano l'incoronazione, vedremo che in altre occasioni ebbe luogo prima in Milano, dopo in Monza. Se questo fosse stato il vero motivo non avrebbe mancato qualche scrittore di que' tempi di fare rimarcare questa inusitata cerimonia. Per lo contrario lo stesso Morigia che racconta il fatto accenna pure un diploma di questo Imperatore in cui si dice: *Sicut inter cetera Modoetiam specialem sedem nostram, quae caput Lombardiae, et sedes Regni illius esse dignoscitur, in qua etiam nostri Antecessores de jure Regni coronari consueverant*, etc. Dunque non era un innovazione. Tenta il Muratori d'infirmare l'autenticità di questo diploma col dire che il vocabolo *feudorum* quivi nominato non era in uso per anco a que' tempi; ma io trovo che questo vocabolo era usitato ne' diplomi molto tempo prima (*Glossarium ad Scriptores mediae et infimae lati-*

Digitized by Google

nitatis: auctore Carolo Du-Fresne. Parisiis 1733). Da questo Imperatore poi noi deriviamo lo stemma nostro consistente nella Corona Ferrea e nella Croce detta del Regno con all'intorno l'epigrafe

Est Sedes Italiae Regni Modoetia Magni

come si può vedere nel frontispizio di quest'opera; e dobbiamo alla generosità di questo Monarca la speciale imperial protezione accordata ai Canonici, loro feudi e terre che possedevano, con suo diploma da noi conservato.

§ 28. Dopo questo tempo il Muratori concede che si cominciasse a distinguere Monza come *Sede del Regno d'Italia*, o *primo luogo di Lombardia.*

§ 29. Sul principio del secolo XII Landolfo da s. Paolo parlando di Conrado II dice *Pontifex Mediolanensis Anselmus a Leuco discedit ad Modoetiam, qui est primus locus Coronae Regis Italiae.* Ottone Frisingense circa all'anno 1125 scrisse *Conradus a Mediolanensium Archiepiscopo Anshelmo Modoyci sede Italici Regni in Regem ungitur.* Il Radevico, il Guntero ed altri scrittori del secolo XII al XIII ripetono lo stesso, nè mai si dà la preminenza a Milano (1). Anzi è degno di rimarcarsi che nè a Pavia, e molto meno a Milano dai diplomi o dagli antichi scrittori fu mai dato il titolo di Prima Sede. Questa è dunque quella *prima*

---

(1) *Rolandinus in Chronico Lib. XI, Cap. 5 parlando di Ezzellino an.* 1259: « Burgum Moditiam attentavit intrare volens eam privare forsitan illa no- « bili dignitate Coronae Ferreae, quae illic est ab antiquis nostris in hono- « rem Lombardiae dignitatis: hac de caussa reposita, ut scilicet quando- « cumque fuerit Romanorum Imperator post electionem de se factam in « Regem Alamannorum hic idem Corona illa ferrea primitus coronetur ». *Godefridus Viterbiensis in Chronico ad Pont. Urbanum III.*

« Inde Modoetiae regali sede locari
« Post solet Italiae summa Corona dari ».

Vedi *Paolo Giovio.* (Storie, Lib. XVII). *Sabellico.* (Lib. XI, Histor.) etc.

Digitized by Google

antica sede che aveva il privilegio d'incoronare i Re d'Italia, e che il Muratori sul principio del suo Commentario voleva far credere come per *assurda consuetudine* introdotto: privilegio confermato dai successivi Regnanti, nonostante le tante prerogative di cui si poteva vantare la vicina Milano.

§ 30. Il Muratori nega a Monza alcune incoronazioni perchè non sufficentemente comprovate, ma un solo dubbio, un solo sospetto basta per lui onde credere che succedute sieno in Milano; anzi talvolta lo asserisce senza il menomo fondamento (1). Così riguardo a Enrico I il Santo, il nostro Avversario lo suppone incoronato in Milano, mentre il Morigia confessava, *si fuerit coronatus in Modoetia, vel in Mediolano, ista Chronica non loquitur, sed credendum est in Modoetia;* per cui l'Avversario soggiunge terminando questo Cap. VII: *consilium laudo artificis, quippe nihil est, quod credere de se non possit quicumque gloriae cupidine urgetur.* Ma lo stesso Muratori in un caso consimile aveva conchiuso nel Cap. antecedente riguardo a Litolfo: *Parmae tamen coronationem hanc celebratam fuisse nemo suspicetur, sed quidem ut par est credere, Mediolani.*

§ 31. Cap. VIII. *Incoronazioni di Conrado I, Enrico II, Conrado II, Enrico IV e Conrado III.* Arnolfo scrittore milanese dice coronato in Milano Conrado I nel 1026, altri lo dicono incoronato anche in Monza (2), fra i quali il Galvaneo, narrando

(1) Antichità Longobardico Milanesi T. II, pag. 95.
(2) Dita-Mundi

Conrado primo poi ad me discese
el qual non per richezza o modi vani
ma per valore la corona prese.
Costui trovando Milanese strani
orgogliosi et superbi gli asalio
guastando la cita con suoi bei piani.

Digitized by Google

al suo solito una favola sul nome composto di *Modoetiam*, volendo che prima si appellasse *Narentia*, nome che non si è mai trovato in alcuno scritto. Molti altri scrittori compreso il Sigonio confermano il fatto ma lo raccontano in diversa guisa (1). Enrico II prende la corona, al dire del Morigia, prima in Monza e poscia in Milano, e lo ripete Baldassare Fedele.

§ 32. Dubbia è l'incoronazione di Enrico III, ammessa però in Monza dal Fedele e dal Zucchi. Il Muratori opina in Milano ma il Giulini dice che riguardo al luogo non saprebbe precisato.

§ 33. Conrado II tanto in Monza, come dopo in Milano (anno 1093) dietro la testimonianza di Landolfo da s. Paolo oltre a quella di Bertoldo prete (*Vedi* Giulini Memorie Storiche di Milano T. IV, pag. 232); ma si noti che in quest' Opera a pag. 239 vi è un errore di stampa *perciò io non son di parere*, mentre doveva dirsi *perciò io son di parere*, come

---

(1) « Mediolano deinde Conradus Modoetiam progressus, ibi iterum coro-« nari se, vetere renovata consuetudine, petiit. Et cum id necessarium esse « Heribertus (Archiep. Mediol.) negaret, se Caroli Magni, ac posterorum « ejus esemplo permoveri respondit (*Sigonius*): dalla cui risposta derivano *Modo-etiam*. Altri da un misterioso sogno avuto da Teodolinda ripetono questo vocabolo composto, il quale si trova in grandi caratteri sull' arco della cappella detta della Regina. Pare però più probabile che altro non sia che una delle molte corruzioni della più antica sua denominazione *Modicia*, corruzione introdottasi dopo il X secolo, e dopo il secolo XIII si diceva già volgarmente *Monza* come si ricava dai versi da me recati di Facio degli Uberti. Io suppongo che fosse a quest' epoca che gli scrittori allemanni latinizzarono questo vocabolo di Monza formandone Moguntia, probabilmente per la rassomiglianza con Magonza *Moguntia*, città di Germania anch' essa destinata alle volte per le incoronazioni, e dietro quelli scrittori gl' Italiani pure vi si uniformarono alcuni illusi anche da una nostra lapide male interpretata dall' Alciati. Anche il chiariss. sig. Dott. Labus scrisse intorno a queste denominazioni.

Digitized by Google

si rileva dall' istesso Giulini nel Tom. IX, pag. 420. Meglio era adunque che il nostro avversario avesse più accuratamente ordinata la serie di questi regnanti o come Imperatori, o come Re, che perdersi in frivole osservazioni, come qui torna fino alla nausea contro il Zucchi, il quale dietro il Sigonio avendo anch' esso narrata l' incoronazione di Enrico IV, scrisse *insigne ferrum suscepit*, mentre il Sigonio disse *regium insigne suscepit*. Ma torno a ripeterlo, il Sigonio aveva già in tanti luoghi detto e ridetto, che la corona di Monza fino dall' epoca di Teodolinda era quella che conteneva il circolo ferreo, e Ferrea Corona la nomina ripetutamente, come per esempio di Enrico II dice *ferream de more coronam recepit etc.*; per cui non il Zucchi dovrassi rimproverare di mala fede come qui si fa, ma il suo Accusatore. Sulle citazioni che il Zucchi fa delle Cronache di Monza, fossero anche le sole del Morigia, vedrassi altrove che la copia ora esistente nella Biblioteca Ambrosiana era diversa da quella che si conservava nell' archivio della nostra Basilica.

§ 34. Ottone Frisingense scrittore contemporaneo di Conrado III dice *Modoyci sede Italici Regni in regem ungitur* (an. 1128); e Landolfo come testimonio occulare conferma questa incoronazione in Monza *qui est primus locus coronae Regis Italiae*, e fu quivi eseguita *comuni omnio gentium voto.*

§ 35. Lottario II (che potevasi dire III) Imperatore, tanto il Morigia come il Galvaneo, e gli altri scrittori milanesi non solo nella loro città, ma bensì anche in Monza lo vogliono incoronato, e forse per mano del nostro Arciprete, perchè la città di Milano erasi dichiarata nemica di questo Imperatore. L' opinione del Giulini è in nostro favore, ed un assai onorifico diploma da noi ottenuto da quasto stesso Imperatore nel 1136 ne serve di conferma.

§ 36. Cap. IX. *Si spiegano le coronazioni di Federico Barba-*

Digitized by Google

rossa, di Enrico suo Figlio, di Ottone IV e di Federico II. Federico I detto il Barbarossa, che gli scrittori di Germania onorano del titolo di Eroe e di Padre della Patria (*Divus: Pater Patriae*), che i Milanesi infamano col titolo di Tiranno, e che i Monzesi uniti ai Lodigiani, ai Pavesi, ai Comaschi, Novaresi, Vigevenaschi, Cremonesi lo celebrano come Principe giusto e generoso fu anch'esso insignito della Corona Ferrea in Pavia ed in Monza (1). Il Galvaneo lo vorrebbe incoronato in Milano nel 1155, ed il Sigonio nel 1154, ma il Mascovio (De Regali Imperialique coro-

---

(1) Ottone Vescovo di Frisinga zio paterno dello stesso Imperatore (De Gestis Friderici I) ce ne ha lasciata la descrizione della prima incoronazione seguita in Pavia nel 1155. *Annales Augsburgenses apud Menkenium. T. I Scriptor. German. pag.* 1425. Fridericus Papiam invitatus anno salutis 1155 dominica *Jubilate* in templo s. Michaelis Corona Ferrea de more coronatus triumphabundus est.

Il Canonico di Frisinga Radevico, il quale continuò per ordine dello stesso Imperatore la storia dopo la morte del Vescovo Ottone, continua a dire Lib. I, Cap. 44. « *Princeps Romanus a Mediolano castra movens* « *apud Modoicum sedem Regni Italici coronatur (an.* 1158). *Quam Ec-* « *clesiam jamdudum a Mediolanensibus subactam, ac fere destructam* « *pristinae libertati reddidit, sedemque propiis expensis magnifice reparari* « *praecepit ..... Ibi quoque Fridericus Augustus de proprietate Modoici* « *ubi sedes Regni Italici, ut dictum est, esse dignoscitur, contra Me-* « *diolanenses causam assumens, selectis arbitris gloriose, justitia media,* « *de lite triumphavit.* Lib. II, Cap. 8 ».

Il Sigonio ripete le stesse cose; ed anche il supposto Daniele anteriore al Galvaneo (*Chronicon Angleriae*) affermava la stessa incoronazione senza determinarne l'anno.

Il Guntero celebre Poeta di que' tempi come qui confessa il Muratori. *Inculentum hujus rei testimonium posteris dedit canens.* (Ligur. Lib. VIII).

« Tum demum victa Fridericus ab Urbe recessit
« Modoinumque petens prisco dignatus honore
« Illustrare locum SACRO DIADEMATE crines
« Induit, et dextra gestavit sceptra potenti.
« Hanc fortuna diu, Ligurumque potentia dives

Digitized by Google

nazione pag. 42) prova che ciò è falso. Il Verri come tutti gli altri anteriori storici milanesi esacerbati dalla meritata ruina occasionata alla loro città da questo Imperatore, difficilmente possono uniformarsi all' opinione generale riguardo alle sue virtù; per cui il Verri parlando de' suoi concittadini conchiude: *siamo stati avviliti, ma non vili* (1). Quello però che noi possiamo dire si è che mentre distruggeva Milano, in Monza edificava un gran palazzo (anno 1163), mentre ne riduceva in ischiavitù i cittadini, esonerava noi per sempre dalla giurisdizione di quella città; mentre ivi regnava

---

« Eximiam Regni proavorum tempore sedem
« Presserat, et longa victam ditione tenebat.
« Sed placidus Princeps primaevo cuncta decori
« Restituenda putans, injustibus legibus illam
« Eximit, priscumque loco reparavit honorem ».

E parlando dell' incoronazione seguita in Pavia dice *Gemmante corona cingitur* per alludere egualmente alla nostra.

(1) Ma questa conclusione troppo contrasta con quanto lasciò scritto fin d' allora il Radevico (Lib. I, Cap. 33): « unde factum est ut civitas « hacc inimica Regibus ab antiquo fuisse dicatur hac usa temeritate, ut « super rebellionem Principibus suis moliens, schismate Regni gauderet, « et geminorum potius dominorum, quam unius super se juste regnantis « affectaret Principatum, ipsa levis, et utrinsque ridens fortunam, nec in « hac, nec in illa parte fidem haberet. Hujus rei si quis exempla desiderat, « ad Leoprandum, qui gesta Longobardorum subnotavit, recurret ».

E nel Lib. II, Cap. 25 nel riportare la scusa che i Milanesi addussero dei patti non servati, « Juravimus quidem, sed juramentum attendere « non promisimus. Digna responsio, ut moribus oratio consonaret, et qui « prave ac perfide vivere et facere consueverant, aliter ac perfide et prave « loqui non potuisseut, ut vitam flagitiosam sermo inlotus comitaretur ».

Senza volere riferire i testi ingiuriosi a' Milanesi ricavati da scrittori stranieri diciamone le lodi che a Federico I attribuivano gli scrittori italiani. (Rerum German. T. II Benevenuti de Rambaldis Imolensis. Liber Augustalis pag. 12) *Fridericus I hic vir strenuissimus imperavit magnifice annis* 32. (Historia rerum Landentium Ottonis et Acerbi Morenae). S'incomincia: *Quicumque res a Sanctissimo, Domino nostro Imperatore*

Digitized by Google

la miseria, la desolazione, la fame, quivi si facevano feste, incoronazioni e banchetti, perciocchè oltre al Morena, a Sire Raul, ec.; il conte Giulini ci ha lasciato il ragguaglio della grandiosa spesa fatta dal Barbarossa nel breve tempo del suo soggiorno in Monza (Memorie ec. T. VI, pag. 319) « In que' quattro, o cinque giorni « che la Corte si trattenne in Monza, furono consumati per la « sua cucina mille carri di legna, e cento lire imperiali, che equi- « valevano a dugento di terzioli, onde secondo i conti già fatti « corrispondevano a ventisei mila lire de' nostri giorni » e si noti quanto il vitto fosse in quei tempi a molto minor prezzo dei nostri.

§ 37. Ma senza volere più oltre rinovare alla memoria le altrui disgrazie o le passate nostre fortune, ritorniamo al nostro eterno Avversario, che qui nuovamente se la prende contro il Zucchi, perchè avendo questi al solito citato in margine parlando di Enrico V (da altri detto VI). *Annal. Modoet.* dava benissimo a divedere qual era *quell' autorevole scrittore* da cui prese il testo, e non dal Sigonio come gli vorrebbe falsamente attribuire il Muratori per trovare occasione di tacciarlo di Storico infedele (1). Nè mi tratterò sull' altro ingiusto rimprovero che gli fa riguardo a Ottone IV (an. 1209) per avere aggiunto alle parole tolte dal Sigonio Corona Ferrea *Modoetiensi*, quasichè il Sigonio nominando ivi *Corona Ferrea* non s' intendesse anch' egli come disse fin dal principio, che

---

Federico religiosissimo, ac prudentissimo et dulcissimo Viro Divina favente misericordia in Longobardia prospere gestas, ac sapienter audire desideras etc. etc. ».

(1) Anche il *Capsoni* nella sua storia di Pavia T. III, pag. 211 osserva come il Muratori attribuisca impropriamente a' scrittori pavesi alcuni falsi racconti, ed a pag. 255 rileva una calunnia del medesimo contro Agilulfo oltre ad uno sbaglio notabile di cronologia e di storia, ed una manifesta contraddizione.

Digitized by Google

era quella di Monza. Il De Murr intorno a questa incoronazione seguita in Monza cita gli Annali *Ptolemaei Lucensis ad an.* 1208, *pag* 961, ed è presumibile che seguisse per mano dell' Arciprete attesa l'inimicizia non infrequente dei Milanesi contro l' Imperatore. Deciso com'era il nostro Avversario di minorare per quanto stava a lui i pregi di Monza, non trovando altro scrittore che parli dell'incoronazione di Federico II se non il nostro Morigia che lo fa incoronato in Monza nel 1220 in sequela della ripulsa avuta dai Milanesi che anche il Galvaneo accenna e che il Zucchi dice per mano dell' Arciprete, pure se la passa col dire *nihil hujus testimonio movemur* (1).

§ 38. Cap. X *Enrico VII coronato in Milano, e con antichi monumenti se ne illustra l'avvenimento.* Dall'incoronazione di Ottone IV intorno alla quale pare che non cada dubbio fino a quella di Enrico VII osservo che trascorse un secolo compito. Nell'inoltrarsi però del secolo XIII dovettero anche rimanere sospese le incoronazioni per essersi dai Signori *Della Torre* che dominavano

(1) Giacchè qui ne viene l' occasione farò riflettere, che se alcuno si meraviglia come gl' Imperatori usassero di una corona così piccola come la nostra per la sola cerimonia dell' inaugurazione, molta maggior meraviglia dovrebbe farsi vedendo come questo stesso Imperatore Federico II coronato in Monza costumasse di portare una corona eccessivamente grande, confermandosi l' assioma che *gli estremi si toccano.* (Sigonius. Histor. De Regno Italiae Lib. XVIII): *tum in primis Corona Imperialis magni ponderis: quippe ampla, et ex auro gemmis pretiosis intextis confecta, ut magis dignitati Imperii, quam capitis ornamento serviret: nam facile totum caput cum facie occuluisset, nisi subsidio unius fasciae sublevata fuisset.*

Io dirò con Giovenale a questo proposito (Satira X)

« . . . . . magnaeque coronae
« Tantum orbem, quanto cervix non sufficit una
« Quippe tenet sudans hanc publicus et sibi Consul
« Ne placeat, curru servus portator eodem.

Digitized by Google

Milano in quei tempi, e che perciò esercitavano il loro potere anche su Monza, impegnata buona parte del nostro tesoro compresavi la Ferrea Corona per i loro bisogni. Ciò avvenne nel 1273, e per lo spazio di 46 anni ne fummo privi. In questo tempo discese Enrico VII in Italia per farsi incoronare ne' consueti modi; e scrisse direttamente per quest'oggetto all'Arciprete e Capitolo di Monza onde prenderne informazioni (1); e dal Cardinale Legato Arnaldo fece scrivere ai Monaci e Canonici di s. Ambrogio chiedendone loro conto imperiosamente; ma riuscirono vane tutte le indagini, perchè forse coloro del partito contrario all'Imperatore si lusingavano che non trovandosi la vera corona solita sempre ad adoperarsi in simili circostanze, ne fosse per rimanere sospesa anche l'incoronazione. Tanto è vero che in quell'antica corona più di ogni altra cosa si aveva di mira il ferro internamente contenuto, che Enrico VII ormai disperando di non più rinvenirla nè volendo più oltre differirne la cerimonia già annunziata dovunque, stabilì che una nuova corona si formasse in cui senza riguardo alla forma dell'antica si ritenesse il solo distintivo del ferro; per cui di ferro giojellato ossia

(1) « Henricus Dei Gratia etc. etc. Devotioni vestrae seriose praecipimus « et mandamus quatenus Archipresbyter et tres vestrum de Capitulo se- « niores et prudentiores, quibus de negotio Coronae Ferreae magis constet, « sine contradictione et dilatione qualibet ad nostram praesentiam accede- « tis, Privilegia vel instrumenta, si quae sunt in Modoetia, et habueritis, « apportantes etc. ». Nella lettera scritta all'Abate e Convento, Prevosto, Capitolo, e singoli Canonici e persone del Monastero e Chiesa di s. Ambrogio vi è la minaccia: *Vos nihilominus et vestrum quemlibet monentes pro primo, secundo, tertio peremptorio termino, vobisque sub excommunicationis quam in vos et singulos vestrum, et interdicti paenis etc.* Eppure dai loro archivj non si seppe produrre nessun documento relativo alle incoronazioni, salvo la favolosa Cronaca di Daniele sui Conti di Angera ricopiata dal Galvaneo (Chronicon Majus, et Flos Florum). (Aresius Chronologia pag. 91).

Digitized by Google

d'acciajo fu tutta costruita. Con questa diffatti s'incoronò in Milano nel 1311 ne vi era a tutto rigore ragione di effettuarne in Monza la cerimonia, perchè più non era la nostra corona. Tuttavia, dichiarò solennemente con suo Diploma, presenti gli Ambasciatori di quasi tutte le città d'Italia, che non intendeva con ciò di derogare punto ai diritti che a Monza si competevano, e come soggiunge il Corio, dove gli antecessori suoi *ragionevolmente* erano consueti coronarsi. Anzi molti storici persuasi che in ogni tempo godesse Monza di questo privilegio, non dubitarono di asserire che Enrico VII si fregiasse anche in questa occasione colla nostra corona, e fra questi lo stesso Storiografo milanese Tristano Calco il quale nel resto ci dà un dettagliato racconto degli avvenimenti che ebbero luogo in quella occasione in Milano (1). Non mancò l'Imperatore in mancanza della corona di prendere il bastone (Baculum Abbani) solito adoperarsi nelle coronazioni dei Re d'Italia, e il Libro delle orazioni, ossia la Liturgia che per simili celebrità stavano depositati nella Basilica Monzese.

---

(1) *Cortusii* Lib. I, Cap. 12. « Imperator stans Mediolani misit literas « ubique annuncians se debere a Legatis Summi Pontificis in Modoetia « Corona Ferrea coronari. *Albertini Mussati* de Gestis Henrici VII. Lib. I, « Cap. 12. Quamquam disceptatum, an Modoetiae id fieri opportuerit, ut « plurimum moris antiqui fuerat; decisum tamen et illico, fieri nihil « interesse ».

Blondi Flavii Dec. 11, Lib. 9. « *Henricus interim Ferream imperii co-* « *ronam non Modoetiae, ut debuit, sed Mediolani recepit* ». (Questi è colui che altrove disse essere nuova ed assurda consuetudine il prendere la corona in Monza).

Tristani Calchi Histor. Lib. XX. « Henricus Moguntiam profectus est, et « visitata aede celeberrima, privilegia oppidanis confirmavit . . . ».

Tralascio di nominare la Cronaca del Morigia, che molto diffusamente ha trattato questo punto di storia, come scrittore di quei tempi, oltre a tanti altri, i quali forse potrebbero essere tacciati come troppo parziali a Monza.

Digitized by Google

§ 39. I Milanesi però dovettero pagare troppo cara questa festa loro conceduta per grazia dall'Imperatore; ed il Muratori (Annali T. II, pag. 345) dice che dovettero molto industriarsi per ottenerla, e si riporta a quanto ne lasciò scritto il Calco *dissertissimus, ac diligentissimus, Historiae Mediolanensis Scriptor* (1).

§ 40. Il nostro Morigia racconta a questo proposito che l'Imperatore prima di questa solennità (che seguì in Milano ai 6 di gennajo del 1311) venne a Monza il giorno VI di gennajo, e quivi trattenutosi parte di tre giorni ritornò a Milano il giorno della Santa Epifania. Ora il Muratori che stassi sugli agguati trova questo racconto in contraddizione, perchè appunto l'Epifania cade sempre nel giorno sei di gennajo. Ma niente, a mio avviso, era più facile di scrivere VI invece di IV, con che sarebbe tolta ogni difficoltà perchè questo spazio di tempo abbraccia appunto *parte di tre giorni.*

---

(1) Ecco dunque come il Calco racconta la cosa nel Lib XX. « Praetor in consilium vocat primores Populi, de re frumentaria, Corona « Caesari danda, et pecunia cogenda refert: obmurmuravere multi, diversaque et absona censuere. Intercedit Praetor, et ut certa deponant, hortatur: sed discessere ex curia viri, et ad arma discursum est. Tumultum « Praefectus militiae edicto sedavit .... Tunc Pusterlacus absque praefatione, « quinquaginta, inquit, millia aureorum dari censeo. Assensere continuo « omnes. Sed Matheus subiunxit. Numquid Reginam indonatam relinquemus? huic decem millia ascribo. Guido hoc ferre non potuit: et conquestus de ea voce, prorupit ex consilio, identidem obmurmurans, quin « potius centum millia donemus, quando in exausta civitate nemo pubblici « commodi rationem habet. Haec quamquam per iram dicta forent, tamen « quia major summa erat, eam Regius scriba excepit, et in acta retulit. « Visa est haec summa multitudini pergravis ..... itaque obmurmurare totis « vicis, et cum lacrymis, plena minarum verba iactari, denique de conjuratione plerique timere ..... Multa quidem his similia viri prudentes « adduxere, sed surdis auribus fabulam, ut aiunt, decantabant: nihil « enim profecere, perseverante Rege in ea, quae semel scripta summa « erat » (vale a dire più di trecento mila zecchini).

Digitized by Google

E si noti che il Codice Ambrosiano da me consultato reca i numeri romani e non in lettere; ma il Muratori nell'edizione di questo Codice (Scriptor. Rer. Ital., T. XII, p. 1098) ha trasportati questi numeri in parole, forse malignamente per dare maggiore risalto alla sua objezione (*qui Rex die sexta*); mentre negli altri luoghi dell'edizione si conservano i numeri romani come si trovano indicati nel Codice (1). Bernardino Corio assegna il giorno tre alla venuta di Enrico a Monza; ma è più confacente al testo il giorno quattro. Notisi pertanto a quali miserabili appigli si attenga uno scrittore di tanta fama? Ma un'altra questione di numeri torna a fare poco dopo, cioè se la Comune di Monza abbia avuto in dono da Enrico cinque mila fiorini (forse di quei cento mila sborsati dalla città di Milano) come dice il Zucchi appoggiato probabilmente alla copia del Morigia diversa dall'Ambrosiana; o se questi furono pagati dai Monzesi per ottenere quel favorevolissimo ed amplissimo diploma che tuttavia si conserva, oltre a quell'altro menzionato dal Morigia che più non esiste. Il Calco dice bensì che Enrico confermò i nostri privilegi ma non parla di denaro nè sborsato, nè ricevuto: Baldassare Fedele (de Prerog. B. Joan. Bapt.) nega questo sborso di denaro fatto dalla nostra Comunità. Il Corio (Storia di Milano, Parte II), dice che oltre i molti doni che fece Enrico a particolari persone di Monza, an-

---

(1) Lo stesso Muratori aveva incontrati in diverse opere anche più gravi errori troppo facili a succedere. (*Medii Aevi Tom.* 5, *col.* 315 e 316), pubblicando un Diploma di Berengario sbagliato nella data, io trovo che soggiunge. « Heic notae Chronologicae recte procedunt, si annos Regni « excipias, in quibus describendis nullo negotio agnoscas Librarium hal- « lucinatum fuisse; nam pro XXXIII scripsit XXVIII hoc est unum V « pro X sumpsit: quod in aliis et vetustis et recentibus exemplis interdum « contigisse animadverti ».

Digitized by Google

cora alla Camera del Comune donò cinque mila fiorini d'oro, oltre di che l'insignì di grandissimi privilegi; eppure il Muratori qui passa sotto silenzio questo scrittore. Il Ripamonti differisce dal Corio in quanto opina che il donativo non fosse fatto alla Comune, ma al Tempio di s. Giovanni; e l'uno e l'altro Merlo (Georgius, et Gaudentius Merula) ripetono che questa somma fu sborsata dai Monzesi. Se tutti questi scrittori sono partiti dal testo del Morigia che diverso poteva essere nei diversi esemplari, sembrami che la questione si riduca tutta ad un *pro* invece di un *per* (*oblatis pro eis*, ovvero *oblatis per eos*): in somma si riduce ad una questione del *qui pro quo*. Nè potrebbe valere contro di noi l'osservazione che da altri si è fatta cioè che questo imperatore era povero, per cui non era in grado di donare; ma si osservi che a quell'epoca non era più povero dopo la somma percepita dai Milanesi, ed altra dai Pisani, oltre a quelle di altre città (*ingentem vim pecuniae circiter videlicet aureorum nummorum triginta millia*, come scrive il Calco dei Pisani a pag. 459). Dall'altro testo citato in nota dello stesso istoriografo milanese, e dai successivi si rileva inoltre chiaramente che in Milano vi fossero già al tempo dell'incoronazione di Enrico sospetti di tradimenti orditi dal partito Torriano, checchè ne dica qui il Muratori in contrario; come il fatto lo ha tosto dopo comprovato; ed il Corio nella sua Storia lo conferma.

§ 41. Porrei fine a questo capitolo se un'Opera pubblicata tanto tempo dopo il Commentario del Muratori, e dopo di tanti altri scrittori che gli avvenimenti succeduti intorno all'incoronazione di Enrico VII concordemente riferirono per quanto spetta alla parte che vi ebbe Monza, non mi avesse oltre modo indegnato sul colpevole silenzio tenutosi in detta Opera; la quale ha goduto di una certa celebrità. Parlo delle *Antichità Longobardico Milanesi*,

Digitized by Google

T. IV, anno 1793, intorno alle quali ebbi già occasione di far osservare come riguardo al fatto riferito del re longobardo Liutpraudo, i Monaci della Congregazione Cisterciese, che ne sono gl' illustratori, ne avevano mutilato il racconto e comentato con sottigliezze e sofismi: ora un documento più autentico e più notabile della loro mala fede l' abbiamo nel racconto della coronazione di Enrico VII; ch' essi scrivono Arrigo nel T. IV, Diss. XXXI, p. 116. Questi Monaci (che io nomino in generale per non dire di chi vi presiedeva) non ebbero mai l' ardimento d' attaccare direttamente sia l' autenticità, sia la santità della nostra Corona, schivando perfino dal nominarla; ma per vie indirette procuravano per quanto era a loro possibile di screditarla. Chi crederebbe che un fatto così notorio della ricerca che Enrico fece in Monza della Ferrea Corona, la quale si teneva celata dai Torriani non dovesse essere nominato ? Eppure in tutto il loro racconto non si parla nè di Monza, nè della sua Corona, come non avessero mai esistito; e con tutta l' aria di novità e d' ingenuità si afferma che la Corona richiesta da Arrigo ai Monaci e Capitolo di s. Ambrogio *non si sa nè come, nè quando si fosse smarrita. Fu dunque d' uopo rifarla, e terminata la funzione venne consegnata, mediante giuridico strumento all' Abate da custodirsi per altre simili occasioni:* e si ha l' impudenza di citare il Muratori ed il Fontanini in appoggio della loro asserzione, e si cita l'Aresio loro confratello, il quale nella sua *Cronologia* pubblicò il detto istromento a p. 93, ma in questo non si dice punto che venisse questa consegnata *perchè servisse ad altre simili occasioni* (1), lo che venne da qualche altro scrittore creduto.

---

(1) « Volens dictus Dominus Rex ipsam (Coronam Ferream lauream, « *così denominata nell' istrumento per distinguerla dalla nostra essendo* « *quella fatta a guisa di foglie d'alloro*) in dicto monasterio ad perpetuam

Anzi io osservo che nonostante la solenne promessa fatta dall'Abate non seppero neppure conservarla tanto poco era il conto che se ne faceva, per cui non si sa cosa di essa ne sia avvenuto. Io più dunque non mi meraviglio se dotti e probi uomini sospettarono già che questi Monaci non solo mutilassero testimonianze autentiche, ma alterassero ben anche il senso di diverse pergamene; oltre di che si sa che non pochi documenti del loro archivio li comperarono da certo notajo per nome Obizolo Vismara trovatisi apocrifi, onde costui fu condannato alla morte nel 1334 ai 9 di aprile; anzi il dottor Sormani (Allegat. ad Concord. Cap. 8), ci rese già avvertiti che i documenti tutti usciti da quell' archivio erano spurj e falsati, del che i Monaci si vendicarono coll'incolparne invece l'archivio dei Canonici Ambrosiani (Prefaz. al T. IV, delle Antichità Long.). Io più dunque non mi meraviglio se costoro scrivessero in tal guisa e unicamente *pro domo sua*, e vedo l'origine di quelle loro interminabili liti coi Canonici della stessa Basilica, ora soppresse soltanto colla soppressione del Monastero. Eppure chi crederebbe tali cose dopo aver letto nella prefazione al Tom. IV. « Sebbene « le nostre mire nello stendere queste dissertazioni sieno sempre « state rette, nè altro scopo ci siamo in esse prefisso che di svelare e distruggere quegli errori de' quali è guasta la storia, di « andar in traccia del vero, e di addittarlo agli altri, difendendo « eziandio, quando ne abbiam conosciuto il bisogno, i competenti « diritti a cui spettano di ragione ?... ».

§ 42. Cap. XI. *Lodovico il Bavaro, Carlo IV, Sigismondo, Federico III e Carlo V.* Nel 1327 Lodovico *detto il Bavaro* venne

---

« ejus memoriam conservari debere. Qui praedictus Dominus Abbas ab « eisdem Medicis dicti Domini Regis ipsius nomine cum maxima reverentia « recepit, et eam conservare promisit presente, etc. ».

Digitized by Google

a Monza per farsi coronare; ma non avendovi più trovata la Corona Ferrea, perchè appena restituita nel 1319 dopo 46 anni come si disse, fu nel 1324 trasportata in Avignone (1); se n'andò a Milano dove nella Basilica Ambrosiana *nec rite nec à legitimo Episcopo*, come dice il Muratori, ricevette forse la nuova corona che aveva servito per Enrico VII. Questo fatto che viene con

---

(1) Quanto premesse ai Canonici la conservazione del ricchissimo tesoro che a quei tempi consideravasi come loro proprietà, e che vollero mai sempre in mezzo a tanti disastri e bisogni custodire intatto, cosa non più udita nelle storie perchè continuata la conservazione per tanti secoli da tanti successori; un magnanimo esempio ne servirà di prova commendato da molti storici non escluso il Verri (Storia di Milano, Tom. I, pag. 320). Dopo il terribile saccheggio che Monza ebbe a soffrire dai Milanesi quando si ritirò da quella città Galeazzo figlio di Matteo nelle fazioni Guelfe e Ghibelline, (come ebbi occasione di accennare in una nota anteriore), vedendo i Canonici preservata quasi miracolosamente la loro basilica, radunatisi nel gennajo del 1323 in pieno capitolo (Chron. Modoet. Lib. III, cap. 16) saggiamente deliberarono di nascondere sotterra quel loro prezioso tesoro, al dire dello stesso Verri valutato 26000 fiorini d'oro, *oltre il pregio delle cose sacre antiche*, e sottrarlo in tal guisa all'altrui rapacità: e perchè non mai venisse a manifestarsi il luogo del deposito fosse colle minacce, fosse anche colle torture, si stabilì parimenti di comun voto che a quattro soli canonici si concedesse la facoltà di nasconderlo dove loro più piacesse, e questi obbligatisi con giuramento ad un inviolabile secreto da non manifestarsi che in pericolo di morte a qualche autorevole persona si diedero ad un volontario esiglio distribuendosi in quattro diverse parti, incogniti rimanendo perfino a loro stessi, e lasciando esposte le loro case, e le loro private fortune alle militari licenze. Ma avvenne che l'uno di questi Canonici s'infermò a morte in Piacenza, e giusta la stabilita convenzione si trovò in obbligo di manifestare il secreto, e credette di non poterlo ad alcuno meglio manifestare che allo stesso Arcivescovo di Milano. Frate Aicardo che in allora si trovava anch'esso in Piacenza. Dall'Arcivescovo imprudentemente palesata la cosa fu il tesoro di notte tempo colla forza dissotterrato, e trasmesso dal legato Pontificio in Avignone dove in allora risiedeva il Pontefice (Vedi Frisi, Tom. I, Cap. XII).

Digitized by Google

diverse testimonianze stabilito dal Frisi (*Memorie Storiche di Monza*, T. I, p. 176) ci conferma sempre più del poco conto in cui si tenne la nuova Corona sostituitasi in mancanza dell' antica genuina, vedendo che l' imperatore cercò prima la nostra. Ma ritornato da Avignone il nostro tesoro, e con esso la corona del ferro nel 1345, fu questa posta sul capo di Carlo IV nel 1355 in Monza come da molti scrittori risulta, e particolarmente da Matteo Villani storico contemporaneo e di grande autorità, il quale oltre al darci una ben circostanziata relazione del fatto, ne ha confermata al tempo stesso la sua santità scrivendo di questo principe: « dopo alquanti dì, come a' Signori Tiranni piacque, il con« dussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della « Santa Epifania a dì VI del mese di Gennajo di detto anno fu co« ronato della Santa Corona del Ferro, con quella solennità e fe« sta, che i Signori Visconti gli vollono fare ». Il Muratori non accennò questo testo cotanto favorevole alla nostra causa, e ne fummo debitori al Fontanini suo illustre antagonista: al Muratori bastò di produrre in nostro favore l' autorità di Pietro Galesino estratta però dal Zucchi; ma nelle sue opere successive si sforzò d' indebolire questa chiara testimonianza del Villani col dire che in un codice di questo Storico vi si leggeva la *Seconda Corona*, invece di *Santa Corona*, siccome altrove aveva cercato di provare che l' attributo di *Santa* non poteva essere proprio soltanto della nostra Corona. Intorno però ai diversi codici del Villani, nei migliori dei quali sempre si trova *Santa*, vedasi il Frisi Tom. I, Cap. XV, pag. 164 e 178, nè mai si trova in alcuno scrittore fra gl' infiniti, che dato siasi il titolo di *Sacra* o di *Santa* nè alla prima corona di Germania, nè alla terza di Roma, come e dal Guntero e dal Villani si è alla seconda unicamente attribuito. Aggiungerò essere questo medesimo imperatore che ricercò ed ottenne

Digitized by Google

dal Pont. Innocenzo VI l'istituzione della festa della sacra Lancia, e de' sacri Chiodi, come riferisce, oltre a molti altri, il Molano nel Martirologio d' Usuardo. Anche di questo Sommo Pontefice abbiamo un documento singolare intorno ai diritti che alla nostra chiesa si competevano nelle coronazioni, e si noti che il breve scritto nel 1354 per l'inaugurazione di Carlo IV non era di molto posteriore a quella seguita in Milano di Enrico VII, o l' altra di Lodovico il Bavaro; eppure non vi si nomina mai la chiesa di s. Ambrogio, nè la nuova corona; ma ripetutamente la chiesa di s. Gio. Battista in Monza (1). Del resto ancorchè la cerimonia si fosse poi effettuata in Milano come altri vogliono, ciò non reca alcun ostacolo al mio intento, nè qui è il luogo di esaminare la cosa partitamente.

§ 43. La coronazione di Sigismondo fu nel 1431 colla nostra Corona effettuata nella Basilica di s. Ambrogio in Milano. In tale occasione i Canonici di quella Basilica ottennero dall'imperatore un diploma col quale dichiarolli *domestici suoi cappellani e continui commensali;* privilegi, che loro vennero confermati nel 1669 dall'imperatore Leopoldo I (Antich. Longobard., T IV, p. 118).

§ 44. Di Federico III, sappiamo che nel 1452 dominando la peste in Monza, e non approvando questi il governo degli Sforza si trasferì a Roma, e dal Pontefice Nicolao V favorevolmente accolto *rogavit ex plenitudine potestatis ut se Romae Langobardorum Regem coronaret, invitis ac multum reclamantibus Mediolanensium Legatis* (Aeneae Silvii in Austriali Historia) (2).

---

(1) « Sed quoniam Coronae Ferreae traditionem et impositionem hujusmodi, alibi quam in dicta Ecclesia s. Johannis, etc. (Annales Raynaldi) ».

(2) *Biographie Universelle*, artic. Federico III; vi si dice all' opposto che *il Papa lo incoronò prima Imperatore, e poi lo fece Re di Lombardia, e senza che i Milanesi reclamassero.* Solite inesattezze.

Digitized by Google

Seguì diffatti la cerimonia senza però che il Muratori, nè alcun altro Scrittore ci indichi propriamente con quale corona; protestando in quell' occasione il Pontefice che non voleva derogare con questo esempio al diritto ed alla consuetudine del Regno Longobardo. Vedremo però come nella successiva incoronazione di Carlo V si derogasse nuovamente (1). È però singolare che trattandosi di una delle ultime coronazioni, e perciò non molto lontana dai nostri tempi, e della quale moltissimi scrittori anche contemporanei ne hanno parlato diffusamente, pure rimanga tanta oscurità riguardo alla Corona in quella occasione usata (2).

---

(1) Il De-Murr dichiara che Federico ricevette in Roma per mano del Pontefice la Ferrea Corona, e quasi dimentico di ciò nella susseguente, pag. 51 soggiunge che Carlo V fu l' unico che fuori di Lombardia ottenesse la Corona Ferrea: di questa opinione che Carlo V fosse l' unico che ricevesse la Corona nostra altrove sono quasi tutti gli Scrittori. Il Rainaldo però porta l' esempio di Federico III parlando di Carlo V, e soggiunge: *Secundum coronam modo Modoetiae, quandoque Mediolani, et quandoque alibi.* Nella Bolla però di Clemente VII emanata in occasione della duplice incoronazione di Carlo V eseguitasi in Bologna contro la consuetudine, non si parla di quella di Federico, come in nessuna altra Bolla o Diploma.

(2) È bensì vero che generalmente si denomina la Corona Ferrea, o la Corona di Lombardia, e da Enea Silvio si rileva che vi erano presenti i Legati Milanesi; ma questi vennero per protestare altamente contro questa cerimonia che per la prima volta si praticava fuori di Lombardia, onde è naturale che costoro al certo non saranno venuti a Roma per recarvi la Corona del Regno. Nel nostro archivio non conserviamo memoria alcuna che indichi una tale cerimonia, ed il Zucchi tralasciò nel suo catalogo d' includervela ed anche il Frisi la passò sotto silenzio. Dunque o s'adoprò la nostra Corona, o se ne fece in Roma un' altra espressamente. Se fosse vero il primo punto doveva pur rimanerne qualche memoria anche presso di noi, quando cercata, quando spedita e quando restituita: se fosse vero il secondo punto gli storici contemporanei ne avrebbero fatto cenno come di cosa inusitata, adducendone i motivi della peste che nel milanese dominava, e della contrarietà del debole e pacifico im-

Digitized by Google

§ 45. Era scorso un altro secolo appena compito dall'incoronazione di Sigismondo eseguitasi *iuxta morem solitum* colla nostra corona

---

peratore al potente usurpatore del feudo imperiale lo Sforza. In un punto così oscuro e curioso di storia sia permesso di fare qualche mio riflesso. Io trovo nel *Ceremoniale Romano*, Lib. I, Sect. IV, queste parole: « Et « Corona Regni Longobardici sive Italici, quam superiores Imperatores Mo- « dociac suscipere consueverunt cum Fridericus III pestis timore illuc « accedere non potuisset, Pontificis Nicolai manibus coronatus est in Basi- « lica Petri apud altare majus, quae Corona Ferrea, licet *aerea* sit, nun- « cupatur ». Nella posterior edizione del 1733, Sect. V, si dice *licet area sit*. E vero che in diverse altre opere dove si riporta questo passo del *Ceremoniale* talvolta vi si trova sostituito *licet aurea sit* (Petro de Andlo. De Imp. Rom. Lib. II, pag. 174 in not. Norimbergae, 1657); ed altresì vero che lo stesso *Ceremoniale* più innanzi soggiunge: « Quae qui- « dem Corona ideo appellatur Ferrea, quod laminam quandam habeat Fer- « ream in summitate, alioquin *aurea* et pretiosissima ». Ma si rifletta che il *Ceremoniale* essendo un composto di diverse note prese da varj autori, può benissimo darsi il caso, che la descrizione qui data della Corona Ferrea non fosse quella relativa all' incoronazione di Federico, e diffatti neppur questa descrizione è esatta indicandovisi che la ferrea lamina era sulla sommità della Corona. Dunque ammesso che non sia un errore di stampa dove si trova *corona aerea*, sarei quasi per sospettare che in quella occasione i nostri Monzesi per la pestilenza che dominava non poteudo, o non volendo trasferirsi a Roma, e ben anche malcontenti di questa innovazione che ledeva i loro diritti, e fors' anche per secreti maneggi dello Sforza geloso del suo dominio, o temendo questi che mandando la Corona venisse a perdersi, e a non più ritornare, stimarono prudente consiglio costruirne una di nuovo a somiglianza dell' originale, ma non già d' oro e di gemme ma di ottone formata e di pietre fittizie. Il fatto sta che noi conserviamo ancora questo modello del quale non si sa la provenienza, nè era prudenza dei nostri maggiori di manifestarla. S' aggiunga che comunemente essendo creduta la nostra Corona di ferro non si pensava alla sua preziosità massime in luoghi così lontani; ed ancorchè si fosse scoperto l' artificio in Roma, era del comune interesse di mettere la cosa sotto silenzio. Anche il nostro Zucchi e Baldassare Fedele non ne parlano per quanto interessati fossero ad estendere il numero delle coronazioni seguite, e che non molto lontani erano da quel tempo: eppure l' incoronazione

Digitized by Google

(giacchè intorno a quella di Federico III l'opinione rimane indecisa), quando nel 1530 seguì la solenne duplice coronazione di Carlo V in Bologna per mano del Pontefice (1). Piene sono le storie di questo grande avvenimento, perchè cessate oramai in Italia le guerre, le pestilenze, gli scismi, le fazioni; avevano le arti e le scienze ripreso il loro lustro primiero nel bel secolo di Leone X; e la Storia anch'essa spogliata della caligine che tante cronache deturpava, ritornava a sedere nel suo dignitoso seggio. Il Muratori reca in questa occasione due ragguardevoli Istromenti a noi spettanti, dai quali si rileva che ad esempio di Enrico VII fummo da Carlo V eccitati a produrre i documenti e le scritture a ciò attinenti (2), ed una numerosa deputa-

---

seguì indubitatamente. Il Rainaldo ne' suoi Annali all' anno 1452 continuando la narrazione di questa solennità dice : « Praedictam coronam Regni « Lombardiae omnibus et singulis solemnitatibus aliis in similibus observari « solitis... supplentes nihilominus motu proprio omnes et singulos de- « fectus, qui occasione loci, temporis, sedis, personarum, aut alios qua- « litercumque intervenire potuerint in praemissis, ec. » ; e per la successiva incoronazione solita a praticarsi in Roma si soggiunge che l' imperatore portò seco le insegne di Carlo Magno trasportate da Norimberga.

Faccia il lettore quel conto che più gli aggrada di queste mie congetture più curiose che interessanti, e rifletta che a quei tempi i popoli fieri dei loro talvolta male intesi diritti si facevano lecito verso i loro sovrani di quelle azioni che ora sarebbero a ragione riguardate come delitti e severamante punite.

(1) Io amo di far rimarcare le combinazioni secolari: anche il nostro Zucchi che tanto scrisse sulle coronazioni morì dopo compiti i cento anni dall' ultima di Carlo V, vale a dire nel 1630.

(2) Nel Codice Diplomatico Monzese (Frisi T. II) trovansi inclusi questi due Istromenti anno 1530. Il secondo incomincia: « Quum Illustr. et « Excell. D. D. Franciscus II Sfortia etc. etc. ut curaret ea, qua posset « diligentia, habere scripturas, Instrumenta, et protocollos, et alia quae- « cumque monimenta continentia solemnitates, et alia quaeque servata in Co- « ronationibus factis tam in Oppido Modoetiae, quam in Civitate Mediolani « de Imperatoribus praedecessoribus praefati Serenissimi Imperatoris electi, et « scripturas ipsas, Instrumenta, protocollos, ac monimenta ad praefatum « Excell. Ducem nostrum tradenda praefato Serenissimo Carolo destinaret, et

zione di undici persone compresi i due Canonici fu scelta per portare a Bologna la famosa corona del ferro, rimandata quindi l'illustre Comitiva con ricco dono dall'imperatore di scudi 2000. Fu allora che cessato quello spirito delle parti, e la gelosia, e l' invidia, e le antipatie nazionali, che il Verri (Storia di Milano T. I, pag. 182) chiama *minute opinioni del volgo*, ma che però in que' rozzi tempi erano più diffuse e radicate, riprese anche la nostra corona l' antico suo splendore; per cui inutile oramai reputo di trattenermi a confutare gli errori del *Panvinio* del *Le-Cointe*, del *Munstero*, già stati dello stesso Muratori, dal Puricelli, dal Fontanini discussi e combattuti.

§ 46. Cap. XII. *Si accennano quali fossero le basiliche dove i Re e gl' Imperatori s' incoronassero, e sono s. Michele in Pavia, s. Ambrogio in Milano e s. Gio. Battista in Monza.* Io trovo però che Landolfo da s. Paolo descrivendo una di queste cerimonie alla quale intervenne, dice che la funzione cominciò nella chiesa anche al presente esistente di s. Michele, e si terminò nella basilica di s. Gio. Battista. Anche in Milano eravi vicino a s. Ambrogio una piccol chiesa dedicata a s. Michele menzionata anch'essa

---

« propterea facta per praefatum Illustriss. D. Alexandrum diligenti inquisi-
« tione, et investigatione pro habendis dictis scripturis, et ex omnium
« relatu praefatus Illustr. D. Alexander pro explorato haberet hujusmodi
« scripturas, et monimenta, facilius Modoetiae quam alibi reperiri posse,
« et certior esset factus propter diuturnum bellum, quod in Dominio Me-
« diolani nimium diu invaluit et propter validam et saevissimam pestem,
« quae in eo Oppido anno superiore debacchata fuit, plerosque incolas aut
« absentes, aut mortuos esse, ita ut ex solita multitudine hominum unus
« tantum Notarius in eo Oppido praesens comperiatur, qui requisita ab
« Illustr. Duce possit perquirere et investigare, et de inventis solemne
« transunctum facere, et propterea Rev. et Magn. Senatus praefato Excel.
« Duci obtemperare, et Caesareae Catholicaeque Majestati satisfacere, ut
« ea, qua potest solemnitate omnia agantur, etc. etc. ».

Digitized by Google

in qualche consimile circostanza; oltre a quella esistente in Pavia. Una medaglia Longobardica che si trova incisa nel I Tomo (Scriptor. Rer. Ital.) assieme alle nostre corone nella *Storia del Diacono*, rappresenta come ivi viene detto e ripetuto dal De-Murr l'effigie del Re Liutprando con una specie di corona in testa, ma che al dire di altri (*Opuscoli Scientifici T. XXVIII, Venezia, an.* 1743) è di Cuniperto XIII Re de' Longobardi; e dall'altra parte avvi l'Arcangelo s. Michele che era il protettore della Nazione portante in mano un' asta adorna di tre palle che si volle interpretare per il *conto* e simboleggiante le tre principali provincie. Per me alle ali non vi scorgo che l'Arcangelo, e nel vestito, nel cappello tondo, e nel bastone in mano non vi ravviso che il consueto abito viatorio come messaggere celeste.

§ 47. Cap. XIII. In questo capo si studia il Muratori di potere desumere dall'oscurità delle storie qualche sospetto che non una, ma diverse potessero essere le corone colle quali si cingessero la fronte i Re d'Italia in Pavia, Milano e Monza; ma oltre ad alcune osservazioni poco fra loro consentanee, non trova altro appoggio che nella quanto falsa, altrettanto ridicola opinione che la corona di Monza fosse di paglia. Ma se altre corone esistevano dove stavano riposte, chi le custodiva, chi le descrisse? Io vedo bensì che sul principio del secolo XIV quando Enrico VII chiese della nostra corona e non la trovò, fu costretto a farsene fabbricare una espressamente; che se qualche altra avesse esistito la quale servito avesse ad una qualunque incoronazione, certo che non si sarebbe tralasciato di prodursi in quella occasione.

§ 48. Siccome però la supposizione che la nostra corona fosse di paglia è un punto dei più curiosi e singolari della storia, e che fa vedere chiaramente come ha potuto la detta corona perdere presso molti ogni attributo di santità, se aveva perduto gli stessi caratteri

Digitized by Google

suoi materiali, io mi voglio trattenere qualche poco su questo soggetto illustrandolo con nuovi documenti dal Muratori, o da altri non accennati. Il Sigonio parlando della Corona Ferrea usata da Conrado I nel 1026 fa riflettere *quam Coronam Mediolanenses invidia perciti ad contemptum palearem vocarunt*. Andrea Alciati confessa ingenuamente (Formula Rom. Imperii) *contemptus caussa paleam dictam fuisse prisco loquendi more, quo vilis res et nihili, palea dicitur*. Gaudenzio Merula ripete lo stesso *(Lib. II De Gallis Cisalpinis cap. IX)*. Il Fontanini (cap. VII) è di sentimento che per contumelia si cominciasse a dimandare di paglia la nostra aurea e gemmata corona, quando restituito da Avignone il tesoro, e con esso il principale ornamento, cioè l'antico distintivo dei Re d'Italia, conobbero i Milanesi che la loro novella corona di Enrico VII non avrebbe più figurato, siccome diffatti avvenne. Bastò questo, perchè dal volgo passando negli scrittori nazionali, e da questi agli esteri eziandio una così stolta opinione largamente si diffondesse. Segno manifesto quanto fosse da noi gelosamente custodita ed a ben pochi concesso il vederla questa corona del Regno, forse anche a ciò fare indotti dalle sinistre vicende cui i nostri preziosi monumenti andarono spesso soggetti; in prova di che io non trovo che da alcuno si faccia menzione in que' bassi tempi di questi monumenti e molto meno delle altre corone che possedevamo (1). È questa la terza

(1) *Biondo Flavio* (quel desso che il lettore si ricorderà aver detto sul principio di questa Seconda Parte essere nuova ed assurda la consuetudine solo da trecento anni introdotta di usare i Cesari della Corona Ferrea in Monza) *Decad. II, Lib. III*, il quale scrisse verso la metà del secolo XV la credette prima veramente di paglia. Lo sospettò anche Carlo Pascale (De Coronis Lib. X, cap. VII) *Hanc coronam invenio fuisse e palea, cum illa quae accipiebatur Mediolani esset ferrea*: ingannato anch' esso dall' errore popolare.

Io trovo che il poeta Fazio degli Uberti già diverse volte da me no-

Digitized by Google

metamorfosi della corona nel corso di molti secoli: fu creduta di paglia, e fu creduta d'argento, come già abbiamo veduto; e fu creduta generalmente, e si crede anche al presente da non pochi che sia realmente tutta di ferro.

§ 49. Galvaneo Fiamma, o come altri scrive Galvagno già tante volte da noi nominato, ed al quale il Muratori *non dubita di prestar fede in quelle cose che non molto lontane da' suoi tempi ci racconta* sebbene lo trovi nel resto molto inesatto (Cap. 11),

---

minato nel suo *Dita Mundi* ne parla bensì, ma pare che a Milano e non a Monza attribuisse questa corona nel cap. XXII dove descrive l'incoronazione di Lodovico avanti Berengario I:

Et poi che sciolto en man mi torno el freno
del mio empero così a desso el porsi
a Lodovico che mera nel senno.
Vero è che de cui fusse aresti forsi
trovato al mondo molti et molti popoli
tanto eran già gli miei facti transcorsi
Che luno credea en Constantinopoli
et laltro en Alemagna o cola dove
hor la corona dela paglia copuli.

Questo autore che viveva sul principio del secolo XIV nominava fin d'allora Monza come si scrive al presente, e che fosse in Milano la corona di paglia mi sembra arguirlo dai versi successivi Lib. III, cap. 3:

Indi partimmo, e senza più riposo
Lambro passammo per trovar Milano
ne non ne fue per lo camino ascoso
Veder Cassiano, Monza et Martignano.
Giunti en Milan così volsi vedere
a Santo Ambrosio dove s' incorona
qui de lemagna il re sena el potere.

Un altro poeta *Rafaele Toscano* che viene citato dal Muratori, il quale scrisse nel 1587 l'*Origine di Milano* cantò

Venne a Milano a coronarsi poi
Di Ferro il vincitor, etc. . . . . .
Di Ferro si cingean qui poi la chioma
Di Paglia in Monza, e d' or lucente in Roma.

Digitized by Google

scrivendo in Milano a que' tempi, non ha vergogna di far derivare da una Cronaca non so se più mendace della sua di certo Filippo da Castel Seprio, che questa corona solita a porsi in capo ai *Conti di tutta l' Italia* per mano dell' Arcivescovo in Monza era una corona *ex paleis contexta, et turgescentibus spicis redimita* (Chron. majori. Cap. 503.) Sarebbe stato a mio avviso questo Monaco meno rimproverabile se avesse almeno fatta derivare quella corona dalla Dea Cerere, come fece provenire la ferrea da Massimiliano Er-

---

Ma il Muratori maliziosamente tacque l' ottava che viene tosto in seguito:

Questa gran dignità questo bel dono
Di ferro coronare i sacri Augusti
Havve oggi Monza, e ne rimbomba il suono
Dai freddi Sciti a gli Etiopi adusti:
L' antico e bel castel, di ch' io ragiono
Seggio assai tempo fu de' Re vetusti
Che di ricco il dotaro, e gran tesoro
E fabriche vi fer d' alto lavoro.

(Rerum German. Script. T. III, pag. 3, Annales Fuldenses *sive* Oratio ad Fridericum III Antonii Panormitae Legati) « Primum vero pervulgatum est, « palearem majores nostri decrevisse coronam .... secondo loco Coronam « Ferream. etc. « Lodovico Pignorio in una Nota al Mussatto relativa all' incoronazione di Enrico VII dice « Annales Pistorienses inquiunt Modocciae « sumptam ab Enrico coronam paleae uti moris est, et Mediolani ferream ». Anche il Fontanini nelle addizioni alla sua Dissertazione *De Corona Ferrea* ha estratto da un Poema storico manoscritto verso la metà del secolo XIV questi versi relativi all' incoronazione di Lodovico il Bavaro. *Raynerius Granchius. De Praeliis Tusciae.*

« Moncia confestim solvens sua faedera, tali
« Paruit, et Paleam gessit simul inde Coronam ....

Lodovico parla ai Milanesi così:

« Esse et in auxilium venio: num date coronam:
« Sed diadema summus nos defensore fideles
« Ferrea debetur, Paleam quia Moncia gessit.

Abbiamo già altrove notato (*Pontificale Romanum*, Josephi Catalani

culeo (1). Eppure questo stesso Monaco (in Chronica Majori, Cap. 328) aveva ben distinta la nostra corona dinotandola *Coronam Ferream sive fasciam* dalla figura appunto di fascia o di zona che mostra, e con manifesta menzogna sosteneva, che sempre si fosse questa conservata in Milano, per cui francamente conchiude *Ex hoc excludilur error dicentium, quod Corona Ferrea fuit in Arelate, vel Modoetia, vel Papia.* Vedasi qual conto si possa fare delle notizie di costui il quale avendo rinunciato al Mondo, dal fondo della sua cella scriveva gli avvenimenti del secolo, e come si sono potute spacciar fole così puerili ed assurde *invidia perciti ad contemptum!*

§ 50. Prende qui occasione il Muratori di rintracciare a qual epoca questa nostra corona fosse denominata *Ferrea*, e trova che già nella summentovata Cronaca di Daniele *De Com. Angleriae* scritta sul finire del secolo XIII se ne faceva menzione come di cosa nota, e posta in uso nelle solenni inaugurazioni dei Re d'Italia già da inveterata consuetudine. Nell' opera stata attribuita a s. Tommaso d'Aequino (*De Regim. Principum*), che il Card. Bellarmino rifletteudo esservi fatta menzione degli imperatori Adolfo ed Alberto la crede posteriore, attribuendola ad Egidio Colonna che visse però nello stesso secolo del Santo, o come opina il Mazzucchelli (*Degli*

1738 Tom. I, pag. 392) Crauzius Saxoniae Lib. IV, cap. 37 de Coron. Conradi II ex palea primum Modoetiae, ex ferro autem alteram Mediolani.

(1) *Imposuitque suae spicea serta comae (Ovid. Lib.* 10 *Met.*) La supposta corona *ex palaeis contexta et turgescentibus spicis* che per derisione ci attribuiva; al dire di Carlo Pascale (De Coronis pag. 503.) « haec quidem corona omnium coronarum videtur esse antiquissima, non « solum ob id quod Romulus ea coronatus est, sed quod Ceres eadem est « cum terra, quae est omnium mater ».

Digitized by Google

scrittori d' Italia) non fossero di s. Tommaso che i soli due primi libri; in quest' opera, dico, si discorre della duplice incoronazione che seguiva in Italia: *unam quidem prope Mediolanum in villa, quae dicitur Modoetia, ubi sepulti sunt Reges Lombardorum, quae quidem Corona Ferrea dicitur etc.* Frequente poi diviene la denominazione di *Corona Ferrea* o di *Corona del Regno* come ora si è universalmente stabilita. Su di ciò io ho già fatto qualche cenno nell' introduzione a questa *Seconda Parte*; ma il Muratori dietro queste diverse denominazioni, ed in vista delle diverse città dove l' incoronazione ha potuto aver luogo, cioè in Pavia, Milano e Monza aveva tentato di poter far nascere qualche sospetto che più di una potessero essere le corone destinate a queste cerimonie, ma inutilmente (1).

§ 31. Il Bosca nel suo manoscritto già citato aveva fatto rimarcare che forse il primo che nomini la nostra corona col titolo di *Ferrea*, ossia *del Ferro* è Ricordano Malespini nella sua Istoria

---

(Pag. 507). Enim vero Plinius firmat, coronam nullam fuisse graminea nobiliorem ..... gemmatae aureae, inquit, post hanc fuere.

Leone Egizio dice che Isis si coronò la prima di spighe di frumento, ed era in fama presso i Romani la corona *gramminea* detta *obsidionale*.

(1) Sul principio di questo cap. XIII l' autore dice: « ut postquam « consuetudo inolevit, ut non Mediolani solum verum etiam Modoetiae « Regni insignia conferrentur, probabile est geminas coronas usurpari ce- « pisse ». Ma poco dopo quasi dimentico di quanto asserì soggiunge: « Quae hactenus tamen recensuimus, ostendere nequaquam possunt, utrum « una an plures coronae apud Insubres coronandi Regis gratia olim ser- « varentur ».

In altro luogo dello stesso Capo torna a dire: « An vero antiquioribus « etiam temporibus Ferream Coronam in gazofylacio suo servaverint Mo- « doetienses, atque an eadem in Regiis coronationibus usurparetur in tanta « rerum obscuritate aliquid definire non audeo ». E poco dopo ci torna a

Digitized by Google

Fiorentina al cap. LXII dove dice che *Currado primo imperadore di Savoja non potendo avere la Signoria di Melano, prendendo la corona del ferro fuor di Melano in una Chiesa, ec.*, e la sua storia non giunge che all' anno 1281. Ma prima del Malespini, il professore di Padova *Rolandino* che scrisse fino all' anno 1260 parlando di Ezzellino nominava la *Corona Ferrea* come già da antico tempo depositata in Monza in onore della Libertà Lombarda, nel testo altrove da noi riferito.

§ 52. Cap. VIII. Prova il Muratori che il diritto d'imporre la Corona ai Re d'Italia spettava agli Arcivescovi di Milano non solo nella loro città, ma ben anche in Pavia ed in Monza, ma che in mancanza dell'Arcivescovo di Milano non si trova mai fatta menzione, che dal Vescovo di Pavia (1) o dall'Abate nel Monastero

---

far grazia: « Mihi quum nullam peculiaris coronae, quae a Modoetiensi « diversa foret, ac Mediolani asservaretur, mentione inveniam, liberaliter « affirmandum videtur, ante Henrici VII tempore Coronam Ferream Mo- « doetiae fuisse servatam ».

(1) Il Muratori che scrisse anche *de Antiquo Jure Metropolitae Mediolanensis in Episcopum Ticinensem* (Anecdot.) perdette la causa, la quale era già stata decisa tanti secoli sono da Paolo Diacono, Lib. VI, Cap. XXIX: « Tunc quoque venit Benedictus Archiepiscopus Me- « diolanensis Romam, et causam egit pro Ecclesia Ticinensi. Sed victus « est eo quod a priscis temporibus Ticinenses Episcopi a Romana fuerant « Ecclesia consacrati ».

Il Puricelli ed altri ancora avevano scritto sullo stesso argomento. Da Mons. Vescovo di Pavia mi fu graziosamente prestato un manoscritto che altre volte apparteneva alla libreria Bellisomi: *De Antiquitate Sanctae Ticinensis, Ecclesiae S. Sedi Apostolica semper immediate subjecta. Liber apologeticus Octavi Balladae J. C. Papiensis.* Che al Vescovo di Pavia possa avere appartenuto un simile privilegio almeno in qualche circostanza pare comprovato da alcuni fatti storici. L' incoronazione di Federico I eseguita in Pavia sembra che non lo potesse essere dalle mani dell' Arcivescovo di Milano in quelle critiche circostanze. Paolo Bernriedense scrittore della vita

Digitized by Google

di s. Ambrogio si esercitasse un simile privilegio; ma bensì è di sentimento che al nostro Arciprete potesse competere, sebbene sia incerto se mai alcuno di questi ne abbia fatto uso (1). Ma oltre

---

di Gregorio VII (Scriptor. Rer. Ital., T. III, cap. 86) reca una testimonianza colla quale oltre al comprovare che le coronazioni avevano luogo a que' tempi in Monza nella chiesa di s. Gio. Battista sembra che provi anche il diritto del Vescovo di Pavia di avervi parte. Si trattava di Enrico IV re di Germania che nell' anno 1077 supplicava il Pontefice umilmente, « ut vel cum semel apud Sanctum Johanem in Moytia (voce che « nell' edizione del Muratori viene commentata Modoetia vulgo Monza ubi « Imperatores Coronam Ferream pro Regno Langobardorum solebant « suscipere) per Episcopos Papiensem, et Mediolanensem, more priorum « Regum, coronari permitteret: vel si hoc nollet fieri per hujusmodi Epi- « scopos, ut pote excomunicatos, saltem hoc privilegium Apostolica aucto- « ritate cuilibet Episcopo concederet exequendum.... Rex igitur ea vice « quoque simulata obedientia apud Moytiam Regalia insignia non usurpa- « vit ». Ottenne però in seguito le reali insegne anche Enrico IV in Monza nel 1081, come già si disse.

Landolfo il *Giovane*, cognominato *da San Paolo* ci testifica pure l'incoronazione di Corrado III, come cosa succeduta a' suoi giorni, ed alla quale intervenne personalmente (Rer. Ital. Script., Tom. V, Cap. 39). « De caetero ipse (l'Arcivescovo di Milano) quasi consentiens comuni omnium « voto, in Ecclesia s. Michaelis, quae est Modoetiae, benedixit et unxit, « et coronam electo Conrado, in festo Sancti Petri, posuit, ALTERO EPI- « SCOPO ASTANTE, Regi coronando. In quo facto, ego quippe piger non « fui, sed ante ipsum Pontificem, ipsumque Coronatum ab Ecclesia s. Mi- « chaelis Pontificalem virgam, in admirabili pompa per Dei voluntatem « congregata ad honorem illius Regis, usque ad Ecclesiam s. Johannis, « bona cum voluntate portavi, et in s. Johannis Ecclesia solemniter cum « Rege isto quam optimo Missam audivi ». L'altro Vescovo presente alla sacra cerimonia vi è plausibile motivo di supporre fosse quello di Pavia.

(2) « Si vero Modoetiam sumendae Coronae gratia se conferebant Re- « ges, modo ab esset Mediolanensis Archiepiscopus, ad Modoetiensem Ar- « chipresbyterum coronandi Principis cura, decusque pertinebat. Illustrem « Archipresbyteratus dignitatem in Capitulo suo ab antiquis temporibus « s. Joannis Baptistae Basilica servat, eamque novis honoribus certatim

Digitized by Google

alle testimonianze del Morigia, seguite dal Zucchi e da altri, esiste nella nostra chiesa un parlante monumento in quell'antichissimo basso rilievo dove rappresentandosi una di quelle solennità solite a praticarsi in Monza si vede l'Imperatore coronato per mano dell'Arciprete mitrato, e perchè non rimanesse dubbio sulla di lui persona, vi sta scritto il suo nome a chiare note, oltre alla leggenda contemporanea alla scultura. Su di ciò avrò occasione di ritornare a parlarne; che poi a solo nostro riguardo neppure simili irrefragabili monumenti possano servire di prova, io non saprei cosa si possa addurre di più sicuro.

§ 53. Cap. XV. *Quaeritur num s. Gregorius Magnus Archiepiscopis Mediolanensibus jus eligendi Reges Italiae contulerit. Negatur. Sub Francis Caesaribus hoc jus obtinere caepit.* A me non spetta l'indagare le ragioni pro e contro di simile diritto, massime che ora non avrebbe più valore. Troppo premeva al Muratori d'impugnarlo per non portare le incoronazioni fino all'epoca di Teodolinda. Ma il Fontanini nel Cap. III, sostiene *Privilegium Gregorianum Mediolanensi Metropolitae concessum de coronandis Italiae Regibus, immerito in dubbium vocatum;* e dopo avere addotti moltissimi esempj, che lo comprovano, ne reca poi una convincentissima prova, che in ogni caso non mai questo privilegio si poteva assegnare a Gregorio V invece di Gregorio Magno, come il Muratori era di sentimento, *rationibus sane de trivio petitis*, perchè

« Summi Pontifices, Regesque amplificavere. Pontificalibus ornamentis, ac « mithra Archipresbyter utitur, ubi solemniora per annum festa recurrunt. « Nunc vero sedem illam dignissime implet RR. ac doctissimus vir, Petrus « Paulus Boscha, olim Ambrosianae Bibliothecae Praefectus, cujus erudi- « tionem, atque eloquentiam tum editi libri loculenter testantur, tum ego « pluribus praedicare possem ».

Digitized by Google

essendo quel Pontefice morto soltanto nel 999, quel privilegio dicevasi già *antico* nell' anno 1002.

§ 54. Cap. XVI. Si spiegano varj riti in questa solennità seliti a praticarsi (alcuni però de' quali furono riconosciuti dopo suppositizj). Si descrive l' incoronazione di Ottone Magno seguita nel 961; ed è da rimarcarsi che in questa unicamente si faccia menzione dal solo Landolfo scrittore del secolo XI della sacra lancia portata in questa occasione. Il *Capsoni* chiama Landolfo il Seniore pieno di anacronismi e spropositi (*Memorie Storiche di Pavia, T. III, pag.* 181). Lo stesso aveva affermato il Muratori nella prefazione all' edizione di questo autore (*Rer. Ital. Script.*), come pure gli estensori delle *Antichità Longobardico-Milanesi* in moltissimi siti. Il Galvaneo descrivendo la stessa cerimonia nulla dice di questa sacra lancia, nè se ne trova fatta menzione dall' altro più antico scrittore in *Manipulo Florum*.

§ 55. La più antica e veridica Liturgia che si usasse nelle incoronazioni dei Re d' Italia, il Muratori l' ha dovuta ricavare dal nostro archivio, e la dice spettante ad Enrico IV sul principio del secolo XII (Torno a fare rimarcare che gli scrittori poco fra loro sono d' accordo nel numerare questi Imperatori e Re). Una consimile Liturgia aveva data anche il *Sigonio* contenuta in un antichissimo Rituale detto *Ordo Romanus*.

§ 56. Cap. XVII. Un' altra antica Liturgia quivi si descrive spettante all' imperatore Enrico, che inutile mi sembra di qui trascrivere perchè lontana dal mio scopo, e perchè almeno da Carlo V non più praticata. Su alcune incongruenze risultanti da tale Liturgia come contrarie alle antiche consuetudini della chiesa, e però da ritenersi almeno in parte come falsa, aveva intrapreso a provare il *Bosca* nel Cap. IV della sua Dissertazione inedita. Anche il *Mascovio* (De Regali Imperialique Augustorum Germaniae et Italiae

Digitized by Google

Regum coronatione. Lipsiae 1723, §§ IX et XXIII) volle sostenere che l' altra Liturgia estratta dall' Archivio Monzese attribuita dal Muratori ad Enrico IV, avesse servito per Lodovico il Bavaro nel 1327; ma non sembra probabile, perchè questi non fu incoronato in Monza come si è già veduto.

§ 57. Qui terminano propriamente le osservazioni del Muratori intorno alla Corona Ferrea considerata come monumento storico, e nella *Terza Parte* prenderemo in esame le altre difficoltà proposte come monumento sacro. Frattanto dal fin qui detto mi sembra di potere dimostrare:

1.° Che non esiste scrittore o monumento da cui si possa con qualche fondamento arguire che la nostra Corona non appartenesse all' epoca di Teodolinda; e della quale non si facesse uso nelle incoronazioni; ma che sebbene se ne attribuisca l' istituzione a Teodolinda, non ne viene per conseguenza che sia stata anche da essa appostatamente fatta costruire: anzi la materiale sua conformazione ne mostra apertamente il contrario.

2.° Che se da Carlo Magno o da Ottone Magno si voglia ripetere l' istituzione delle tre coronazioni, la prima in Germania, la seconda in Lombardia e la terza in Roma, riguardo alla materiale costruzione di queste corone, la prima soltanto è da attribuirsi a Carlo Magno, perchè la seconda esisteva diggià, e la terza si rinovava forse ogni volta.

3.° Che mai nè da Teodolinda, nè da Carlo Magno, nè da chiunque siasi altro si è da principio con questa Corona voluto dinotare una Corona di Ferro, ma denominavasi semplicemente Corona o Corona aurea, o Corona del Regno, o Corona Sacra. Col progresso del tempo quel piccolo interno circolo di ferro che esternamente neppure si vede, e che non fa parte propriamente colla Corona, diede la denominazione alla Corona stessa, per cui

Digitized by Google

oltre al supporsi in seguito che la Corona di Monza fosse veramente di ferro, fece anche immaginare che d'argento fosse quella di Aquisgrana, come d' oro fu sempre tenuta quella di Roma. Si perdette dunque di vista dalla maggior parte degli scrittori, o si scancellò dalla memoria il vero significato di quel ferro incluso nella nostra Corona, e da ciò presero origine que' tanti allegorici significati sui tre metalli, che alle tre corone vennero impropriamente attribuiti.

4.° Nonostante la confusione nata, e le diverse vicende cui andò soggetta, l' identità però della nostra Corona viene confermata nella lunga serie delle incoronazioni dei Re d' Italia con questa sempre succedute, eccetto que' pochi casi dalla storia rammentati (1).

---

(1) La morte del can. Frisi avvenuta recentemente mi ha impedito di avere forse alcune notizie spettanti a questo mio lavoro, come pure il mio soggiorno lontano dalla Capitale mi avrà impedito di poter far uso dei lumi di tanti valentuomini, e di poter consultare con agio maggiore molte opere interessanti. Del resto quantunque io non abbia potuto giovarmi in alcuna guisa dell' opera altrui, mi lusingo d' avere dato al mio lavoro una sufficiente estensione, e d' avere recati i testi degli autori più importanti.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

LA CORONA FERREA

CONSIDERATA

COME MONUMENTO SACRO.

Habent Helena quae legat unde crucem domini recognoscat. Invenit ergo titulum, regem adoravit, non lignum utique, quia hic Gentilis est error, et vanitas impiorum; sed adoravit illum, qui pependit in ligno, scriptus in titulo.

S. AMBROSII Oratio de exitu, vita, ac virtutibus Theodosii Imperatoris.

§ 1. Le prove da me recate nella *Prima Parte* sull'*autenticità* della Corona includono già anche quelle spettanti alla sua *santità*, perchè constando essere questa corona in origine il diadema menzionato da s. Ambrogio, e che ornava l'elmo di Costantino M. al dire degli altri storici, rimane per necessità una prerogativa inseparabile dall'altra. Nella *Seconda Parte* si è considerata l'identità di questo monumento contestato dalla Storia come semplice corona; ora passe-

Digitized by Google

remo a provare come anche colla Storia, colla tradizione e coll'autorità se ne confermi la sua *santità*, e al tempo stesso la sua identità, e la sua *autenticità*.

§ 2. Ho già fatto rimarcare che come monumento sacro non poteva questa corona molto interessare la storia, nella guisa che sono rimasti con pochi documenti tante altre insigni reliquie, e tanti altri oggetti attinenti al culto; per cui la maggiore sua celebrità l'è dovuta progressivamente come a monumento storico; sebbene sul principio dalla santità ad essa inerente debbasi quella ripetere; essendo costante osservazione che tutte le umane istituzioni dove la religione vi ha parte sono sempre le più durevoli come le più rispettate. Ho già fatto parimente riflettere come la triplice coronazione avesse fatto generalmente supporre che di tre diversi metalli fossero le corone composte, derivando l'errore dalla denominazione di *Ferrea Corona* alla nostra diggià attribuita per antonomasia; e dietro questa supposizione formando gli scrittori infinite congetture hanno potuto con allegoriche spiegazioni perdere, e far perdere di vista il vero significato di quel sacrato ferro nella corona incluso. Bastava che il vero significato fosse a noi noto, perchè soltanto a noi come reliquia apparteneva, o che da pochi altri fosse riconosciuto; giacchè non più come il diadema di Costantino, ma come la Corona del Regno d'Italia veniva universalmente considerata, indipendentemente da qualunque altro attributo. Nè si poteva da noi impedire che altri vaneggiasse con mistici significati, perchè sul principio del Secolo XIV era tanto invalsa la consuetudine di distinguere la prima corona d'Aquisgrana, la seconda di Monza e la terza di Roma col titolo di Argentea, Ferrea, Aurea, e non altrimenti; che noi eravamo costretti a supporre essere veramente la Corona di Allemagna d'argento, e gli Allemanni erano obbligati a credere che la nostra fosse di ferro, per cui di necessità biso-

Digitized by Google

gnava ammettere nella istituzione delle tre corone un senso allegorico, ancorchè fosse nota la santità del ferro alla nostra corona annesso. Si voleva in certa guisa imitare il senso *tropologico* attribuito dai Teologi alle Sacre Scritture (1); o come in letteratura si è voluto distinguere il secolo d'oro, d'argento e di ferro.

§ 3. Per quanto ho già detto finora sembra evidente che la distinzione delle tre corone derivata sia in origine dalla nostra, la quale trovavasi già di un circolo ferreo munita; ed in ciò molti potrebbero convenire, senza voler per questo alcuni concedere che quel ferro spettasse ai chiodi della passione del Redentore; ma essendo costoro obbligati a riconoscere per un vero diadema questa corona potrebbero tornare a dirci che quel circolo di ferro vi fosse incluso per assicurare e ritenere in forma di corona il diadema stesso indipendentemente da qualunque sua santità. Ma io qui torno a far riflettere che le due estremità del diadema furono anch'esse fissate col mezzo di una cerniera eguale alle altre, per cui se dal disegno dell'ornato non venissero le diverse parti distinte non si potrebbe discernere quali fossero l'estremità che prima avessero potuto servire per allacciare il diadema al capo: voglio anche supporre che una corona formata in sei pezzi, e riunita con altrettante cerniere non fosse così stabile, come se fatta fosse di un solo

---

(1) È noto l'abuso che ne'secoli passati s'introdusse nell'interpretare perfino le Sacre Scritture. Il Fontanini (De Corona Ferrea, cap. IX) cita a questo proposito il Cardinale Giuseppe Maria Tommasi *vir harum rerum scientissimus, quem totius ecclesiasticae antiquitatis veluti oraculum saepe suspeximus, omnino sentimus, nimirum in iis, quae sacros Christianorum ritus respiciunt, non arcana, et ingeniosa mysteria, pro cujusque arbitratu facile excogitandu, ut nonnulli vulgo factitare consueverunt; sed veras, planas, historicas, atque, ut sic dicam, naturales, et genuinas eorum causas et originationes esse nobis investigandas.*

Digitized by Google

pezzo, ma e che perciò? Non abbiamo già veduto, che la sua piccolezza impediva che venisse adattata alla testa di un adulto come delle altre corone si suol fare, e che per questo appunto mostra che non fu mai destinata che per le semplici cerimonie delle incoronazioni, nelle quali s'imponeva sul capo per un solo istante? Resta dunque esclusa ogni necessità di un circolo estraneo che servisse di rinforzo ad una corona di cui talvolta non veniva occasione di far uso che un solo momento nel corso di un intero secolo; ma concessa anche questa necessità, che l'ispezione stessa della corona totalmente riprova, egli è manifesto che tutt'altro metallo si sarebbe adoperato, giacchè la nostra chiesa fino dalla sua prima erezione non soffrì mai penuria di oro o di argento; mentre considerata quella corona come il diadema di Costantino il solo ferro vi poteva essere impiegato. Ma si porti pure la stravaganza al segno di supporre che in un qualunque tempo per una straordinaria circostanza siasi dovuto adoperare del ferro o per assicurare la corona, o per rappresentarne il suo attributo di *ferrea*; sarebbe pur venuto un momento in tanti secoli che o altro metallo si sarebbe sostituito, o levato il circolo come inutile aggiunta; oppure se doveasi conservare il ferro come simbolico, se ne sarebbe altro sostituito in miglior forma ridotto, o in luogo più distinto collocato; e qui non parlo degli altri sette fori nella medesima lamina praticati, e di altri suoi particolari caratteri, dei quali ho già abbastanza parlato.

§ 4. Succede delle prerogative di alcuni paesi, come delle sue rarità naturali che sono conosciute ben da pochi fuori del proprio paese se non si trova chi cogli scritti ne abbia conservata la memoria, o difusa la notizia; e non essendo sempre vero, che sieno le cose più meritevoli di essere a preferenza conosciute quelle che furono tramandate ai posteri; nè che gli storici superstiti si debbano considerare come i migliori che abbiano esistito. Noi non

Digitized by Google

contiamo propriamente che un solo antico Storico del secolo XIV, cioè il Morigia del quale le tante volte si è fatta onorevole menzione in quest' opera (V. Frisi T. I, pag. 246), avendo però io dichiarato fin da principio, non essere il codice superstite l' autografo: ebbimo altri scrittori anteriori, dal Morigia stesso nominati, e dopo altri ne deve aver contati Monza come vedremo, dei quali la fatalità degli umani avvenimenti ne ha fatto perdere col nome anche le opere loro, non contando io fra i superstiti Baldassare Fedele per le ragioni ch' esporrò in seguito. Siamo dunque ridotti al solo Morigia, e ridotti ad una sola copia della sua Cronaca, sapendosi d'altronde quanti sono gli errori d'ogni genere che dai copisti si sogliono commettere. Quest'unico Storico poi visse per mala sorte nell'epoca più sfortunata della nostra Corona, perchè stata questa prima per tant'anni in pegno fra mani straniere, e per cui non se ne potè far uso neppure nell'incoronazione di Enrico VII succeduta a que' tempi; e quasi appena restituita fu trasportata in Avignone ove stette per tant'altri anni, siccome altrove dissi; non era dunque più un'oggetto che potesse tanto interessare i nostri maggiori vedendocene privati per sì lungo tempo e quasi senza speranza di più ricuperarla. Le pestilenze che allora imperversavano, le fazioni che dominavano, le calamità d'ogni genere che desolavano questo paese se non poterono far scordare la santità alla corona inerente come contenente dei chiodi della passione di G. C., bastarono però perchè si confondessero le idee accessorie relative alla sua provenienza.

§ 5. Siccome però il Muratori molto si appoggia a questa Cronaca del Morigia per negare indirettamente la santità della corona, io dimostrerò in primo luogo che il Codice ora esistente nella Biblioteca Ambrosiana non può essere quello che all' epoca di Carlo V Imperatore trovavasi nel nostro Archi-

Digitized by Google

vio (1); ed in secondo luogo proverò come dal Codice stesso Ambrosiano si ricavi contenere la Corona Ferrea il chiodo della Santa Croce proveniente da Costantinopoli.

---

(1) Il Bosca era persuaso che il Codice Ambrosiano oltre al non essere il nostro, fosse anche molto adulterato, ma non ne seppe trovare alcuna prova diretta. Il Sassi comentatore dell' edizione (an. 1728), nell' *Epistola Preliminare* dice che quello era l' unico manoscritto superstite dopo tante vicende di Monza, ma che al riferire del Puricelli si conservava in Monza un esemplare di mano dell' autore, che era smarrito al dire degli stessi Monzesi *ecclesiastica dignitate et veterum patriae suae monumentorum peritia cospicui*; e poi soggiunse: *optandum quidem fuisset; ut alter Codex suppeteret, cum quo conferri noster posset; plurimum siquidem profuturum sperassem emaculando huic scripto.* Un codice dunque pieno di errori non poteva essere l' Autografo.

Paolo Morigi, o *Morigia* dell' Ordine dei Gesuati il quale visse 80 anni e morì nel 1604, Milanese ma non della stessa famiglia del nostro Bonicontro lasciò scritto nella sua Opera *La Nobiltà di Milano* (an 1619, pag. 217) « Diligente Historico, e valoroso nell' arme fu Bonoincontro « Moriggi che compose l' istoria del suo tempo, la quale si trova scritta « di suo pugno nell' Archivio di s. Giovanni di Monza ». Lo stesso F. Paolo Morigi in un manoscritto esistente nell' Archivio dell' Illustr. Casa Durini in Milano, e del quale noi conserviamo un transunto, che ha per titolo *La Nobiltà di Monza*, nella Prefazione dice l' autore che è pregato dalli ss. Fabbriceri della Chiesa Monzese di tradurre dal latino la Cronica di Bonicontro. Forse si sarà smarrita in questa occasione. Il Codice esistente in Monza conteneva un' *Aggiunta* che non si trova nel Codice Ambrosiano, ma che dal Frisi venne trascritta in parte nel T. III, p. 215 ricavata da una copia del secolo XIV che si trovava nell' Archivio dei Padri Eremitani di s. Agostino in Monza. In un manoscritto del Canonico Maurizio Campini appartenente al nostro Archivio intitolato *Descrizione dell' Insigne R. Basilica di s. Giovanni Battista* (an. 1767) a pag. 141 lessi la seguente memoria che è contraria all' asserzione del Sassi qui sopra riferita. « Nella Biblioteca dei Padri Centuroni di Pavia trovasi un antichissimo « Codice manoscritto di Bonincontro Morigia *Annali di Monza* ec. » Sembra che questa dovesse essere la copia di cui si è servito il Zucchi; perchè questi citando così frequentemente l' opera del Morigia scrisse sempre *Annales Modoet.* Che poi dovesse questa copia appartenere a Monza, io

Digitized by Google

§ 6. Fa meraviglia come il Muratori editore, ed il Sassi comentatore del Codice sopraddetto al solo aprire del libro non si sieno accorti che questo non poteva essere quello prima esistente nell'Archivio Monzese, giacchè la prima e l'ultima pagina in bianco portano scritte alcune annotazioni delle diverse mani fra le quali ne fu trasferito il possesso negli anni 1474, 1488 e 1537, vale a dire prima e dopo l'incoronazione di Carlo V. Pervenne poi alla Biblioteca Ambrosiana nel mese di novembre del 1606 donato dal librajo Bordone di Milano al Card. Federico Borromeo, come ivi pure si trova registrato. Il Muratori poi particolarmente aveva una prova più convincente non essere quello l'originale monzese, perchè avendo nel suo Comentario (Anecdot. T. II, pag. 315) riportati i due istromenti ricavati dal nostro Archivio relativi all'incoronazione di Carlo V, vi si dice espressamente: « compertum in « primis fuit in Bibliotheca venerabilis canonicae Sacelli D. Joannis « Baptistae ejusdem Oppidi adesse quandam Chronicam jam anti- « quissimo tempore in charta membrana manuscriptam, descriptaque « ibi esse Capitula infrascripta, videlicet in fol. X... *Cum narrare* « *decreverimus* etc. In eadem etiam Chronica fol. XII adest capi- « tulum: *Otto Henrici Alamannorum* etc. » e ciò viene ripetuto nel seguente istromento. Ora confrontando i due passi allegati col Codice Ambrosiano si trova che il primo capitolo *cum narrare* corrisponde ivi al foglio IX, e l'altro *Otto Henrici* al foglio X. Si noti anche che in questi istromenti non si nomina l'autore di quest'opera, e l'opera stessa viene denominata *Chronica Oppidi*

---

lo ricavo da una annotazione posteriormente trascritta in fine dalla quale si rileva come nell'anno 1490 ai 20 di giugno fu pesata la sola tazza di zaffiro senza il manubrio d'oro, e trovata del peso di once 6 del peso del Ducato, ec. — (Un diamante della Famiglia Reale del Portogallo pesa 1880 carati. *Gazzetta di Milano num.* 33, *an.* 1819).

Digitized by Google

Modoetiae, mentre nel Codice Ambrosiano dopo un *Indice di alcuni miracoli* che dal Muratori fu ommesso nella sua edizione, vi sta scritto *Istoria Bonicontri Morigiae de Modoetia Sedis et Capitis Regni Lombardiae*. E qui giova il dire, essere il nome proprio del nostro Morigia *Bonicontro* e non *Bonincontro*, perchè Bonicontro sempre sta scritto in tutti quei luoghi di questo stesso Codice dove viene nominato, come in altri pochi frammenti trascritti dall' opera dello stesso autore che presso noi si conservano (1), ed oltre alla sottoscrizione medesima dell' autore in un Inventario del tesoro steso nell' anno 1353, ed esistente anch' esso, in cui fra gli altri testimonj intervenuti si trova *Bonicontro fil. q. Domini Jacobi Morigie*. Il Frisi T. II, pag. 166 malamente lesse o trascrisse in questo luogo *Bonincontro*, forse credendolo errore del copista; siccome anche troppo confidando nel Muratori senza volersi prendere la pena di esaminare gli originali, ricopiò dall' edizione (*Scriptor. Rer. Ital. T. XII*) tutti i passi del Morigia attenenti ai due sopramenzionati istromenti. Egli è vero che fra gli altri antichi scrittori anche Tristano Calco nominando nella Prefazione il Morigia vi aggiunge *Bonincontro*, almeno nell' edizione fattasi in Milano; ma riguardo ai nomi proprj io sarò sempre di sentimento che debbasi stare alla più antica loro denominazione; e dal Tristano stesso io ne cavo un' esempio, perciocchè il Puricelli nella sua prefazione alla parte fino allora inedita di questo storiografo milanese (*Residua* an. 1649) dimostrò che secondo il Codice Autografo si do-

(1) Questi frammenti vengono ivi dinotati come ricavati *ex istoria modoetiensi antiqua Bonicontri Morigie in Bibliotheca dictae Ecclesiae*; e furono trascritti dopo l' incoronazione di Carlo V, perchè vi si trovano ricopiati dall' istessa mano anche diversi passi dell' Istoria del Sigonio e di Paolo Giovio.

Digitized by Google

veva scrivere *Chalcus*, e non *Calchus*. Se poi si consultino i frammenti accennati di questa *Storia* o *Cronaca* (ossia di questi *Annali* come sempre li denomina il Zucchi probabilmente dietro un diverso esemplare), o la copia del primo lunghissimo istromento esistente per intiero tanto presso di noi come nell'Archivio di Milano, e si confrontino ne' diversi passi estratti dal Morigia col Codice Ambrosiano; e questo stesso si confronti coll'edizione muratoriana se ne troveranno molte differenze nel testo (1).

§ 7. Ma la differenza più grande e più singolare che ravvisasi fra il Codice Ambrosiano, e l'edizione che se ne fece, differenza che dinota apertamente la mala fede tanto del Muratori come dell'altro bibliotecario il Sassi, e che forma il secondo punto che mi sono proposto di dimostrare consiste in un'alterazione studiata del testo più importante. Ho già fatto rimarcare come il Muratori maliziosamente per dare maggior risalto ad un accidentale errore in cui facilissimamente si può cadere, parlandosi di Enrico VII scrisse tutto in lettere *die sexta*, invece di *die VI* come si trova realmente nel Codice e negli Istromenti di Carlo V, errore nato dal solo trasporto del numero IV. Ora siccome molto gli premeva di far constare, che nell'unico nostro storico superstite nulla si trovasse relativo alla santità della Ferrea Corona, così quando viene il Morigia a parlare di Carlo Magno, il Muratori non lo cita punto nel suo Comentario, e tronca quel passo medesimo ripetuto nei due sopraddetti istromenti quando venne a parlare di questi. Nella

(1) Nella copia dell'istromento steso a richiesta di Carlo V si riferisce un lungo articolo estratto della Cronaca del Morigia intorno all'incoronazione di Enrico VII, ma ivi non si trova quell'altro articolo tanto contrastato dal Muratori risguardante i cinque mila fiorini o da noi dati all'Imperatore, o da noi percepiti.

Digitized by Google

pubblicazione poi che dal Muratori si fece alcuni anni dopo di questo Codice Ambrosiano, ecco come viene nella stampa riferito il testo, e come io lessi, e feci leggere ad altri molto più di me versati nella lettura delle antiche pergamene; e come ho trovato confermato perfettamente tanto nelle diverse copie autentiche di detti istromenti ora esistenti, quanto nei *Frammenti* accennati.

§ 8. *Scriptor. Rer. Ital. T. XII, pag.* 1077. « Sic Carolus Magnus « Romanorum Imperium adeptus est, et imperavit annis XIII quo « tempore Terram Sanctam recuperavit, qui rediens per Constanti- « nopolim, *omni thesauro spreto Coronae, propter quae tunc* « *floruit, ac cepit Clavum unum Dominicae passionis*, partem « Crucis, Sudarium Domini etc. ».

§ 9. *Codice Ambrosiano.* « Sic Carolus Magnus Romanorum « Imperium adeptus est, et imperavit annis XIII, quo tempore « Terram Sanctam recuperavit, qui rediens per Constantinopolim, « *omni thesauro spreto, Coronae partem, quae tunc floruit ac-* « *cepit, Clavum unum Dominicae passionis:* partem Crucis, Su- « darium Domini, Camisiam Virginis, Brachium Simeonis, quae « omnia miracula consecuta sunt, et in Aquisgrane posuit, ubi « plenus bonis operibus in Monasterio Virginis, quod fundavit, se- « pultus est anno Domini DCCCXV. Hic Carolus suadente Papa « Leone, pro Imperatore tres coronas instituit, videlicet etc. ». Nella stampa sostituendosi *propter* a *partem* oltre al commettersi un errore grammaticale, e suddividendosi *accepit* si viene a travolgere totalmente il senso: in tutto questo Codice io poi non ho mai trovato usato il vocabolo di *Corona* per sinonimo di *Regno* o *Impero*, come nell'edizione si vorrebbe far supporre; e da altri esempj confrontati nel codice chiaramente si distingue quando *propter*, e quando *partem* andava letto. Io qui non discuto se Carlo M. andasse veramente a Costantinopoli, e se di là traspor-

Digitized by Google

tasse, e gli fossero spedite le reliquie quivi nominate; nè mi trattengo intorno alle particolari opinioni dell' Autore; ma mi basta di poter dimostrare che il Morigia lasciò scritto, avere Carlo M. sprezzate tutte le ricchezze di Costantinopoli, e di avere trascelto la *parte della Corona che era in tanta fama*, cioè *il chiodo della passione, e parte della croce, ec.* Questa parte della Corona formata del chiodo della passione non poteva essere che un circolo ferreo (cioè quello menzionato da s. Ambrogio); ed ecco che il Morigia immediatamente soggiunge, avere Carlo M. instituite le tre corone; dal che naturalmente ne deriva secondo la mente del nostro autore che Carlo M. adattasse il circolo ferreo ad una delle tre corone; giacchè le notizie intorno alla *sacra lancia* sono posteriori a Carlo M. Egli è vero che anche questo Storico secondo il modo di ragionare di quella età, e copiando quelle mistiche significazioni già dal Galvaneo attribuite alle tre corone (1), ripete che la corona nostra (la quale però anch' essa viene annoverata fra le auree quando parla dei Torriani) *super Italiam, Normandiam et Saxoniam, quae est ferrea in signum justitiae, et maxime quia victae fuerunt a Curolo dictae provincie ferro* ec.; errore di fatto che dimostra la falsità della simbolica applicazione. Ma tanto era in voga questo strano modo di ragionare a que' tempi, che dopo avere il Morigia parlato più innanzi di Ottone III, nel descrivere la bandiera adottata dalla nostra Comune rappresentante la Luna rossa in campo bianco (stemma che si vede anche al presente sulla

---

(1) Il Sassi nell' Epistola preliminare all' edizione del Morigia dice: *verum quidem est, minime ab omni labe defaecatum opus hoc esse.... quae e lutulentis fontibus Martini Poloni, ac Galvanei Flammae (credulo nimis calamo) se ebibisse ipsemet profitetur.*

Digitized by Google

porta che guarda Milano) fa una bizzarra digressione arcimistica ed arcisimbolica che occupa più di una pagina (1).

§ 10. Un altro scrittore che fu Arciprete in Monza Baldassare Fedele ci viene dal Muratori frequentemente contrapposto come colui che nulla scrisse intorno alla santità della Corona nella sua Opera stampata in Milano nel 1514: *De Praerogativa Beati Joannis Baptistae*. Sembra a prima giunta, ed il Muratori non tralascia d' insinuarne l'inganno, che il titolo di quest' Opera scritta da un Arciprete, debba contenere le *Prerogative* della sua chiesa dedicata a s. Gio. Battista: se così fosse realmente, il silenzio tenutosi sulla sua principale prerogativa sarebbe stato almeno sospettoso. Si sappia però che questo libro non rinchiude già le prerogative della Corona, ma bensì le prerogative del Santo, ossia contiene la vita del s. Precursore, che è il suo elogio diviso in altrettanti Capitoli denominati *Prerogative*: e non è che incidentemente che vi si parla di Monza, cioè nella *Prerogativa XXVII* (*In reliquiarum conservatione*), dove si dice, che le ceneri del Santo si conservano in Genova, la testa in Roma, un dito in *Moriana* ed un dente in Monza; e nell' ultima *Prerogativa* parlasi in generale della ricchezza del tesoro della nostra chiesa, e il Fedele cita le corone

(1) « Ad significationem sicut in mundo duo sunt luminaria, unum « praeest diei, alterum praeest nocti, scilicet sol et luna, sic in mundo « debent esse duo domini, unus in spiritualibus, alter in temporalibus; « scilicet Papa in spiritualibus, et Imperator in temporalibus. Per solem « significatur Papa, et per lunam Imperator. Sol, idest Papa ordinavit, et « concessit, quod in Modoetia Imperator coronari debeat Corona Ferrea, « quae significat fortitudinem, et sanguinis justitiam; quare sicut in die « judicii, sicut legitur, debet converti in sanguinem in signum justitiae, sic « ubi luna efficitur rubea in signum justitiae per potentiam solis, idest per « Papam datur ibi balia effundendi sanguinem; hoc est faciendi justitiam « sanguinis per universum mundum, etc. etc. ».

Digitized by Google

e le croci come doni dei Longobardi, e particolarmente il Ferreo Diadema che ha servito per molte incoronazioni, ma non parla mai di reliquie in tutto questo Capitolo. Quando compose questo suo opuscolo ch' egli stesso chiama *libellus* non aveva ancora come Arciprete cominciato a soggiornare in Monza di piede fermo, per essere stato qua e là sempre impiegato in lontani paesi e per diverse estranee incumbenze, e dopo avere sofferti varj infortunj che egli stesso racconta nella Dedica al Pontefice Leone X: *Sic per frequentes forensium disceptationum audientias, multa ac graviora exiliorum incommoda, opus intermissum est.* Quanto poi fosse d' altronde poco informato delle reliquie alla sua chiesa appartenenti si rileva dalla menzione superiormente fatta di un solo dente quivi conservato di quello stesso Santo che formava il soggetto del suo libro; mentre tralasciò di nominare parte delle ceneri del medesimo s. Precursore conservate dentro ricchissimo ed antichissimo reliquiario assieme al dente, ed il sangue che si venera in un busto d' argento egregiamente lavorato, rappresentante lo stesso Santo nostro Protettore. Quanto poi fossero a que' tempi trascurate le cose tutte spettanti al culto se n' ha una prova nel trovarsi nominati dei fanciulli alla dignità d' Arciprete, e dal vedersi obliterato l' uso dei distintivi vescovili a quel grado ecclesiastico competenti, e repristinati quindi da s. Carlo.

§ 11. Aggiungerò per ultimo che in alcuni superstiti *Inventarj* del nostro tesoro appartenenti al secolo XIII e XIV si nomina la Corona Ferrea senza però venire indicata come Reliquia; ma si rifletta che non era quella l' ispezione del notajo destinato soltanto a fare l' enumerazione degli oggetti preziosi ivi esistenti: non vi si dice neppure che quella servito avesse alle incoronazioni, nè vi si nomina l' altra come dono di Agilulfo, oltre agli altri doni di Teodolinda i quali ne portavano pure scolpito il nome; distinguendosi

Digitized by Google

ogni cosa soltanto dai caratteri esteriori, se d'oro o d'argento, dal peso, dal numero e qualità delle gemme, ec. Egli è vero che si nomina in uno di quelli inventarj la Croce *in cui vi era del legno della Santa Croce*, ma per meglio distinguerla dalle altre croci; e si nomina il Reliquiario di s. Andrea e l'altro di s. Gio. Battista, ma di questi oggetti non si poteva fare diversamente per poterli indicare separatamente; non facendosi punto cenno di nessun'altra fra le numerose Reliquie meno ricche che si conservavano; mentre la nostra Corona era bastantemente distinta col titolo di *Ferrea*, o *avente il circolo ferreo internamente.*

§ 12. Abbiamo già fatto osservare che il Guntero (*Ligur.*) appellava *Sacro* il nostro diadema sul principio del secolo XIII, e che nel XIV Matteo Villani (*Istor. Lib. IV, Cap.* 39) *Santa* diceva *la Corona del Ferro*, oltre all'induzione che io ne ho ricavata dalla testimonianza di Bonicontro Morigia che più chiaramente indicava quel ferro formato di un chiodo della Passione appartenente prima al diadema degl' Imperatori Greci. Ma se questi testimonj oltre ad altri antichi documenti e monumenti non sono sufficienti in faccia dei nostri avversarj per farne piena fede; perchè non ci sarà lecito di produrre in giudizio altri testimonj che ne hanno parlato nei termini più precisi ed assoluti? E qui una lunga nota potrei produrre di scrittori tutti per probità e dottrina cospicui, il catalogo de' quali forma un libro (1). Egli è vero che questi scrittori cominciano soltanto nel secolo XVI, ma parlano sempre come di cosa notissima ed indubitata a memoria d'uomini. Compajono questi te-

---

(1) *Cathalogus Authorum qui de Corona Ferrea continente unum ex clavis, quibus Cruci confixus fuit Dom. Nost. J. C. verba faciunt.* Romae ex Typographia Bernabò, anno 1715.

Digitized by Google

stimonj in quel tempo in cui difondendosi la stampa se ne poteva perpetuare la notizia a differenza dei secoli antecedenti, ne' quali da qualche raro scrittore soltanto la si poteva a' posteri tramandare confidata a quelle pergamene, che le vicende del tempo e l' ignoranza degli uomini concorrevano a distruggere (1).

§ 13. Ma nonostante scrittori così autorevoli, e tutti concordi, v' ha ch' insiste non essere sufficiente trattandosi di cosa antichis-

---

(1) Fra i molti testimonj non tornerò a citare per ora che Frate Paolo Morigi di Milano come colui fra quelli vissuti al tempo di s. Carlo, e che in diverse sue Opere sempre ne ha fatto menzione nel modo più solenne. Oltre alla *Nobiltà di Milano* già accennata, ed oltre al *Sommario delle cose mirabili di Milano* (Lib. II), nel *Duomo di Milano*, Cap. XIX, dice: « Chiodo fatto in una Corona si conserva nel dignissimo tempio di « s. Giovanni di Monza come s'ha per antica relazione, e *da libri antichi « scritti a mano* » (ora smarriti assieme al Codice di Bonicontro) « che « per divina dispensazione capitasse nelle mani di quella religiosissima, e « devotissima Regina Teodolinda. Questo sacrato chiodo è fatto ed ac« concio in un cerchietto, ed è al di fuori ornato di un altro cerchio « d' oro con intesitura di molte *gioje* e *perle*. Questo ferro è sempre lu« stro, benchè egli sia stato in luogo umido rinchiuso, ed anco sotterato, « che ogni altro ferro sarebbe tutto rugine, anzi hormai roso, passando « più de mille anni ch' egli fu riposto e donato da questa catolicissima « Regina a questo Tempio, *come s' ha per antiche scritture e relazioni*, « ed altre molte approbazioni, oltre alla liberazione de molti vessati dai « maligni spiriti ».

Nel *Santuario della Città e Diocesi di Milano* (Cap. Delle sacre Reliquie poste in Monza), soggiunge. « Inoltre nel Tesoro di questa sacra Chiesa « ci sta riposto uno de sacri Chiodi di Nostro Signore. Narra s. Ambrogio « nell' Orazione funebre ch' egli fece nella morte del gran Teodosio, ec.... « Fu donato da s. Gregorio Papa alla religiosissima Regina Teodolinda, la « quale ordinò che tutti i Re de' Longobardi fossero coronati con questa Co« rona, onde la cosa passò poi in uso, che doppo tutti i Re d' Italia fu« rono coronati di questa Corona, e Carlo M. fu coronato in Monza di « questa con gran cerimonie, come il tutto ho scritto largamente nell'Isto« ria di Monza » (cioè nell' Opera manoscritta già da me accennata *La Nobiltà di Monza*.

Digitized by Google

sima la testimonianza di scrittori posteriori: qui però fa d'uopo di una distinzione, perchè altro è che uno scrittore recente racconti un avvenimento succeduto ne' tempi passati del quale alcuno contemporaneo o vicino non ne fece menzione per cui prima non era noto; altro è che uno scrittore recente ripeti intorno ad un monumento antico ma superstite una notizia al medesimo spettante, come nel caso nostro intorno alla santità della Corona; onde diventa questa una notizia conservata, e comunicata per tradizione da una generazione all' altra, indipendentemente anche da qualunque altra prova accessoria. Oltre di che come nella *Prima Parte* mi sono studiato di dimostrare dietro l' autorità e l'esempio di tanti insigni archeologi fra i quali si distinse Ennio Visconti, appartiene a tutte l' età, ed è lecito in ogni tempo di fare un nuovo esame, e di proferire giudizio su que' monumenti superstiti dell'antichità, qualunque si fosse la notizia e l'opinione che intorno ad essi potesse avere prevaluto anteriormente. Nella stessa guisa sarà sempre permesso dietro i precetti della sana critica di rispondere alle difficoltà che intorno ai medesimi monumenti potessero essere state mosse; per cui io qui anderò continuando la confutazione del Comentario contro la santità della Corona Ferrea dal Muratori già da più di un secolo pubblicato.

§ 14. Cap. XVIII. Prende il Muratori ad esaminare se nella Corona Ferrea vi sia incluso un chiodo della Croce; ma si noti che egli non vidde mai la Corona, perchè quando venne nella nostra chiesa confessa egli stesso che non aveva alcuna intenzione di occuparsi su questa materia; e pare anzi che fosse in quella occasione che gli venisse impedito l'accesso nell'archivio, per cui pensò a vendicarsi, come già ho fatto osservare; e se ebbe bisogno di qualche documento in esso conservato dovette far ricorso ad altre persone per ottenerlo, come dice egli stesso nel suo *Commentario*,

Digitized by Google

ed in altre *Opere*. Il Bosca che in quel tempo si trovava rivestito della dignità di Arciprete non dubita anch'esso di asserire che il Muratori non vidde mai la suddetta corona, perchè dopo i primi contrasti avuti dalla nostra Chiesa colla Curia, al dire del Muratori stesso *ex eo tempore sub custodia collocatum diadema aut nemini, aut paucis videndum delituit*. Con tutto ciò si limita a dire quando non era per anche stata portata a Roma la causa da decidersi: *meum esse arbitror ostendere sine periculo infringendae veritatis sanctitatem Coronae Modoetiensis definiri non posse*; e per avvalorare la sua sentenza protesta: *quum vero nullo odii, nullo ambitionis stimulo ad scribendum adigar*. Era però noto al medesimo che mentre stava scrivendo col sostenere la parte odiosa come già fece anche in altre sue opere (1); il nostro Bosca animato da un più giusto e più lodevole motivo era occupato nello stenderne la difesa (2): *memini enim, quam bene velim iis, a quibus amari me sentio, et subit, quo reverentiae modulo cum*

---

(1) *Antichità Longobardico Milanesi T. IV, pag.* 367. « Intorno alle « penitenze canoniche chi fra gli altri si è particolarmente distinto nel « prenderle di mira e nel presentarle sotto il più odioso aspetto è stato « il Proposto Muratori. Confessar ci conviene che il Muratori qui non « compare quello scrittore sensato, che egli si mostra in tante altre sue « opere. Oltre l'avere fuori di proposito dato un'aria ridicola al sacro « ministero dei confessori in generale, le prove cui si appoggia, per « lo più riduconsi ad interpretare sinistramente l'intenzione... Se il Muratori « avesse con occhio sano ed imparziale esaminata la cosa, com'eragli facile « nel consultare gli antichi documenti..... avrebbe potuto riformare il « suo mal fondato giudizio. Ma la passione a cui anche gli uomini grandi « van soggetti, non glielo ha questa volta permesso ». Queste riflessioni pronunciate da chi non era per certo alla nostra corona favorevole sono nate fatte pel caso nostro.

(2) Anche il Bosca in una sua opera anteriore (*De Orig. et Statu Bibl. Ambros. Lib. III*), si mostrò poco informato delle cose spettanti a questa corona ricopiando quanto ne aveva detto il Merula.

Digitized by Google

doctissimo illo viro agendum sit, qui firmis adductus rationibus pro Modoetiensium opinione certavit.

§ 15. Da questo stesso cap. XVIII il Bosca imprende a rispondere direttamente al suo Avversario, sebbene nel modo di argomentare vi si risenta talvolta del vizio di que' tempi: impresa troppo lunga sarebbe quella di volere qui ripetere tutte le sue ragioni, massime dopo la Dissertazione del Fontanini il quale molto si è giovato delle medesime facendosele proprie; e massime dopo le antecedenti mie riflessioni. Fa però qui a proposito osservare il Bosca quanto fosse impropria e subdola la proposizione muratoriana: *quid Mediolanenses Archiepiscopi in hac caussa egerint;* dovendosi dire tutto al più *quid unus Mediolanensis Archiepiscopus egerit.* Un supposto Decreto del Cardinale Arcivescovo Visconti riferito dal Muratori viene dimostrato falso dal Bosca, perchè era a lui medesimo diretto come Arciprete, dandone in prova il genuino ricopiato poscia dal Fontanini nel cap. XIII. La differenza che passava dal falso al vero decreto consisteva in un punto essenziale, cioè che nel primo si trattava della materia della corona (se quella ferrea lamina fosse fatta con uno dei chiodi della croce); e nel secondo del solo culto della medesima.

§ 16. Cap. XIX. *Diadematum, et Coronarum differentia. Constantini M. corona describitur. Eadem a ferrea differebat. S. Ambrosii, aliorumque Scriptorum sententiae perpenduntur.* Su questo capo sul quale tanto il nostro Avversario si appoggia e si fa forte noi abbiamo già più che a sufficienza risposto nella *Prima Parte* citando anche noi e il Pascale e il Ciampini. Riguardo poi alla testimonianza di s. Ambrogio ecco cosa ne conchiude. *Hoc quidem ex Ambrosii sanctissimi Episcopi verbis consequitur . . . . . Ergo si Ambrosii verbis Constantinianum Diadema proprie describebatur, utique illud a Modoetienti corona nunc plurimum diferre,*

Digitized by Google

nemo non videt, siquidem haec proprie non Diadematis, sed aureae Coronae appellationem meretur. Ecco dunque come le prove dal nostro Avversario recate contro la nostra corona, tutte concorrono mirabilmente ad autenticarla, perchè non una corona propriamente era quella, ma un vero diadema, il quale ancora al presente conserva tutti quei caratteri che a quello indicato da s. Ambrogio potevano convenire. Nè le citazioni di Ruffino, di Socrate, di Teodoreto, di Sozomeno, di Cassiodoro, di Niceforo Callisto, e se si voglia anche di Paolo Diacono, oltre a Gregorio di Tours, ed a Zonara ec. ec. si oppongono menomamente al testo del Santo Vescovo, ma servono di conferma come abbiamo veduto; perchè se al riferire di Aurelio Vittore e di altri *Constantinus M. caput exornaret perpetuo diademate*, e se tutti questi scrittori compreso s. Ambrogio convengono che l' Imperatore portasse in testa il chiodo della croce come presidio e difesa nelle battaglie, la conseguenza che direttamente ne deriva si è che lo portasse nel diadema sovraposto all' elmo; e tanto più che gli elmi ornati dal diadema come proprio ed esclusivo imperial distintivo li vediamo in diverse medaglie tanto anteriori, come posteriori a Costantino il Grande (1).

§ 17. Cap. XX. Tanto nel *Discorso Preliminare*, come nella *Prima Parte*, aveva io già addotti i motivi per cui non fossero fino ai nostri tempi pervenuti i documenti coi quali provare che questa Corona passata fosse da Costantinopoli a Monza (2).

---

(1) Jo. Jac. Chifletio *Anastasis Childericii an.* 1655, pag. 134 « Marcus « Wulsonius (Scientiae Heroicae Cap. 37) antiquos Francorum Principes, « imo et Reges primae stirpis coronas non gestasse, sed simplices dumtaxat « ex auro circulos, quos cassidi superponebant ». Lo stesso si legge praticato dai Re di Spagna in tempo di guerra (*apud Joannem Froissardum ad an.* 1385).

(2) Quanto scarsi sieno, e confusi i documenti rimastici dei Re Longo-

Digitized by Google

Fors'anche questi documenti non hanno mai esistito, perchè o la cosa per sè stessa non lo comportava o le circostanze nol permisero. Abbiamo però da un canto antichi storici come il Tristano, il Sigonio, che a Teodolinda l'attribuiscono, e dall'altro canto non ne abbiamo alcuno che affermi propriamente a chi altri mai avesse quella corona appartenuto, o cosa ne fosse di quella di Costantino addivenuto. La comune tradizione poi c'induce a supporre che questo diadema donato fosse a Teodolinda da s. Gregorio Magno o come semplice reliquia, o ben anche come corona; e questa seconda opinione vien avvalorata dalla testimonianza di tanti antichissimi scrittori i quali s'accordano nel dire che dallo stesso Pontefice s. Gregorio fosse conceduto il diritto agli Arcivescovi di Milano d'imporre la Corona sulle teste dei Re d'Italia cominciando dall'epoca di Teodolinda; diritto che il Muratori si era sforzato di contrastare come già si è veduto nella *Seconda Parte* (1). Quando poi ottenesse il Pontefice

---

bardi lo ha provato il P. Fumagalli nelle diverse sue Opere. Pavia che ne fu la sede per lungo tempo non conserva più nessun monumento, neppure un'urna, un sarcofago nelle sue Chiese Longobarde. Nella recente demolizione della chiesa di s. Giovanni in Borgo alla quale assistette indefessamente il degnissimo Rettore del Collegio Borromeo sig. abate Coreggi non si trovarono che alcune otri vuote sul collo delle quali stava scolpito FAB. IMP. *Fabrica Imperialis*? forse per contenere l'olio e il vino per la chiesa; due piatti di terra incastrati nel muro della facciata, e ricoperti di una bellissima vernice in azzurro fregiata di oro, ornato che si vede ripetuto in altre chiese di Pavia come s. Michele, s. Pietro *in Cielo d'oro*, oltre ad una padella di terra cotta che aveva una testa umana per manico e che serviva da capitello ad una colonna. Molti cadaveri, ma nessuna iscrizione. Il tetto era di una costruzione singolare.

(1) Sigonius: de Regno Italiae Lib. I. « Loco (Modoetiae) inde accessit dignitas, postquam corona, de qua divi ferrea ibi custodiri, atque « ea ibi coronari reges sunt caepti. Sic enim Mediolanenses produnt Annales, Mediolanensem Archiepiscopum eo jure a Gregorio Pont. decora-

Digitized by Google

questa Corona è tradizione che seguisse in occasione che trovandosi a Costantinopoli come legato apostolico presso l' imperatore Costantino Tiberio Augusto, ed al medesimo tanto beneviso, se ne ritornasse a Roma arricchito di sacre reliquie, siccome osserva il Baronio all' anno 586, § 24 (1).

« tum; ut vacante Italiae Regno, ipse post XIV dies suffraganeorum suorum « concilium advocaret, utque ex eorum sententia regem constitueret, eum- « que Corona Ferrea a Theodolinda instituta Modoetiae redimiret..... « Verum ne auctoritatem prorsus Mediolanensibus abrogem, illud facit, « quod coronam hanc ferream post Carolum Magnum omnibus Italiae re- « gibus video deinceps fuisse solemnem, et quod hoc muneris Gregorium « Theodelindae petenti tribuisse, non sit absonum, vel ut gratiam reginae « referret, cui plurimum se debere ipse Epistolis confitetur: vel ut Ar- « chiepiscopo accessionem dignitatis adiungeret, quam superioribus annis « Langobardorum immanitate afflictam prostatamque fuisse, sentiret ». Il Zucchi persuaso, che oltre di ciò, fosse anche stato donato il sacro diadema da s. Gregorio a Teodolinda, suppose che il testo del Sigonio vi si riferisse, per cui il Muratori al suo solito troppo acerbamente lo rimprovera. Il Puricelli (Monum. n. 101) per lo contrario lodava il Zucchi tanto inviso al Muratori. *Zucchius certe nec imprudenter existimat Coronam istam Ferream esse diadema illud etc.* Il Bosca intorno al riferito testo Sigoniano in difesa del Zucchi aggiunse. *Explicationem autem Dni Muratorii nihili facio, quibus* MUNERIS *non significare donum Coronae Ferreae, sed ejus eligendi coronandique italicos Reges examinent et judicent de hac explicatione impropria viri docti.* Anche il Gretsero *(De Cruce)* pag. 2639 opinava come il Zucchi intorno al citato passo del Sigonio.

(1) In un' antica pittura dell' anno 1444 tuttora esistente nella nostra chiesa si vede effigiato il Pontefice che dona a Teodolinda la corona, per cui si viene a confermare una più antica tradizione. Quanto fosse liberale nel donare l' imper. Tiberio Costantino lo prova il Diacono Lib. III, cap. 13: « ad hunc Hilpericus Francorum Rex suos Legatos dirigens, multa ab eo « ornamenta, aureos etiam singulorum librarum suscepit. Hujus in diebus « Beatus Gregorius, qui post Papa extitit, cum esset Apocrisarius, apud « eandem regiam urbem, Morales libros composuit, Eutychiumque ejus- « dem urbis Episcopum, de resurrectione errantem, in conspectu ejusdem « Augusti superavit ».

Digitized by Google

§ 18. Nè riesce di gran peso l'altra difficoltà come mai gl'Imperatori Greci facessero sì poco conto di un tanto pegno che lo lasciassero altrove trasportare, perchè come già risposi nel *Discorso Preliminare* il fatto prova che dopo una certa epoca più non esisteva alcuno dei chiodi della Passione in Costantinopoli, più non se ne parlò. Questa difficoltà poi è in opposizione a quell'altra dallo stesso Muratori promossa vale a dire, che l'Imperatore Giuliano l'apostata avrebbe distrutto tutto ciò che avesse potuto appartenere alla memoria del Divino Redentore. Eppure egli è certo che fino all'anno 550 esistevano nella corte Bizantina parte almeno di questi sacri chiodi come si rileva dal giuramento di Vigilio Papa (1): oltre alla testimonianza di s. Gregorio Turonense intorno all'imperatore Giustino: fatti ignorati dal Muratori.

§ 19. Ma torna il nostro Avversario ad incalzarci col dire: chi crederebbe che s. Gregorio fosse così facile a concedere a Teodolinda una reliquia così preziosa; o come poteva il Pontefice con-

---

(1) Stephanus Baluzius in addendis ad Concilium V. Oecumenicum, T. I, Novae Collectionis, pag. 1544. « Juravit Beatissimus Papa Vigilius « Domino piissimo Imperatori .... per virtutem *sanctorum clavorum*, ex « quibus crucifixus est Dominus Deus noster Jesus Christus, et per sancta « quatuor Evangelia, ita per istam virtutem *sancti freni*, et per ista sancta « quatuor Evangelia, etc. ». Nella citazione che qui si fa dei santi chiodi, e dei santi evangeli, e nella immediata ripetizione del santo freno, e dei santi evangeli, sembrami di potere arguire che i santi chiodi in generale prima menzionati volessero indicare il santo freno coi quali era composto, per cui propriamente il solo freno di Costantino M. si conservasse nella Corte dell'Imperatore Giustiniano, mentre il sacro diadema si custodiva nel Tempio di santa Sofia come altrove si è veduto. Anzi questa mia congettura viene confermata dall'altra testimonianza di s. Gregorio Turonense, il quale dice (Lib. I, Cap. 5, De Gloria Martyrum), che l'Imperatore Giustino *a mago illusum magnam virtutem freni publice expertum.*

Digitized by Google

cedere ai Longobardi una corona destinata per gl' Imperatori? Il Fontanini alla pag. 18 adduce moltissimi esempj coi quali provare quanto il santo Pontefice fosse liberale nel concedere reliquie massime a' re, regine, vescovi ed altri distinti personaggi, e fra quelle si fa menzione ripetutamente delle chiavi in cui eravi del ferro delle catene dell' Apostolo Pietro; e siccome Roma era già di un santo chiodo arricchita, men difficile doveva, a mio avviso, riescire al Pontefice di concedere quest'altro ferro alla più savia e religiosa Regina del suo tempo. Dal momento poi che s. Gregorio avesse ottenuta questa Corona dall' Imperatore Greco, o almeno con di lui consenso gli fosse stata consegnata dal Patriarca levata dal tempio di santa Sofia, perchè forse a quel tempo più non se ne faceva uso nelle incoronazioni; poteva benissimo il Pontefice destinarla per una somigliante cerimonia, nè poteva meglio impiegarla che donandola a Teodolinda, perchè avendo da questa cominciato i Re Longobardi ad essere cattolici potessero anche fregiarsi la fronte con una corona resa cospicua per lo stromento che seco portava incluso della umana redenzione. Si aggiunga che il Regno dei Longobardi in Italia era già stato riconosciuto dagli stessi Imperatori Greci, i quali ora mai non vi conservavano che un limitato dominio; per cui il Sommo Pontefice non veniva punto a minorare i diritti dell'Imperatore, e si scorge dalle sue Epistole a noi rimaste che dava già il titolo di Re al figlio appena nato di Teodolinda Adaloaldo; e suo marito Agilulfo si denominava diggià Re di tutta l' Italia, come la Corona del medesimo ne faceva fede (1).

§ 20. A coloro poi che volessero tuttavia sostenere, che i Re

(1) Questa preziosa Corona già stata trasportata in Avignone nel 1324 ed ivi derubata: ritornata quindi col resto del tesoro nel 1345, e nuova-

Digitized by Google

Longobardi non adoperassero corone nella loro esaltazione nessuna difficoltà si frappone, se Gregorio Magno trasmettesse a Teodolinda questa Corona non come insegna di reale dignità, ma come preziosa reliquia da annoverarsi fra le molte altre dallo stesso santo Pontefice donate.

§ 21. Torna qui nuovamente in campo il nostro Avversario colla stoltissima asserzione tolta dal volgo milanese, e dal Galvaneo ripetuta, cioè che la Corona Ferrea venisse custodita in Milano, e che quella conservata in Monza fosse di paglia; ma non s' avvide egli che il disonore di chi asserì simili fole ricade anche su chi le cita (1)?

Quis tam
Perditus ut dubitet Senecam praeferre Neroni!
Juvenalis.

---

mente rapitaci dai Francesi nel 1797, e trasportata a Parigi nel Gabinetto delle Antichità, fu nel gennajo del 1804 da un altro ladro francese per nome Charlier fusa e venduta. L' iscrizione che portava in giro questo donario era concepita in questi termini: AGILVLF. GRAF. DI VIR GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFFERET SCO JOHANNI BAPTISTAE IN ECLA MODICIA. Sul ricco Evangeliario, dono di sua moglie Teodolinda, si legge: DE DONIS DI OFFERIT THEODELENDA REG. GLORIOSISSEMA SCO IOHANNI BAPT. IN BASELICA QUAM IPSA FUND. IN MODICIA PROPE PAL. SUUM.

(1) Questa plebe insolente che per derisione converte il diadema che rinserra il sacrato chiodo della Passione in una vile corona di paglia rassomiglia in certa guisa ai protervi Giudei che per ischerno misero in testa al Divino Redentore una corona di spine. In altri tempi da noi non molto lontani quando più non si è potuto insultare alla cosa, si diressero gl' insulti alle persone con plateale licenza. Egli è poi singolare che questo Cronicastro ancor più incoerente del volgo nel tempo stesso che vorrebbe far supporre conservata sempre in Milano la Corona Ferrea; quando viene a parlar delle diverse coronazioni con questa seguite, molte ne assegna a Monza cominciando da quella di Agilulfo, e definiva chiaramente la nostra Corona dicendo che era fatta in forma di fascia.

Digitized by Google

Ma se l'immemorabile tradizione della provenienza del sacro diadema non giungesse a persuadere chi alle semplici tradizioni non vuol prestar fede, sebbene nei casi consimili al nostro molto si debba sempre alle tradizioni, e sebbene non sia necessario per noi di provare nè il come, nè il quando ci sia pervenuta questa Corona, bastando il legittimo antichissimo possesso; pure io tenterò di ricavare anche dalle istorie qualche schiarimento, quantunque di que' tempi possa io dire col Muratori (Anecdota, T. II, p. 27): *Scilicet illam tum fluebant secula, quae caeca literarum oblivione damnata, cymeriisque tenebris involuta parvam historicorum segetem dabant.*

§ 22. Non è già che io voglia debilitare l'autorità proveniente dalla tradizione generalmente ricevuta, ma siccome non è questo un punto essenziale; per appagare il genio, dirò così, dei più restii proporrò qui un mio pensiere. Quello stesso Paolo Diacono, quell'unico storico superstite della nazione Longobarda, quello stesso che si suole contraporre all'autenticità della nostra Corona ora mi servirà di scorta per rintracciare la provenienza della medesima, sebbene anche di questo Storico ebbe a dire il Muratori (Annali d'Italia T. IV all'anno 611 parlando dell'epoca di Teodolinda) « benchè Paolo Diacono sia come ho detto più volte Storico poco « accurato perchè a mio credere neppur egli n'ebbe bastevole in- « formazione . . . . . Troppo essendo digiuna e mancante la storia « d'Italia, e infine quella di Paolo Diacono in questi tempi . . . . « Di Adalvaldo altro che le sudette brevi parole non lasciò scritto « di lui lo storico Lombardo, perchè di più non ne seppe . . . ». Scrive dunque nel Lib. IV, cap. 36: *Hac etiam tempestate misit Rex Agilulfus Stabilicianum notarium suum Constantinopolim ad Focam Imperatorem. Qui rediens cum Legatis Imperatoris facta pace annuali, Agilulfo Regi iidem Legati* IMPERIALIA MUNERA

obtulere. Carlo Pascale (De Coronis Lib. X, cap. 9) prova che col vocabolo latino di *doni imperiali* si dovevano intendere i regii distintivi e le corone: *Hae Romae dicta sunt* REGIA MUNERA, *hoc est, ea insignia, quibus regia majestas efficacissime, et luculentissime, repraesentari potest. Ea dona fuerunt haec,* AUREA CORONA, *hoc est* DIADEMA *insigne regii capitis etc.* Lo stesso autore nel capo denominato nell' Indice DIADEMA CONSTANTINOPOLITANUS soggiunge: *Caeterum ut regibus tales coronae mittebantur, ita ipsi reges quandoque summos duces, et imperatores etiam externos, hac tanta, talique munerum dignitate cohonestabantur.* (e qui si citano diversi esempj e poi prosegue) *Quid quod hae aureae coronae tam regum propriae fuerunt, ut se ipsi reges hoc munere invicem colerent? Cyaxares inter ea* MUNERA *quae Cyro misit, voluit esse coronam regiam auream distinctam presiosissimis lapillis. Virgilius inter ea dona quae Aeneas Didoni ab se ferri jubet, recenset regium cultum, nempe*

(Lib. I Aeneid.) *Sceptrum Ilione quod gesserat olim*
Maxima natarum Priami; colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis, auroque coronam.

Ma per non dipartirmi dal costume degl'imperatori greci di donare corone o diademi, se ne vede l' uso introdotto fino da Costantino il Grande (1). *Delle corone votive*, ossia *donarii* ne parla fra gli

---

(1) (Joannis Ciampini: Vetera Monimenta, Pars II, pag. 90): « De « hujusmodi coronis sepe fit mentio a Bibliothecario in diversis Romano- « rum Pontificum vitis, et signante in vita B. Silvestri ubi Constantinus « obtulit coronas quatuor, et infra obtulit coronam auream ante corpus « B. Petri. Quare facile conjici potest ab hujus Imperatoris donariis, mo- « rem hunc in Ecclesiis coronas suspendendi defluxisse ».

(Du Cangius. Constantinopolis Christiana, Lib. III, n. 43). « Impera- « tores Graecos in Aede Sophiana coronari consuevisse ex illis corollis;

Digitized by Google

altri difusamente il Fontanini (*De Corona Ferrea cap. IX*); e non solo come tali ma ben anche come reali ornamenti da usarsi nelle solenni cerimonie venivano dagli Imperatori donati. Oltre ai reali ornamenti spediti dall' imperatore Costantino Tiberio a Chilperico Re di Francia quando vi mandò i suoi legati come abbiamo veduto dal *Diacono* (Lib. III, cap. 7), anche l'imperatore Anastasio aveva fatto lo stesso con Clodoveo (1). *Agatia* parlando dei distintivi reali che gl' Imperatori Greci trasmettevano in dono ai re dei Lazi, nomina una corona, ossia mitra fregiata d'oro e di pietre preziose. (Histor. Justin. Lib. II, pag. 60).

§ 23. Non è dunque fuori del verisimile che anche Foca il quale come è noto usurpò l'impero, e come tiranno e uom brutale lo governò dissipandone i tesori (2), e che neppure secondo il consueto

---

« quae supra sacram mensam pendebant, quae peracta solennitate in suum « remittebantur locum, cujus ritus origo Costantino Magno tribuitur ».

In diversi antichissimi musaici di Ravenna illustrati dal Ciampini nell' Opera sullodata si ravvisano molte di queste piccole corone somiglianti a quella che Giustiniano porta in capo in due diversi musaici lavoro greco di quel tempo, per cui conchiude a pag. 91: « Quod hujusmodi coronae « in nostro Musivo expressae illas imperatorias repraesentent, ambigendum « minime est; si enim diligenter animadvertantur, gemmatae conspiciuntur, « cum ad fasciae formam formatae sint, quae unionibus ac gemmis distinctae « erant ».

(1) (Sigonius: de Occidentali Imperio ad anno 507): « Anastasius cognitis rebus a Clodoveo gestis, virtutem hominis admiratus eximia ad eum dona et codicillos de consulatu ex ipsa, ubi bellum gerebat, Mosopotamia misit, quibus acceptis, Clodoveus filium Theodoricum accersit, ac Solemne « Francis indixit, qui cum frequentes convenissent, in basilica s. Martini « semet MUNERIBUS AUGUSTALIBUS, tunica blattea, clamyde, et CORONA « AUREA preciosis gemmis distincta ornavit ».

(2) (Gregorius Turonensis, Histor., Lib. XI, sive Appendix, § 63). « Focas qui tyrannico ordinequissime regeret et modo amentiae thesauros « in mare projceret ».

Digitized by Google

rito fu coronato nel Tempio di Santa Sofia ma in una chiesa dedicata a s. Giovanni Battista; poco si curasse di quella corona che neppure aveva servito nella sua esaltazione al trono. D'altronde troppo temeva la forza preponderante dei Longobardi in Italia, per cui tutti i mezzi doveva mettere in opera onde renderseli amici; ed avendo saputo dal regio segretario Stabilieiano la conversione del loro re Agilulfo alla cattolica fede, e la pietà somma della Regina Teodolinda la quale al s. Precursore di Cristo aveva eretto un sontuoso Tempio, e che già dal Pontefice Gregorio aveva ottenute molte insigni reliquie fra le quali un pezzo della Santa Croce; non è fuori del verisimile, il ripeto, che Foca fra gli altri doni trasmettesse pure il diadema constantiniano; ne temette il solenne anatema che al dire del Porfirogenito fu intimato a colui che dal tempio di Santa Sofia ardisse di detrarre anche alcuna di quelle piccole corone fatte a somiglianza dell' archetipo costantiniano (1). Io trovo diffatti che da alcuni scrittori bizantini viene Foca qualificato come eretico e scommunicato (2); eppure quando fu eletto Imperatore fece professione *de orthodoxa fide, et ut sine perturbatione servaret Ecclesiam* (3), e riconobbe la primazia della Chiesa Romana sopra di ogni altra, e concesse il Pantcon al Sommo Pontefice Onorio perchè convertito fosse in una chiesa, lo che ha

---

(1) (De adminis. Imp., Cap. XIII). « Quin etiam sancti et magni Constantini in Dei Ecclesiae sacra mensa maledictio scripta erat, ut ipsi per « Angelum Deus mandavit, ut si quis Imperator pro quacumque necessitate « aut rerum conditione, sive ex intempestiva cupidine ex iis (corollis) « quaedam auferat, ac sive ipse illis utatur, aut aliis praebere audeat, « quasi hostis et Dei jussorum inimicus, anathemate feriatur, et ab Ecclesia « expellatur ».

(2) (Georgii Cedreni, Compend. Histor.).

(3) (Eutropii Histor., *sive* Miscella).

Digitized by Google

contribuito sicuramente alla conservazione di un cotanto insigne monumento.

§ 24. Egli è vero che non si parla dagli Storici di questa corona da Foca altrove fatta trasportare, ma si noti quanto fu turbolento il tempo in cui imperò Foca despoticamente; ed è appunto nelle grandi rivoluzioni che si perdono o si confondono le memorie relative. Quanto nell' ultima rivoluzione Francese non si è perduto per sempre a danno della storia e delle belle arti!.....Ma un esempio che ancor più d' appresso tiene al mio argomento succeduto in un secolo pieno di scrittori cui l'arte della stampa perennemente conserva, l' abbiamo nella corona del Regno di Scozia smarritasi anch' essa in quella rivoluzione (1). Vedremo come i Milanesi sono costretti a ricorrere all'epoca di questo stesso Imperatore per dare qualche probabilità alla provenienza di alcune loro reliquie (2). Molti degli argomenti qui da me addotti valgono eziandio

(1) Lessi nella Gazzetta di Milano 13 febbrajo 1818 « che il Principe « Reggente d' Inghilterra ha consegnato un ordine sottoscritto di proprio « pugno al Duca di Bauleuch Lord tenente di Midlathian, per aprire di « concerto coi principali funzionarj di stato della Scozia, coi rispettivi capi « dei tribunali, col Lord prevosto di Edimburg, e con altri signori la ca- « mera detta della corona nel castello di Edimburgo, e di accertarsi se « vi esistano ancora il diadema reale, lo scettro e la spada dello stato, « che vi furono depositate in una forte cassa nel 1707, allorchè la Scozia « fu unita all' Inghilterra. Secondo alcuni queste insegne furono nei tempi « turbolenti del 1715 al 1718 trasportate a Londra, ove si mostra nella « torre all' *Jewel office* una corona che si dice essere quella della Scozia. « Secondo altri la traslazioione è seguita nel 1745 ».

(2) Ben a proposito posso qui citare le *Antichità Longobardico-Milanesi* T. IV, pag. 278, essere cioè opinione che regnando in Costantinopoli Foca da s. Arsazio fossero trasportati a Milano i corpi dei santi Magi: ed è da notarsi, che dopo essersi discussi tutti i diversi pareri intorno a queste reliquie si finisce col dire, che nonostante l' incertezza del *modo* e del *tempo* della loro provenienza, poteva benissimo susistere l' *identità*

Digitized by Google

nella prima supposizione che da s. Gregorio fosse derivata la corona; ma sia in un caso, o nell' altro, e fosse ben anche nè l'uno nè l' altro; e sia che i documenti ad essa relativi siensi smarriti nella guisa che nessun' altra scrittura ci è rimasta dell' epoca che Teodolinda e suo marito, e suo figlio, e suoi successori quivi tennero sede, o sia che questi documenti non avessero mai esistito; fino a tanto che non mi si recheranno altri argomenti in contrario io ripeterò sempre quanto l'istoriografo milanese Tristano Calco lasciò scritto in proposito. (Historiae Patriae, Lib. IV, ad an. 591). *Hinc fortasse consuetudo inolevit, ut is demum legitime in Longobardos regnare credatur, cui Theudelindae diadema imponatur, et simulacrum veteris Imperii accipiat in eo loco, ubi Regia sedes diutius manserit. Nam et caeteri postea Reges, ac Caesares ipsi simulac Mediolanum venere, inter praecipua et solemnia ornamenta id accipiebant. Est autem circulus ferreus, quem Corona aurea gemmis, margaritisque ornata extrinsecus circumducta complectitur. Intus ferrum apparet a quo et nomen tenet. Servatur ea in oppido Moguntiaco, etc.*

§ 25. Cap. XXI. La nostra corona deve sempre considerarsi sotto un doppio aspetto e come insegna reale, e come reliquia: nel primo caso l' autenticità sua nasce dalla storia, e nel secondo trae origine dalla tradizione, sebbene il più delle volte anche la

---

delle medesime. Se questo argomento valesse pei Milanesi, quanto più di forza dovrebbe avere a nostro riguardo, perchè l' asserzione del *Diacono* ripetuta da tanti altri storici viene avvalorata da molti consimili esempj come abbiamo veduto, oltre al monumento stesso che parla da sè in tutti i tempi. Mi si trovi un solo scrittore che affermi con qualche probabilità cosa ne sia avvenuto del diadema, o dell' elmo di Costantino M.; oppure mi dica di qual altra corona facessero uso i Re Langobardi o i di loro successori; ed in allora mi darò per vinto.

Digitized by Google

storia si riduca ad una semplice tradizione; ma ritenuta pure questa distinzione ognun vede che una reliquia generalmente parlando nè doveva nè poteva interessare que' pochi storici che attraverso tanti secoli e tanta ignoranza sono a noi pervenuti: non doveva perchè tutte le volte che veniva nominata questa corona lo era a solo oggetto di qualche incoronazione; nè poteva, perchè limitato il culto alla sola nostra chiesa ed ivi fors'anche ben di rado esposta, pochi degli stranieri ne dovevano essere consapevoli. Il culto che noi prestiamo a questo prezioso monumento della divina redenzione è più ragionato dirò così che non quello spettante a molte e molte altre reliquie alle quali non è rimasta che la pia credenza per guarentigia; e non è già una superstizione come il De-Murr pretendeva, nè gli annali della nostra chiesa offrirono in nessun tempo esempj superstiziosi come di molte altre chiese è rimasta memoria (1). Riflettasi poi che in generale il pregio di qualunque antico monumento va crescendo cogli anni come cosa più rara perchè conservatasi in mezzo a maggiori pericoli di distruzione. Quando dunque pervenne per esempio a Teodolinda il diadema di Costantino (lasciando anche da parte la rozzezza dei tempi) non poteva venire ammirato come lo sarebbe al presente in ragione diretta della nostra distanza dall'epoca di quell'Imperatore. Al tempo di Teo-

(1) Nella chiesa di s. Ambrogio in Milano dove sono succedute diverse incoronazioni esiste su d'una colonna un serpente di bronzo, intorno al quale il Fosca scrisse un volume, creduto dal volgo quello di Mosè, e che per tale fu donato ad un Arcivescovo di Milano a cui poco dovevano essere note le sacre scritture. Di questo serpente dice s. Carlo: *est quaedam* SUPERSTITIO *ibi mulierum pro infantibus morbo verminum laborantibus;* ed intorno alla cattedra di marmo fa parimenti riflettere: *in Choro dictae Collegiatae adest sedes Archiepiscopalis, ubi quamplures habentur* SUPERSTITIONES, *praecipue a mulieribus praegnantibus.* (Giulini. Storia di Milano).

Digitized by Google

dolinda soltanto due secoli e mezzo distante da Costantino fresca dovea rimanere dirò così la memoria di quelli avvenimenti, ed erano forse quasi tutti superstiti i monumenti a quelli relativi. Gli scrittori d' allora raccontarono il fatto del ritrovamento della Santa Croce e dei Chiodi, ma quelli che vennero dopo non più si curarono di tramandare alla posterità le successive vicende, che quella e questi subirono, come parte che più non spettava propriamente alla storia dei grandi avvenimenti.

§ 26. Sia pure dunque rimasta la sola *fama di tradizione* anche per la nostra corona: questa per simili materie, e attesa l'epoca così rimota a cui si riferisce, viene dai Giurisperiti ritenuta per valida e sufficiente. *Plane per famam probari, quae non ita facile probari possunt.* Ma se questo non è il diadema di Costantino, mi dica almeno il Muratori cosa ne pensi, e quanto coll'immensa sua erudizione ha potuto raccogliere di più veridico? Nulla, e invano in tutta la lunga sua Dissertazione si cercherebbe di rinvenire il suo parere. Come mai l'uomo di buon senso potrà concedere al medesimo, che questa fama della santità nata sia tutto al più verso la metà del Secolo XVI? Anche nei tempi più rozzi e più superstiziosi sarebbe stato cosa impossibile il volere far credere ad una intiera popolazione, e quello che è più ad una vicina Metropoli già troppo invidiosa della fama della nostra Corona, che questa stessa corona riconosciuta unanimamente per molti secoli consecutivi come semplice distintivo dei Re d'Italia al quale era annesso un circolo di ferro per indicare puramente un allegorico significato, e che perciò col titolo di *ferrea* veniva distinta dalle altre due corone l'*argentea*, e l'*aurea*; come mai, dico, si poteva in un momento far credere senza un prodigio e senza documenti o falsi o veri che non già fosse questa una Corona istituita come le altre due; ma che si doveva d'allora innanzi riconoscere e venerare pel diadema mu-

Digitized by Google

nito del sacro chiodo del Redentore spedito da Elena a Costantino?... Posso bene immaginarmi che trattandosi di un oggetto nuovo, o sconosciuto sarebbe stato possibile l'attribuirgli un'origine favolosa, e che questa fosse creduta da una intera popolazione; ma trattandosi di un oggetto che sempre avevasi sotto gli occhi, che sapevasi a qual uso era stato unicamente fino allora destinato, senza la precedenza di uno straordinario avvenimento o senza prove non era cosa possibile il far pensare diversamente. Oltre di che quale speciale interesse ci poteva muovere e muovere tutti unanimamente a fare un passo così ardito ed offensivo alla religione? Non era forse la nostra corona abbastanza celebre come reale insegna, e non eravamo noi a dovizia forniti di reliquie le più distinte, e non mai contrastateci, e non inferiori allo stesso sacrato chiodo, siccome sono le spine, il pezzo della canna e della spugna, e della Croce del Redentore divino, oltre alle ceneri del suo Precursore s. Giovanni Battista? (1). E non doveva la vicina Metropoli gelosa del suo sacrato Freno sopprimere nel suo nascere questa nostra temeraria impostura? Eppure sono gli scrittori milanesi che attestano in nostro favore, e che celebrano la santità della corona come cosa notissima da tempo immemorabile; nè alcuno insorge a contraddire.

(1) Il prezioso papiro che ci ha conservata la nota della transmissione degli olj santi fatta da s. Gregorio M. aveva subito anch'esso diverse vicende, perchè sul principio del secolo XI fu assieme alle reliquie in esso nominate rinchiuso in un'arca marmorea collocata sotto l'altare maggiore; ma se ne perdette la memoria fino all'anno 1300 in cui fu scoperto. Sul principio del secolo XVII nuovamente smarrì essendo Arciprete Girolamo Settala; e nell'anno 1685 fu rinvenuto nel Museo appartenente a quella illustre famiglia in Milano dai due eruditissimi Padri *Mabillon* e *Germain*; da dove passato nelle mani del conte Carlo, di Firmian, e da questi al conte Gian-Giuseppe di Wilzeck ministro plenipotenziario, ci fu generosamente ridonato nel 1782.

Digitized by Google

§ 27. Il nostro Avversario prende motivo dalla testimonianza concorde di tutti questi scrittori per sospettare che fosse in quell'epoca appunto che avesse avuto origine una tale finzione: ma è ben singolare che dopo averci ripetuto le mille volte non esservi alcun antico scrittore che ne faccia chiara menzione, ora che li trova non vuole loro prestar fede: in questo caso, se anche si fossero trovati altrettanti antichi scrittori come si trovarono dopo la metà del secolo XVI si poteva egualmente crederli sospetti e mensogneri. Anzi era ben più facile in que' secoli oscuri ed incolti nei quali si suscitarono tanti errori in ogni genere, che anche questo falso racconto trovasse credenza e fautori; ma in un secolo in cui le scienze tutte rifiorivano, e che un numero infinito di scrittori diffondeva dovunque il beneficio della stampa, non è cosa che possa persuadere l'uomo fornito del solo buon senso. Egli è vero che il Bugato scrittore verso la metà del secolo XVI aveva anch'esso ripetuto senza esame dietro la cronica del Galvaneo, come bene spesso succede in simili opere, che i primordj della corona ferrea erano dovuti all'Imperatore Massimiano Erculeo; e che con questa erano stati incoronati non solo i Re Longobardi, ma eziandio i Goti nel Lib. II della sua *Istoria Universale*, come il Muratori fa rimarcare nel cap. II, senza fare avvertire contemporaneamente che lo stesso Bugato sul fine dell'opera medesima erasi pienamente ritrattato dopo meglio esaminata la cosa, predicando la santità della nostra corona per *antica fama* constare (1).

---

(1) Il Muratori in questo luogo per dare maggior credito al silenzio tenuto su questo riguardo da Bernardino Corio dice: *plerosque suae historiae libros scripsisse cum Modoetiae moraretur.* Ciò è falso, e basta leggere quanto lo Storico stesso ne dice nella Parte III. « Niguarda a' nostri tempi « è una Villa distante da Milano due mila passi fuor della Porta detta

Digitized by Google

§ 28. Cap. XXII. Intento sempre il nostro Avversario a frapporre dei dubbj alla santità della corona cita qualche scrittore che al tempo dell' incoronazione di Carlo V non ne fa menzione; ma la testimonianza del Ripamonti che prova il contrario non si vuole valutare dal Muratori: questi invece reca un Breve di Sisto V del 1585 in cui celebrandosi i pregj della nostra chiesa dice fra le altre cose, *multis Sanctorum Reliquiis, gratijsque et privilegiis; etiam Corona Ferrea, qua Romanorum Imperatores coronantur decoratam, et ab Imperatoribus ipsis ditatam fuisse.* Con ciò si vorrebbe esclusa dal numero delle reliquie la corona; ma si noti che la corona non doveva essere annoverata fra le *reliquie dei Santi*, ma distinta pel duplice suo titolo come reliquia del *Santo dei Santi*, e come insegna imperiale. Il solo denominarsi *Corona Ferrea* come il titolo suo proprio già invalso universalmente era sufficiente per indicare implicitamente la sua santità, nella guisa che si nomina frequentemente la croce, i chiodi, la corona di spine senz' alcun attributo di santità. Che se ciò non basta, io produrrò una Bolla di Benedetto XIV del 1748 cioè molto tempo dopo la solenne decisione di Roma intorno alla nostra reliquia, nella quale questo Sommo Pontefice ebbe gran parte come vedremo più innanzi; e produrrò la Lettera dello stesso mio Capitolo al sullodato Pontefice, ed altro successivo Breve del medesimo in risposta, dove sempre si nomina la Corona Ferrea senza l'esplicito predicato della sua santità, sempre però bene inteso (1).

« la Comasca; e quivi io Bernardino Corio autore presente per averli un « amico e piacevole podere, molto spesso dimorandogli io posso affermare « in gran parte haver composta la presente historia ».

(1) *Frisi.* Memorie Storiche T. II. Codice Diplomatico Monzese pag. 261 e seg. BENEDICTUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM etc.

« Insignis Collegiata Ecclesia S. Joannis Bapt. Oppidi Civitatis nuncupati,

Digitized by Google

§ 29. Termina poi il Muratori col dire che il Gretsero nel suo Trattato *De Cruce* nulla scrisse intorno alla reliquia della Corona Ferrea, ma risponderò primieramente che uno scrittore da noi tanto lontano non poteva essere informato delle reliquie tutte della Croce; e in secondo luogo si sappia che nella seconda edizione di quella sua opera eruditissima alla pag. 2639 lodando il nostro Zucchi commenda anche la Santità della Corona in un Cap. separato *De Hortu etc.*

§ 30. Cap XXIII. La piccolezza della Ferrea Corona non adattata alla testa di un adulto diventa pel Muratori una delle primarie difficoltà, come è stata in seguito per molti altri; per cui sospetta che potesse essere stata destinata in origine ad altro uso (che però non sa indicare); e che quindi o per penuria di corone o per altro motivo (che però non sa indicare) siasi dai re d'Italia adottata.

§ 31. Sulla piccolezza della corona è inutile che io più mi trattenga avendone data la più ovvia spiegazione nella *Prima Parte*, spiegazione che ritorce l'obbjezione in propria difesa. Intorno poi alla

---

« Monzae, Mediolanensis diaecesis, vetustate et magnificentia non minus, « quam ipsius Oppidi antiquae Longobardorum Regum Sedis praestantia, « in qua Corona Ferrea, cum qua antiquorum Romanorum Imperatores « coronabantur, usque in praesens asservatur etc. ».

An. 1751. BEATISSIME PATER. Canonici Eccles. Modoet. etc.

« Cum s. Gregorio M., cui Coronam Ferream, atque insignia admodum « sacra lipsana referimus accepta etc. etc. ».

An. 1751. BENEDICTUS P. P. XIV.

« Coeterum Vobis, dilecti Filii, Nos, quibus satis superque comperta, « et explorata sunt amplissima decora et privilegia Insignis Collegiatae « Ecclesiae vestrae, in qua et Ferrea Corona adservatur, et Sacri Romani « Imperii Imperatores eadem Corona redimiri soliti fuerunt etc. ».

Digitized by Google

penuria di altre corone, è questo un miserabilissimo rifugio nel supporre che gl' Imperatori e Re fossero cotanto miserabili da non portare seco una corona che fu mai sempre il principale distintivo di loro dignità, o da non potersela fare costruire; senza, dico così, dovere dipendere da una Sagrestia. Ma voglio anche supporre questa stravaganza: e non dovevano quei sovrani prescegliere o la corona di Agilulfo, o quella detta di Teodolinda, o l'una delle due altre donate da Berengario I, delle quali conserviamo la nota autentica (1), e che erano certamente più grandi e come quella di Agilulfo più ricca, senza prescegliere la meno opportuna, e che includeva un circolo di ferro che sarebbe stato in quel tempo del tutto insignificante ed improprio? (2).

§ 32. Ci oppone in secondo luogo che se quel ferro apparte-

---

(1) Nel *Sacramentario Gregoriano* Codice dei più insigni che possediamo, che è del secolo VIII appartenente già a questo Re, trovansi sulla fine registrati due Inventarj delle preziose suppellettili della sua Reale Cappella donate alla nostra chiesa, nel primo dei quali si annoverano due Corone d'oro, e nel secondo una soltanto, oltre ai tre famosi dittici eburnei, ed alla *Croce* detta *del Regno*, *quam domnus rex solitus est super pectus suum portare* la quale molto pregevole per le gemme si conserva assieme ai dittici. Vedi Frisi. T. III, pag. 66.

(2) *Gaudentii Merulae*. De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine. Lib. II, cap. 19. *De translatione dignitatis coronandi Imperatores a Mediolanensibus ad Moguntiacos Municipes*. Opina l'autore che la prima incoronazione in Monza ne fosse derivata da qualche opposizione trovata in Milano: *gratis asseritur* ma il Muratori volontieri abbraccia una tale opinione da noi altrove confutata. Parlando di Enrico VII seguita il Merula a dire: *at Moguntiaci* VETUSTO SE JURE, *debitoque honore frandari existimantes .... non repugnavere Mediolanenses, quo minus Moguntiacum regni Italici sedem esse Henricus declararet privilegio etc.* Nel Lib. I, cap. 5 aveva confessato avanti: *in Agro Insubrum Moguntiacum est oppidum in quo sceptra accipere, et primos attollere fasces omen erat* LONGOBARDORUM REGIBUS. Bisogna almeno essere conseguente se non si vol essere imparziale.

Digitized by Google

nesse ai chiodi della passione di Gesù Cristo una terza parte al più di un solo sarebbe stato bastante per costruire quel ferreo cerchietto (1). Per poter dunque provare che un chiodo intiero fosse stato impiegato nel diadema costantiniano, commenta l'A. il passo allegato da s. Ambrogio, e ciò a forza di cavillazioni, colpa della logica scolastica di que' tempi, e della cattiva causa che aveva intrapreso a sostenere. Se il Sacro Oratore parla di uno dei chiodi, altri Storici già sopra menzionati parlano in generale, ed in modo indeterminato dei chiodi, o di parte dei chiodi; e nella guisa che il Santo riguardo all'altro chiodo asserisce nella medesima elocuzione prima in plurale, e poscia in singolare: *fraenos fieri praecepit.... misit et fraenum*, così pure il sentimento degli altri storici rimane indeciso, perchè non solo alcuni nominano che con un chiodo si formasse uno o più freni, ma altri dicono che con diversi chiodi si formasse un sol freno; o che diversi chiodi s' impiegassero pel diadema galeato (2). Su di che il Fontanini Cap. I, tronca la que-

---

(1) *Norunt hoc qui Diadema illud attente explorarunt:* colle quali parole ci conferma nell' opinione che il Muratori non avesse mai veduta questa corona, la quale qui denomina per *diadema*, scordandosi che poco prima aveva fatta la distinzione fra diademi e corone. Nella stessa guisa qui poco innanzi conchiude *Itaque aut Ambrosius errat, quod nemo cordatus et pius dicet quum integrum clavum Coronae insertum fuisse* (in questo luogo invece si doveva dire *Diademati*, e non *Coronae*) *ex ejus verbis constet.* Nel cap. XIX aveva per lo contrario anteposta la testimonianza di altri scrittori all' autorità di s. Ambrogio di cui qui si mostra grande veneratore. *Et profecto adhibita, quam per est s. Ambrosii verbis reverentia, aequius videbatur cassidi, quam Coronae Constantini clavum inserere* ..... Bisogna almeno essere coerente, se non si vuol essere giusto.

(2) Theodoriti Episcopi Histor. Lib. 2, Cap. 18: *Clavorum alios* GALEAE *REGIAE inseruit.* Si consultino presso lo stesso Muratori, o nel Gretsero. (*De Cruce*), o in altri autori, oltre quanto io ho riferito, i diversi passi di questi scrittori. Della relazione di s. Gregorio di Tours su questo

Digitized by Google

stione col dire *discrepantia verborum, rei et facti veritatem non turbat;* ed io aggiungerò che nel nostro caso il Santo Oratore avrà fatto uso dal commun modo di prendere talvolta il tutto per una parte. Anzi un nuovo argomento in favore della nostra corona, seppure ne ha bisogno, io l'arguisco dalla piccola porzione di un chiodo impiegatasi in quella sottile lamina, giacchè al Sacro Chiodo che si venera in Roma manca veramente l'estremità puntuta, per cui è molto probabile che questa abbia servito per conformare quel piccol circolo della corona, e per cui con questa spiegazione si viene a conciliare anche l'esserzione di qualunque altro scrittore intorno alla successiva conversione degli altri chiodi.

§ 33. In terzo luogo l'Avversario finge di non poter concepire come il sacro stromento della morte del Redentore si ardisse di arroventare, batterlo co'martelli sull'incudine ed assottigliarlo in lamina (1). Da un'accurata ispezione di questo ferreo circolo si

---

proposito non se ne può far conto, come già il Gretsero, il Fontanini hanno provato, e recentemente ha confermato il Bugati nelle *Memorie Storico-critiche intorno a s. Celso* pag. 45 e 48. Questo Vescovo per quanto pare non conosceva gli scritti di s Ambrogio anteriore di due secoli. Poco conto si dovrà far pure della relazione confusa di Codino Curop. *(De Origin. Constant. pag.* 23 *)*, o di Zonara, ec. Del resto parmi d'avere bastantemente conciliate le apparenti discrepanze nella Prima Parte, onde qui non farò che applicare le parole di s. Agostino discepolo di s. Ambrogio. *Merito per omnes Christi Ecclesias, aureo pretiosius habetur ferrum illud paenalium vinculorum.* (Sermo 29. De Sanctis.) .... *Felices illi nexus, qui de manicis et compedibus in coronam mutandi!*

(1) Il Muratori meno di ogni altro doveva proporre questa difficoltà, perchè aveva egli per il primo citato un passo di antichissimo anonimo scrittore nel cap. XIX la di cui Storia manoscritta in greco si conserva nella Biblioteca Ambrosiana: *E clavis vero quosdam quidem ad* CUDENDAM *sibi galeam adhibuit, alios vero inseruit frueno equi sui.*

Digitized by Google

rileva che fu bensì lavorato come ogni altro ferro per essere ridotto in lamina, perchè non si poteva fare diversamente; ma si conosce al tempo stesso essersi procurato di fargli sentire il meno che fosse stato possibile l'azione del fuoco e della lima: tanto è vero, che porta ancora impressi i colpi del martello, e dove le due estremità della lamina si congiungono in circolo non sono già queste saldate al modo consueto di qualunque altro ferro, ma vengono riunite da due agutelli, e la lima non vi ha che ben poco lavorato intorno, di modo che la lamina riesce irregolare nella figura e nei contorni, e ciò sicuramente in vista di detrarre il meno possibile da questo preziosissimo ferro. Che se ne sia poi fatto anche di questi ed altri piccoli frantumi sarebbe maggior minutezza l'andarlo investigando; se pure non si voglia che servito avessero ad insignire qualche altro ferro venendovi innestati, siccome altri paesi si gloriano di possedere, e dei quali io non voglio qui andarne in traccia, perchè difendo il mio senza far guerra agli altri.

§ 34. Non sarà però mai da considerarsi come sacrilega irriverenza, se cambiata direi quasi l'odiosa forma di chiodo che ci rammenta tante pene per mezzo loro sofferte dall' Uomo Dio, siasi a quel ferro data una più nobil forma col collocarlo sulla parte più nobile dell' uomo, e sulla persona più grande del mondo, cioè nel Diadema posto sulla testa di Costantino Magno. Che se al nostro Avversario recano tanto tormento questi tormenti fatti subire (siami lecita l'espressione) allo stromento tormentoso della Passione; e se com' egli dice *ciò abborre dalla religione dei nostri padri: e da non potere trovare fede fra i Cattolici; e non senza raccapriccio si possa concepire colla mente che un tanto prezioso pegno siasi a bella posta così negligentemente trattato, per cui il sacro sangue del Salvator nostro del quale fu*

Digitized by Google

asperso il chiodo si calpestasse, e si disperdesse del tutto (1)... non s' avvede egli che tanto sensibile ed intenerito si mostra, esistere in Milano sotto i suoi occhi il Santo Chiodo venerato nella Cattedrale che ha dovuto anch'esso egualmente subire l'azione del fuoco, e come la testimonianza concorde di tutti quelli antichi scrittori compreso s. Ambrogio indicavano bastantemente nella conversione seguita di parte dei chiodi in uno o più freni?

§ 35. Ma si abbandonino una volta sì meschine difficoltà, e non si voglia animare, dirò così, coll'esaltata fantasia la pura materia. E non si tagliano, e si dividono in minutissimi pezzi dalla pietà dei fedeli le ossa stesse dei Santi che furono pure un tempo animate e che dovranno nuovamente ritornare ad esserlo? Onde a proposito ripeterò il detto di s. Ambrogio quando s. Elena trovò il cartello, ossia il titolo della croce I. N. R. I.: *invenit ergo titulum, regem adoravit, non lignum utique, quia hic gentilis est error, et vanitas impiorum. Sed adoravit illum, qui pependit in ligno, scriptus in titulo.* (Oratio in ob. Theodosii).

§ 36. In quarto luogo il Muratori trae argomento d'impugnare la santità della corona dagli stessi nostri monumenti destinati ad eternarne la memoria. Un grande *Basso-rilievo* in bianco marmo eretto nella nostra Basilica rappresenta un incoronazione quivi seguita per mano dell'Arciprete, il quale come si disse ne aveva il diritto in mancanza dell'Arcivescovo di Milano (2). Siccome però ivi è scol-

---

(1) L'opinione più comune dei Teologi si è che del sacrosanto sangue del Divino Redentore punto non ne sia rimasto in terra dopo la sua Ascensione in Cielo.

(2) Nel T. I Delle Memorie Storiche del Frisi pag. 173, trovasi la descrizione di questo marmo molto interessante per la storia, del quale trovasi pure la figura e la descrizione nel T. I dell'edizione del Muratori (*Scriptores Rerum Italicarum*), dove però si ommisero artificiosamente

Digitized by Google

pito l'Imperatore seduto in trono nell'atto di ricevere la corona, così al Muratori è sembrato che se a quell'epoca fosse stata riconosciuta la santità della medesima non si sarebbe dall'artefice rappresentato l'Imperatore seduto davanti una reliquia cotanto venerabile; ma volendo quasi dar vita al marmo, esclama: *Heic mihi ostendas velim reverentiam, cultumque sacro huic pignori debitum. Sedet Caesar, non assurgit, non veneratur Christi morientis memoriam, nil denique praestat, quo Clavum Coronae insertum significet.* Ma con sua buona pace lo prego a riflettere che qui si rappresenta il Sovrano in atto di farsi incoronare, e non di fare orazione davanti ad una reliquia *Non erat hic locus.* Si sarà dunque rappresentato con quelle cerimonie solite a praticarsi, seppure l'ignoranza o il capriccio dell'artefice non vi abbia avuto

---

le leggende ivi scolpite che indicano espressamente, come dissi, una coronazione seguita in Monza per mano dell'Arciprete, e presenti gli Elettori di Germania, fra i quali il Marchese di Brandeburgo rivolto al primo oratore dei Monzesi portante i privilegi della Comune, a cui dice *Dominus Rex bene novit que dixistis, ideo amplificabit fortiter, et confirmabit Privilegia vestra*, alle quali parole altre scolpite al di sopra della testa del popolo Monzese ivi rappresentato servono di risposta con protesta di fedeltà. *Homines Modoetiae a maiore usque ad minorem semper fuere et sunt Imperatorie Maiestatis fidelissimi.* Dal vedere rappresentati in questo marmo soltanto sei Elettori, tre ecclesiastici e tre secolari, escluso il Re di Boemia si deve conchiudere rappresentarsi in questo una coronazione seguita prima della fine del secolo XIII, essendo noto che soltanto nel 1290 fu aggiunto il settimo Elettore nella persona del Re di Boemia, il quale sul principio non interveniva se non in caso di voto preponderante.

Trovasi ivi pure scolpita la formola della incoronazione *Altissimi Dei et Apostolice Sedis gratia concedente prout constitutum est Modoetie que Caput Lombardie et Sedes Regni illius esse dignoscitur in Sancto Oraculo Sancti Johannis Baptiste Ferreo Diademate de jure Regni Corono Te prius electum iuste atque unctum Regem fertilis Italie.*

Digitized by Google

parte, siccome contro la verità aveva ivi scolpite le nostre corone liliate, quando tutte sono a guisa di fascie.

§ 37. Stiamo a vedere che non possa mai essere ad alcuno concesso (se non lo è neppure ad un Imperatore) di potersi sedere alla presenza di qualche reliquia, o quando si portasse in dosso, non escluso il legno della Santa Croce, come per lo più nella croce pettorale dei Vescovi si rinchiude! (1). Ma perchè il Muratori per la stessa ragione non accusa d' irriverenza e di mala creanza tutte le persone ecclesiastiche e laiche ivi presenti le quali hanno coperto il capo, sebbene la cerimonia abbia luogo per quanto appare in chiesa, con esposti i vasi sacri, la Croce, ec., ed al cospetto del loro Imperatore? Vedasi di quali argomenti è costretto a valersi il nostro Avversario per sostenere la sua causa; ed aveva pure egli stesso fatto rimarcare nel cap. XIV un altro nostro antichissimo monumento in cui si provava tutto all'opposto: *primum ergo monumentum in pervetusta pictura extat, ubi Mediolanensis Archiepiscopus Regem coronat. Sedet Antistes sacris vestibus ornatus. Augustus vero in genua procumbens, capiteque acclinato diadema accipit;* e sapeva pure dalle storie, che Carlo V ricevette la corona colle ginocchia a terra (2).

---

(1) Il Fontanini a questo proposito fa riflettere (Cap. IV) *Censores tamen contendunt, Regem clavo Dominico ornandum in genua procumbere, non sedere debuisse. Hi nimirum pari pacto contendent, Helenam et Constantinum coram altero clavo, quem equi freno inseruerunt, procumbere debuisse, quod nun fecerint, ipsi viderint, qui mores antiquos et novos egregie callent.*

(2) (Henr. Corn. Agrippae. Naratio de duplici coronatione Caroli V) « Caesar Carolus rursusque procumbens in genua, coronam quam vocant « calybeam, Pontifex non absque solemnibus cerimoniis capiti ejus imposuit, « regemque Longobardiae pronunciavit ». Biagio da Cesena che ne fu presente, come molti altri confermano la stessa cosa sebbene su d'altri punti

Digitized by Google

§ 38. E qui appunto in quinto luogo dall'incoronazione dell'Imperatore Carlo V prende argomenti in contrario ma non meno degli altri insignificanti per non dire puerili se lecito fosse di così parlare di un tanto uomo. In questa solennità il Marchese di Monteferrato portava la Corona, come altri distinti personaggi portavano le altre insegne imperiali: ora il Muratori si mostra scandalezzato se quella corona fosse stata riconosciuta per sacra e consegnata in mano ad un Marchese. *Ergo ne* (torna ad esclamare), *profanis ac laicis hominibus sacra Dominicae Crucis monimenta contrectanda relinquunt !* . . . . . Nonostante il rispetto sommo che io conservo per questo erudito, qui non posso a meno di ridere vedendolo tanto sul serio in cose di così poco momento, per cui non saprei quale migliore risposta adattare a così frivoli argomenti, se non contrapponendovi come si suol dire fra noi *una fredilura* dicendo, che a tutto buon dritto si competeva al marchese di Monteferrato di portare la Corona Ferrata (1).

---

quel Pontificio Cerimoniere sia stato inesatto come dal Rainaldo si ricava. Nel cap. XVII della stessa Dissertazione del Muratori si dà una Liturgia da noi già accennata a suo luogo, riputata antica di sette secoli, dalla quale risulta che il Re non siede ricevendo la corona ma genuflesso, ed *inclinato capite*, e la formula dell' incoronazione usata dall' Arcivescovo è tale. *Accipe Coronam Regni, quae licet ab indignis Episcoporum tamen manibus capiti tuo imponitur, quamque* SANCTITATIS GLORIAM ET HONOREM ET OPUS FORTITUDINIS EXPRESSE *signare intelligat . . . . . ut inter gloriosos athletas virtutum gemmis ornatus, et praemio sempiterno felicitatis coronatus cum Redemtore ac Salvatore Jesu Christo, cujus nomen, vivemque gestare crederis sine fine gloieris.* Si conferma con ciò che all' epoca di Enrico I non era ancora invalsa la denominazione di Corona Ferrea, nè quel mistico significato venuto in seguito.

(1) Il Bosca ed il Fontanini si sono studiati di rispondere nelle forme facendo osservare che il marchese di Monteferrato col permesso del Sommo Pontefice presente poteva impunemente maneggiare la sacra Reliquia; oltre di che propriamente non la toccò neppure portandola, perciocchè il cir-

Digitized by Google

§ 39. In sesto luogo gli sembra incredibile che li Torriani, come si disse nel cap. XIII, avessero potuto dare in pegno questa corona se l'avessero creduta una reliquia; ma non solo questa ma ben anche le altre corone assieme ai vasi sacri, ed altri sacri arredi spettanti tutti alla nostra chiesa ci tolsero a forza quelli usurpatori e temuti dominatori; il tutto destinando ad un sacrilego contratto: qual meraviglia dunque se da persone di tal tempra siasi la Corona Ferrea come preziosissima riunita anch'essa al resto del tesoro. Che se altre reliquie di Santi non vi furono comprese ciò dinota com'era ben naturale, che chi aveva prestato denari non voleva reliquie, ma oro in compenso.

§ 40. In settimo luogo qui si riportano diverse storie intorno a questo Santo Chiodo, dicendo alcuni che dall'imperatore Teodosio

---

colo ferreo in cui tutta consiste la santità essendo nel mezzo e nell'interno della corona, le mani non lo toccavano. Quando da Monza fu trasportata a Bologna fra la comitiva vi erano perciò due Canonici. Nè il Concilio Provinciale IV di Milano convocato da s. Carlo in cui si prescrive *ne Reliquiae per homines laicos tractentur, nec vero tangantur* che qui il Muratori adduce in appoggio, all'epoca dell'incoronazione di Carlo V non aveva avuto luogo: ed anche se avesse prima esistito poteva valere fuori di Diocesi, e contro le facoltà del Sommo Pontefice. La detta cerimonia seguì però in tal modo. *Interea praefatus Clericus Camerae ex eodem altari Coronam, quae dicitur Ferrea, licet sit ex auro et argento ac multis margaritis ornata* (non vi si trovano nè argento nè perle) *detulit ad solium Papae, quam idem Rev. Cardinalis assistens porrexit Papae, qui una cum assistentibus etc..... imposuit capiti Regis dicens: accipe Coronam Regni etc. Ex Modoetia delata fuit una cum quodam libello legi in tali coronatione consueto, quam servari voluerunt Imperiales, et Papa contentatus est* (forse quel medesimo libro, che nel 1311 Enrico VII prese dalla nostra chiesa pel medesimo oggetto come ci racconta il Morigia: (Chron, Lib. II, cap. 6) *et accipi jussit libellum orationum ad ejus coronationem locum habentium.* (Raynaldus in Annalibus ad an. 1530, n. 12).

Digitized by Google

fosse stato prima donato a s. Ambrogio; altri che da s. Gregorio dato fosse a Teodolinda. La prima opinione servirebbe a dare qualche probabilità anche alla provenienza di quello di Milano, ma almeno riguardo a quello è falsa del tutto come vedremo, lo che propriamente non si potrebbe dire riguardo al nostro. Dell' altra opinione si è già bastantemente parlato. Che il nostro sia poi uno dei chiodi, o parte di uno di quelli che hanno confitto in croce il Redentore, o uno del cartello sovraposto, o del suppedaneo, o di quelli che congiungevano la croce è questione da non tenersene conto, perchè si può fare a qualsiasi altro non escluso quello di Milano (1).

§ 41. In ottavo luogo da una cattiva miniatura annessa al Codice di Bonincontro Morigia esistente nella Biblioteca Ambrosiana, trova il Bibliotecario argomento di sospettare che la Corona Ferrea di que' tempi fosse ben diversa dalla presente perchè quella *è liliata*, e questa *a fascia*. Che quel codice non sia il medesimo

---

(1) Gli Antichi Scrittori da me rammentati che per li primi parlarono del ritrovamento de ss. chiodi non distinsero nè potevan distinguere quale fosse quello che avesse servito per esempio al freno, e quale per l'elmo; ma si ritiene universalmente che il numero dei chiodi che trafissero in croce Gesù Cristo non fossero più di quattro nè minori di tre. Sulla pluralità de' chiodi si può consultare fra gli altri l' antico scrittore *(Bibl. Patr. T. XXV, pag. 225. Lucas Tudensis qui anno 1236 claruit. Lib. II, adversus Albigenses cap. 2.)* « Omnibus pie deferimus, licet tantum quatuor « clavi fixi fuerint in corpore Redemptoris. Potuerunt enim per partes « dividi, vel crucis compages in transverso ligno, et Titulo fuerunt clavis « ferreis colligatae: qui omnes consecrati sunt ipso Dei Filio in Cruce « pendente, et merito a Fidelibus cunctis devotissime adorantur ». S. Cipianus *(apud Gretserum Lib. I de S. Cruce cap 20)* « Pilatus impulsa « mente a Deo accipit tabulam, et titulum inscripsit tribus linguis, et in « capite ligni clavis tribus tabulam cum nomine Regis Judeorum confixit ».

Digitized by Google

che esisteva nel nostro Archivio, e di cui Paolo Morigia, il Puricelli ed il Mazzucchelli assicurarono che era scritto di propria mano dell' autore, non fa d' uopo che torni a provarlo. D' altronde lo stesso Muratori ne fece sì poco conto di questo disegno che trascurò in seguito di riportarlo nell' edizione che fece di quel codice, ne v' è a questo suggello unita la croce del Regno che in tutti gli altri si osserva. Anche il suggello impresso in fronte al libro degli *Statuti di Monza* dell' anno 1579 e 1682 il disegno della corona è molto diverso dal vero, dipendendo ciò dalla trascuratezza o di chi commette o di chi eseguisce, ma vi è la detta Croce sempre annessa.

§ 42. Del poco conto che far si debba di simili argomenti noi abbiamo molti esempj nel nostro Tempio. Il basso rilievo in semicircolo che si reputa dell' epoca stessa, o non molto lontana di Teodolinda (1) sebbene trasportato sulla porta maggiore quando si fabbricò la nuova facciata nel secolo XIV; rappresenta quattro corone gemmate con parte del tesoro che tuttavia si conserva, dove si distingue la famigerata tazza di zaffiro (2), e l'altra di agata orientale.

---

(1) (Rer. Ital. Script., T. I, *Paulus Diaconus*, Lib. IV, nota 79).

(2) Intorno a questa famosa tazza sulla quale tanto i dotti, come gl' ignoranti hanno voluto parlare io rimanderò i primi all' Opera erudita del cav. Bossi: Observations sur le *Sacro Catino*:

« Io fui en San Lorenzo per vedere
« Sancte reliquie et vidi la scudella
« Che de smeraldo e val un grande havere.
Dita Mundi, Lib. III, Cap. 6.

ed ai secondi farò riflettere che gli esperimenti tentati sulla nostra tazza col mezzo del diamante sono erronei, perchè il diamante solca ogni altra pietra dura e nella nostra non vi si scorge al certo alcuna bolla d'aria per quanto diligentemente si osservi. — Per ora mi basta di far rimarcare come i nostri maggiori che tennero sempre in sommo pregio queste due

Digitized by Google

Sono queste corone tutte a forma di fascia, e quella che tiene in mano la Regina Teodolinda in atto di presentarla al Santo Precursore cui era dedicato il Tempio potrebbe appunto diuotare la Corona Ferrea coll' annessa croce spedita da s. Gregorio Magno in cui vi era', com' egli dice nella sua Epistola, del legno della Santa Croce. Per lo contrario le corone che portano in testa Teodolinda e suo marito Agilulfo sono *liliate* per distinguere quelle da loro comunemente usate da quella che doveva servire per le successive incoronazioni, e dalle altre puramente votive (1). Una

---

tazze, si compiacevano di effigiarle ripetutamente in tanti monumenti forse a mio avviso per ricordare alla memoria dei posteri quei due fatti onestamente galanti intorno ai due mariti di Teodolinda, e riferiti dallo storico Longobardo il Diacono ad esse allusivi (Lib. III, Cap. 29). « Illa (Thodolinda) ac« cepto vini poculo, et ille (Autharis) postquam bibit ac poculum redde« ret, ejus manum nemine animadvertente digito tetigit, dextramque suam « a fronte per nasum, ac faciem produxit. Illa hoc suae nutrici rubore « perfusa nunciavit .... (et Lib. III, Cap. 24). Erat enim (Agilulfus) vir « strenuus, et bellicosus, et tam forma quam animo ad regni gubernacula « coaptatus. Quem statim Regina ad se venire mandavit, ipsaque ei obviam « ad Laumellum oppidum properavit. Qui cum ad eam venissent ipsa sibi « post aliquot verba vinum propinari fecit. Quae cum prior bibisset, re« siduum Agilulfo ad bibendum tribuit. Is cum reginae accepto poculo ma« num honorabiliter osculatus esset, regina cum rubore subridens, non « debere sibi manum osculari ait, quem osculum sibi ad os jungere opor« teret. Moxque eum ad suum basium erigens, et de suis nuptiis, deque « regni dignitate aperuit ».

(1) *Montfaucou, Les Monumens*, T. I. Nel Discorso Preliminare p. 32, 33 si legge: « Un basso rilievo di Monza fatto per quanto si crede al tempo « dei Re Longobardi rappresenta delle Regine portanti in capo corone li« liate simili a quelle dei nostri primi Re; ed anche il Muratori riferisce « altre corone de' Re Longobardi liliate ». L' Oltrocchi (*Eccles. Mediol., Histor.*, T. II, pag. 453) ha voluto formare anch' esso delle congetture su questo basso rilievo, le quali sono già state da me indirettamente confutate.

Digitized by Google

Una corona liliata ornava la testa della Regina nella Croce d'oro *Capitolare* dono della medesima, tutta di purissimo oro del peso di once duecento oltre al manubrio d'argento. Altre pitture di Troffo o Troso da Monza dell'anno 1444 rappresentano il Re e la Regina con corona liliata, oltre ad altri più recenti monumenti. Queste corone con appendici, ossia a forma di gigli, o di trefogli erano in uso anche presso gl' Imperatori Greci (1).

§ 43. Che se nel Basso rilievo posto dietro l'Ambone della nostra chiesa già menzionato, l'artefice vi ha scolpito anche la Corona Ferrea a forma di gigli ciò non si può che attribuire all'ignoranza del medesimo, o per dir meglio all'ignoranza de' tempi, poichè le altre quattro corone sospese sull'altare sono anch' esse liliate, e senza le croci pendenti lo che dimostra chiaramente l'errore. Anzi farò osservare come fra i molti Re ed Imperatori che furono nel secolo XVII dipinti in alto lungo la navata di mezzo tutti incoronati colla Ferrea Corona, soltanto uno o due hanno il capo fregiato con questa, e gli altri con diverse corone (2).

(Horat.) *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

---

(1) Il Curopalata (De Offic. Pal. Constant.) dice dell' Imperatore Greco: « In capite vero gestamen habet quod videtur ipsi, puta aut lirinum, aut « tetraphyllum, aut quid aliud hic simile ».

(2) Lo stesso Zucchi tanto impegnato a sostenere la causa della sua patria ha fatto incidere nella seconda edizione della sua *Storia della Corona Ferrea* (anno 1613, pag. 86) un sigillo di Berengario con in testa una corona moderna molto dissimile da quella che appare realmente nel sigillo, la quale è fatta a fascia.

Gioverà qui di fare rimarcare al lettore come il primo disegno da me fatto incidere *della Corona Ferrea*, il quale doveva essere collocato in fronte a quest' Opera non era nelle dovute proporzioni, perchè il diametro di un circolo sta alla circonferenza come 7 a 22; e sebbene io avessi

Digitized by Google

§ 44. Appare dunque chiaramente nella guisa che diversi Storici hanno descritta la nostra corona con poca accuratezza, così molto più gli Artisti potevano effigiarla a loro talento, come bene spesso accade di osservare tanto riguardo agli uni, come agli altri in moltissimi altri oggetti. S'aggiunga che riguardo al nostro diadema, siccome stette questo nascosto per molto tempo, e qua o là trasportato, essendo ben più facile il perdersi dalla memoria la sua forma materiale che non l'uso cui veniva destinato, o la santità al medesimo competente.

§ 45. Ma un monumento antichissimo e conservato nella Basilica Ambrosiana in Milano ci venne già dal Puricelli indicato (1) come rappresentante la Sacra Corona Ferrea sostenuta da mano celeste sul capo mitrato di s. Ambrogio, forse a mio avviso per alludere a un tempo stesso tanto alla menzione che di questo sacro diadema ne fece il Santo nella sua Orazione in morte di Teodosio, quanto per indicare che quello stesso costantiniano diadema veniva talvolta adoperato nel tempio a questo Santo Vescovo dedicato, e

---

nella *Prima Parte* accennato in una *nota* questo errore occorso, il quale facilmente poteva scorgersi alla sola ispezione della corona disegnata tanto aperta come chiusa, oltre alle vere dimensioni da me assegnate in parti del *metro*; pure ho stimato conveniente di fare incidere nuovamente la corona acciò più prossimamente si accostasse nelle proporzioni alla metà dell'*originale*.

(1) (Monumenta Basilicae Ambrosianae) il Tiraboschi nella storia della Letteratura Ital., T. XI, chiama quest'Opera una delle più dotte e delle più critiche che nel secolo XVII si vedessero, in cui la Storia Ecclesiastica generale e quella in particolare della chiesa di Milano vengono mirabilmente illustrate. Afferma dunque il Puricelli, § 71: *Corona illa Ferrea* CERTE *propter adnexum Dominicae crucis clavum sacra.* Fu eseguito questo musaico nell'anno 840 a spese dell'abate Gaudenzio secondo alcuni, e secondo altri nel 836 sotto Lodovico Pio. (Bossi, *Sui vetri per Mosaico opalizzanti.* Giornale della Società d'Incoraggiamento, luglio, 1818, pag. 45).

Digitized by Google

per diritto dagli Arcivescovi suoi successori. Abbiamo dunque qui ad un tempo e la vera figura della corona, e la sua santità, e l'uso che se ne faceva; ma il Muratori tirato, dirò così, alle strette non ha potuto negare il monumento parlante, ma gli sembrava troppo larga la corona confrontata colla nostra, una delle solite ragioni del cavilloso Avversario; quasichè l'artefice potesse avere a sua disposizione quella corona cotanto gelosamente custodita, e sulla quale adoperare a suo agio le seste e le squadre.

§ 46. Parlasi finalmente dal nostro Avversario dell' epoca di s. Carlo, e di quanto operarono i successivi Arcivescovi in tale causa, ma siccome la favorevole decisione di questa ebbe luogo dopo la sua Dissertazione nonostante tutte le difficoltà proposte (1), compendierò qui in seguito i risultati. Mi basti per ora di finire colle ultime sue parole onde rendere nuovamente giustizia al nostro esimio Arciprete Bosca stato preso da taluno in sì poca considerazione, quando che quasi tutta la gloria e il trionfo dal Fontanini ottenuto devesi a lui, mentre io da ambedue come già dissi poche cose ne volli estrarre in questa mia novella Apologia. *Neque vero his dictis Modoetientium caussam aliqua ex parte labefactari cupio, quin te, Rubine, lectoresque meos luculentum de Corona Ferrea Commentarium expectare jubeo, cujus mihi dudum spem fecit Clarissimus vir Petrus Paulus Boscha Archipresbyter Modoetiensis. Quid vero ab hujus eruditione, atque eloquentia nobis non spondeamus, quam is tum in Basilicae suae antiquitatibus sit versa-*

---

(1) Il Muratori si era diggià sottoposto al giudizio inappellabile di Roma pronunciando que' due versi che trovansi in fine *all' Appendice del T. I degli Antiquiti.*

Quodlibet erratum sum retractare paratus
Quod tibi nec, Sapiens, nec tibi, Roma, placet.

Digitized by Google

tissimus, tum in Ecclesiasticarum rerum peritia eximium apud eruditos locum occuparit?.....

§ 47. Qui sarebbe il luogo di entrare in quelle gravi e molteplici discussioni che furono dai Giurisperiti e dai Teologi prodotte intorno all'autenticità della Reliquia, prima che la gran causa fosse decisa: dirò soltanto che in simili materie bisogna attenersi particolarmente a quelli autori, i quali come maestri sono dalla chiesa universalmente riconosciuti (1), e qui è dove rimando il lettore alla Dissertazione del Fontanini trattandosi di cose di puro fatto, o di sola autorità, che punto non interessano l'erudizione (2). Osserverò soltanto che ad un Vicario Generale Capitolare Antonio de Mattheis (*Homo scilicet hospes in ecclesiastica antiquitate, et rerum Modoetiensium omnino ignarus.* (Fontanini cap. XII) è dovuto un'imprudente decreto di sospensione del pubblico solenne trasporto della reliquia già in uso coll' assenso degli Arcivescovi suoi superiori, decreto tosto annullato dall' Arcivescovo successore al Cardinale Monti; e nel 1687 ad un Visitatore Arcivescovile

---

(1) Giovanni Ferrando (*in Disquisitione Reliquiarum Lib.* 1, *Cap.* 12), ed il Card. Baronio (ad an. 637, § 1) dicono: *constans fama vetusque traditio potius quam scripta sufficere;* e che non fa bisogno di matematiche dimostrazioni in simili materie.

(2) *De Corona Ferrea. Cap.* X. *Coronæ Ferreæ sanctitas Bononiæ in coronatione Caroli V. Augusti palam agnita, et comprobata. Ripamontii, aliorumque scriptorum Beato Carolo æqualium et proximorum, qui pro eadem sanctitate adducuntur, et Jovii etiam auctoritas quo loco habenda.*

Cap. XI. Corona Ferrea *inter sacra lipsana longe ante Beatum Carolum adservata. Idem vir sanctus, et ejus successores Archiepiscopi Mediolanenses, ut Clavo Dominico instructam, palam coluerunt, et publicitus colendam sanxerunt. Vigilantia et summa cautela in examine reliquiarum ab eodem Carolo adhibita... Cap. XII, et seq.*

Digitized by Google

Francesco Antonio Tranchedini (*nullo adhibito examine vetustatis et cultus Coronæ Ferræ per tot sæcula prestiti, nemine in consilium vocato homo de antiquitate et populorum offendiculo parum sollicitus.* (Font. Cap. XIII) è dovuto un' altro arbitrario decreto di sospensione di pubblico culto: dico arbitrario perchè fatto dietro la pretensione che questi Visitatori ne debbano sempre sapere di più di chi resta visitato. Fu allora ch'ebbe principio il Processo, ed alla Curia Arcivescovile furono spediti a Monza i Delegati per esaminare la questione e sentire i testimonii che in numero di 23 furono interrogati nelle debite forme sopra 17 articoli (1); e perchè non rimanesse sospetto sulla scelta di questi esaminatori come favorevoli alla nostra causa, vi fu incluso anche quel Rubini al quale il Muratori dedicò il suo Commentario *De Corona Ferrea* (2). Furono quindi pubblicati molti scritti polemici, nè forse fu mai causa di simile natura così vivamente agitata; onde a differenza delle altre reliquie l'autenticità delle quali riposa per lo più sulla semplice antica pia credenza, la nostra potrebbe a buon diritto dirsi la più autenticata (3).

---

(1) Tutti questi articoli versavano intorno all' immemorabile venerazione sempre praticata verso la reliquia. Fra i testimonii ve n' era uno di 103 anni, e due di 100 anni, ed ebbe principio questo lunghissimo Processo nel 1683, il di cui *Sommario* fu stampato in Roma (*typis de Comitibus*, 1715): in questo si vede quanto fosse ogni cosa minutamente e rigorosamente discussa.

(2) Parlo sempre dei tempi passati. *Principes autem Sacerdotum, et omne concilium quærebant falsum testimonium, et non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent.* Matth. Cap. 26. *Multi enim testimonium falsum dicebant adversus EAM, et convenientia testimonia non erant.* Marc. Cap. 14.

(3) *Super cultu Coronæ Ferræ Sacra Congregatione Rituum Eminentissimo, et Reverendissimo D. Card. S. Clementis ponente pro Reveren-*

Digitized by Google

§ 48. Sapientemente fu dalla chiesa stabilito, che nella *Beatificazione* o *Santificazione* dei *Servi di Dio*, o nella ricognizione di qualunque siasi reliquia, prima che ne venga permesso il pubblico culto, un Ecclesiastico per dottrina e per probità cospicuo proponga alla discussione tutti quei dubbj possibili vertenti intorno all'oggetto, onde pienamente n' emerga la verità. Riguardo alla presente controversia ne fu l' incarico addossato al *R. P. Promotore della Fede* Prospero de' Lambertini (che nel suo pontificato as-

---

dissimo Capitulo Insignis Collegiatæ S. Jo. Baptistæ Modoetiæ, et Communitate ejusdem oppidi. Contra D. Promotorem Fiscalem Curiæ Archiepiscopalis Mediolani. Facti, et Juris. Romæ, typis De Comitibus, an. 1715.

De Cultu Coronæ Ferreæ quæ Modoetiæ asservatur. Animadversiones R. P. D. Fidei Promotoris Prosper de Lambertinis.

Sacra Congregatione Rituum Eminentissimo et Reverendiss. D. Card. Ptolomeo ponente Mediolanen. super cultu Coronæ Ferreæ etc. contra D. Promotorem Fiscalem Curiæ Archiepiscopalis Mediolani. Responsio. Romæ, 1717.

Theoremata Juris et Facti pro publica Veneratione Sacrosancti Clavi Christi Domini clausi in Corona Ferrea. D. Gregorius Rosignolus Clericus Reg. Sancti Pauli. Mediol.

Summarium etc.

Cathalogus authorum qui de Corona Ferrea continente unum ex Clavis, quibus Cruci confixus fuit Dom. Noster Jes. Chris., verba faciunt. Romæ, ex Typographia Bernabò, an 1715.

Guglielmus Ricca: super Cultu Coronæ Ferreæ. Dubia etc. § 35. *Concludimus igitur constare moraliter, et prout hac in materia exigitur de Identitate hujus Sancti Clavi ex tot, tantisque circumstantiis superius relatis, et quas hic corollarie repetimus. Adest enim de hoc publica vox, et fama probata per testes, et mediante scriptorum authoritate, ut supra a* § 18 *usque ad* § 20: *concurrit communis et inveterata traditio, ut pariter supra dictum est* § 24. *Deus quamplura miracula dignatus est operari mediante hac nostra Sac. Corona, ut demonstravimus* § 27 *etc.*

§ 38 *Si autem ex tot, tantisque argumentis non dicitur probata identitas hujus nostri Sacri Clavi, eo modo quo veteres Reliquiæ probari possunt, desperata res erit in futurum quorumcumque aliorum sacrorum lipsanorum veritatem ostendere etc. etc.*

Digitized by Google

sunse poi il titolo di Benedetto XIV); il quale trascelse dal Comentario del Muratori allora pubblicato quanto stimò opportuno di proporre all'esame della *Sacra Congregazione dei Riti*, aggiungendovi qualche altra sua erudita riflessione (1). Conchiude poi

---

Ignatius a Cornu Advoc. Juris. § 3.

Etiamsi nulla ejusdem S. Clavi afferretur identitatis probatio, quia si in qualibet materia possessio liberat ab onore probationis, illudque transfert in Pretendentem contrarium etc.

§ 4. *Si enim in antiquissimis hisce, ac vetustissimis Reliquiis, quae ad Salvatorem nostrum etc. necessarie foret identitatis probatio, nec sufficeret sola possessio, quanta foret rerum Ecclesiasticarum perturbatio? Quantum Religio detrimentum caperet? Quanta fieret christianæ pietatis decessio?...*

§ 5. *Indeque est, ut mens Sanctae Sedis semper fuerit, quod Reliquiae, quae immemorabilem, vel antiquum cultum habuerunt, in eadem possessione conserventur, etiamsi de illarum identitate non constet etc.*

§ 6 *Dum itaque nostra insignis Reliquia cultum habuit, nedum longissimi, sed etiam immemorabilis temporis, non esset ultra querendum de illius identitate, verum tamen, ubi opus esset, nec etiam deficiunt omnia illa probationum genera, quae solent in hac materia considerari pro evincenda morali certitudine, atque identitate per antiquorum huiusmodi Divini amoris Pignorum; cum enim in illis directa et concludens probatio dari vix possit, dubium non est, quin verisimilibus argumentis et probabilibus demonstrationibus illorum identitas stabiliri ac concludi possit etc.*

§ 7. *Hoc posito identitas eiusdem Diadematis convincitur argumentis tam negativis, quam positivis. Negativis equidem, quia nullum aliud exhibetur, aut indicatur Diadema.....quemadmodum illud describit Divus Ambrosius etc.*

§ 8. *Argumenta autem positiva eliciuntur primo ex constanti, ac uniformi fama, quae ab immemorabili invaluit, nedum apud vulgum, sed etiam apud Doctos, et Eruditos Viros, et non solum apud Modoetienses, sed per totam Lombardiam, atque etiam apud exteras nationes, nempe in Alemania, Burgundia etc.*

(1) De Cultu Coronae Ferreae § 4. *Ut autem hac in re eo, quo decet ordine, procedatur, primo loco quaerendum est, an constet s. Helenam, quae Crucem Domini, et Clavos adinvenit, alterum Clavum Constantini Imper. Coronae intexuisse; Secundo, an Corona haec quae ferrae nomen*

Digitized by Google

il dottissimo Prelato che in siffatto argomento si doveva molto attenersi ai monumenti; ed io ben mi compiaccio d' avere non dai soli antichi monumenti relativi, ma del monumento stesso in questione ricavate le prove più convincenti nella *Prima Parte* di questa apologia. La Dissertazione del Fontanini venne in luce dopo i *Dubbj* proposti dal Lambertini, nella quale fa osservare il Card. Ptolomei, *omnes præfatæ quæstiones dirimuntur, superfluum videtur quidquam aliud superaddere*, e termina col dire: *Superest quarta inspexio super cultu immemorabili nostræ Coronæ, super quæ satis sunt ea, quæ deduximus in nostra Informatione.* Questa *Informazione* che fu la prima, modificata inseguito su diversi punti, non fu mai stampata, ma trovasi manoscritta anche nei nostri Archivj. In questa si fa rimarcare, che il primo a scrivere contro il culto sempre prestato a questa Reliquia fu il Muratori nell' anno 1697, di cui Monsignor Calco allora Vicario Generale di Milano, e poi Vescovo di Lucca nella sua lettera d'informazione alla Sacra Congregazione (25 aprile 1714) accennata anche nel *Decreto Pontificio* che si darà in seguito, disse: *quid quid contra opinionem communem apud Modœtienses, exterosque non paucos scripsit Ludovicus Antonius Muratorius, quique quod sciam unicus est in sua sententia*; e seguita il Cardinale a dire a proposito del Mura-

---

accepit propter Clavum in eadem, uti supponitur infixum, ad s. Gregorium M. devenerit, itaut illam dono dederit Teodolindae Reginae. Tertio an Historici affirment, quod lamina ferrea Coronae, quae Modoetiae asservatur sit unus e sacris Clavis, quibus in Cruce Chris. Dom. confixus est; Quarto denique, et ultimo an sufficienter probatus sit Cultus immemorabilis huiusce Coronae una cum scientia, et tolerantia Ordinariorum, asseriisque miraculis, quae contigisse referuntur occasione, qua illa in Altari reponebatur, vel processionaliter deferebatur; in hisce quippe ponderationibus totum presentis negotii pondus consistit.

Digitized by Google

tori « e in quanto alli motivi, e argomenti, e allegazioni che ad-
« duce tutti procedono per via di eccessiva critica moderna, della
« quale come ben disse un grand'uomo esser la critica come il
« sale di cui se moderatamente si asperge su le vivande le con-
« disce, ma se con eccesso, ed indiscretamente, le guasta, e le
« rende intollerabili (1) ».

§ 49. Giacchè qui si parla di una Reliquia tanto insigne vi sarà taluno che pretenderà di vederne riferiti i miracoli operati; altri invece si farà a deriderli, sebbene anche ai nostri giorni si sieno veduti operati dalla Divina Providenza dei miracoli di altro genere ma ben più importanti. Io qui farò soltanto osservare che il Muratori *(Annali d'Italia T. V, pag. 286)* disse già che la con-

---

(1) Il Padre Eustachio da S. Ubaldo, cui il Muratori dedicando un suo Opuscolo (*De antiquo Jure Metropolitæ Mediol. Appendix ad primum Tomum Anecdotorum. an. 1697*) dice: *quum enim et ingenii acumine, et eruditionis ubertate longe mihi præstes;* nel suo libro pubblicato in Milano nel 1699 (*De Metropoli Mediolanensi*) concorre anch'esso nel dimostrare che il Commentario del Muratori pubblicato due anni prima, incontrasse fralle persone dotte ed imparziali di quel tempo ben pochi fautori, ed a pagina 349 facendosi a sostenere la buona causa confuta il Muratori sebbene *amicissimum* lo chiami. *His angustiis ejus eruditionem doleo constrictam, ut ubi assignare non sit, ad quem usum angustior hac corona perusa, nec quo consilio ab Imperatoribus, etsi capitibus inepta pro inaugurationum insigni usurpata fuerit, alium usum, aliudve consilium cogatur indefinite imaginari. Ubi e contra omnia plana, si dicatur, non jam Ferrum propter auream Coronam, sed aurea ornamenta propter Ferrum, ut ex ipsa Coronæ arctitudine insinuatum. Ferri autem angustus circulus ob Ferri ipsius, non qua Ferri, sed qua talis, hoc est Christi Clavi pretiositatem. Ob eandemet causam Corona ipsa cum hac Ferri lamina, etsi augusta et hominis capiti non adæquata inaugurandis Regibus adhibita ratione misterii, Ferri scilicet sacri in ea contexti. Aliam horum omnium, quæ adsunt, Causam assignare nescio quis possit. etc.*

Digitized by Google

servazione della nostra Corona e del Tesoro tutto pel corso di tante vicende *era cosa troppo rara e quasi miracolosa:* che avrebbe poi detto se fosse stato presente alla funesta invasione dei Repubblicani Francesi i quali dichiarando guerra alla Religione ed al Trono, ed insinuando negl' Italiani quelle massime perverse; si vidde la Religione in tanta angustia e periglio, e si vidde una sfrenata Libertà trionfare, cui molto premeva di distruggere ogni oggetto che ci potesse richiamare qualunque idea di Regno, scancellandosi perfino sui sepolcri ogni titolo, ed ogni stemma: che avrebbe, dico, detto il Muratori, se in tanto sconvolgimento di cose avesse veduto quelle sacrileghe mani rapirci in un giorno tutti quei monumenti conservati per tanti secoli, ma rimanerne intatto il principale, il più distinto, la sola Corona Ferrea; quella che ci richiamava continuamente alla memoria gli antichi fasti del Regno d' Italia? E non fu questo un prodigio, e non fu questo un miracolo dovuto alla santità sua?... Si sappia dunque che alla Divina Provvidenza primieramente, e quindi alla saviezza di chi prese parte fra noi è dovuta la sua conservazione; e si dica pure per amore del vero che Milano non n'ebbe merito alcuno; e poichè non conviene di più lungamente parlare su di avvenimenti del nostro tempo, nulla dirò dei gravi pericoli che la nostra Corona incorse nelle due ritirate delle armate francesi. Verrà un tempo in cui si potrà aggiungere qualche altro punto importante alla serie delle vicende cui andò soggetta questa Corona; e frattanto dovrebbe e Milano, e l' Italia tutta ringraziarci d' aver noi cooperato alla conservazione di questo antico e celebre monumento che la di lei storia riguarda.

§ 50. Che se prodigiosa nè fu mai sempre la sua conservazione in tempi cotanto calamitosi; non meno prodigiosa sarà in ogni tempo l' osservazione che quel circolo ferreo non abbia mai sofferto ruggine quantunque sia stato diverse volte per timore d' in-

Digitized by Google

cursioni ostili sepolta sotto terra la Corona, come le sue vicende lo attestano (quattro volte nel secolo XVII), e sebbene qualunque ferro anche diligentemente custodito coll' andar degli anni, e talvolta anche in breve tempo dalla ruggine si veda coperto e consumato. Io non avrei riprodotto un tale prodigio all' altrui ammirazione, se le cognizioni da me acquistate nelle scienze fisiche non mi guarentissero della verità di quanto espongo (1). Questo cerchio è propriamente di ferro, e come già dissi non presenta indizj di vera ossidazione, ma è del suo naturale colore metallico, come quando sorte dall' officina di un fabbro: anzi siccome fu già osservato che un ferro qualunque e massime l' acciajo tanto meno è alla ruggine soggetto quanto più è terso nella superficie e forbito; questa sottile lamina per lo contrario è di ferro *dolce*, e non è la superficie tirata a pulimento, ma piuttosto scabra. Vi sono è vero dei pezzi di ferro che mediante l' uso continuo rimangono esenti dalla ruggine, ma questo ferro conservato prima in un armadio delle sagrestie; e quindi nel muro di una cappella in chiesa, luoghi sempre piuttosto umidi, e dove ogni altro ferro si sarebbe in breve tempo corroso; si conservò intatto, non essendo nè sottoposto a' quei sfregamenti valevoli a conservarlo pulito, nè essendo da presumersi

(1) Io mi sono portato una volta a Roma a solo oggetto di vedere ripetuta l' esperienza del professore Moricchini intorno al magnetismo dei raggi solari, la quale neppure colà è riescita, e sono andato a Napoli coll' intenzione di poter esser presente all' altra esperienza della fusione del sangue di s. Gennaro. Allora diceva *esperienza*, ma d' allora in poi dissi, e continuerò a dire prodigio fino a tanto che qualche Fisico non giungerà a darmene una plausibile spiegazione veramente fondata sulle scienze naturali finora conosciute, e fatto bene riflesso alle circostanze del luogo, del tempo e della materia. Del resto si sappia che io non m' accontento così facilmente nè del titolo di professore, nè delle belle parole che si dicono talvolta dalle cattedre, ma che voglio esperienze, fatti e ragioni.

Digitized by Google

che nei passati secoli venisse di tempo in tempo ripulito, perchè se mai ciò fosse succeduto si sarebbero scancellate quelle tracce che ancora vi rimangono dei colpi di martello, e di qualche tratto di lima. Del resto si sappia che almeno da due secoli e mezzo in poi, dall'epoca cioè che gli scrittori cominciarono a far cenno di questo prodigio, viene con somma cautela custodito sotto cinque chiavi distribuite fra altrettanti individui; nè vi sarà al certo chi voglia sospettare di qualche pia frode.

§ 51. Io trovo che il cardinale Baronio (Annal. T. III, an. 326, n. 15, *De Inventione Sanctae Crucis*) niente consapevole della proprietà di questo nostro ferro, ma appoggiato soltanto all'autorità di Socrate antichissimo scrittore (Lib. I, Cap. 13) ebbe a dire: *Quo ad repertos clavos pertinet, eos non fuisse tam longa temporis diuturnitate consumptos rubigine, sed eodem in antro in monumento positos, et inventos testatur Socrates, adeo ut non opus fuerit eosdem ab aliis, alio miraculo discriminari, ut vidimus factum de cruce.* Alcuni scrittori, come già dissi anche prima del Baronio, avevano fatta una simile osservazione sulla nostra Corona, e prodotta fin d'allora come prova di sua santità: abbiamo un'attestazione giurata di Giovanni Francesco Cabiati pubblico notajo di Milano riferibile a s. Carlo Borromeo: Gaspare Bugato nelle sue addizioni alla Storia Universale stampate nel 1587 a pag. 155 dice « il qual ferro sempre sta lustro, e stette per la testimonianza « fedele de' vecchi universale, benchè stia in luogo umido e rin- « chiuso, dove ogni altro ferro sarebbe tutto roso ormai; da me « veduto e considerato ed ammirato ». Francesco Besozi nel suo Libro della Santa Croce anno 1596 lo conferma colla testimonianza del P. Emanuele Sà della Compagnia di Gesù, che leggeva dopo i divini ufficj alla presenza di s. Carlo Borromeo: Giuseppe Ripamonti (*Histor. Eccles. Med.*, Lib. VIII, Dec. I.): Paolo Mo-

Digitized by Google

rigia (*Il Duomo di Milano*, Cap. XIX): Bartolomeo Zucchi (*Breve istoria della Corona Ferrea*, anno 1609) e tanti altri ripetono concordemente (1).

§ 52. Lascio dunque che questo fatto rimanga presso alcuni come soprannaturale prodigio, e presso altri come naturale fenomeno: sarà sempre maraviglioso. Ma quali altre prove si possono mai dai Fedeli pretendere, perchè questa corona sia come reliquia considerata dopo che Roma ebbe formalmente, e solennemente pronunciato l'inappellabile Decreto? In materia di Religione al centro della Fede bisogna finalmente sottomettersi acciò l'unità della chiesa sussista.

---

(1) Nel Giornale di Fisica di Pavia sta registrata una mia esperienza con cui provava che in certe circostanze un metallo d'altronde facilmente ossidabile non veniva punto intaccato: consisteva questa nell'immergere in acido solforico diluto una coppia di rame e zinco assieme saldata e tirata ad una sottigliezza estrema, senza che lo zinco fosse dall'acido disciolto: io ne attribuiva il fenomeno al fluido elettrico, che in questo *elemento* della pila voltiana tendeva in senso opposto all'azione dell'acido sullo zinco. Mi era dunque immaginato che forse la lamina di ferro in contatto con altra lamina d'oro come si presenta nella nostra Corona producendo uno squilibrio di elettricità dipendente dal contratto dei due diversi metalli; si trovasse in questo caso il ferro nell'atmosfera come il zinco nell'acido; ma fattane le prove in diverse maniere e per diverso tempo continuate ho veduto che la ruggine non rispettava il ferro sebbene da oro purissimo circondato.

Avvi anche una specie d'idrogenazione del ferro, per cui rimane dirò così ricoperto da una patina, che può impedire l'ulteriore ossidazione; ma l'aspetto che acquista il ferro in questo caso è ben diverso da quello che presenta il nostro cerchio; e poi perchè possa il ferro acquistare questa patina si richiedono certe particolari circostanze che non possono essere applicabili al caso nostro.

Digitized by Google

DECRETUM

IN CAUSSA DIECESEOS MEDIOLANENSIS.

Cvm Modoetiae in Ecclesiâ Collegiatâ Sancti Joannis Baptistae ab antiquissimo tempore inter caeteras Sanctorum Reliquias Corona Ferrea, vno ex Clauis Domini Nostri Jesu Christi, vt piè creditur, in Laminam, siue Circulum compacto, exornata asseruaretur; Cumque Anno 1687. D. Tranchedinus Visitator Cultum eidem Coronae antea praestitum, quousque à cl. mem. D. Card. Vicecomite tunc Mediolanen. Archiepiscopo alitèr decerneretur, Decreto suspenderit; idem verò Cardinalis Archiepiscopus rei grauitate perpensâ Anno 1688 recursum ad Apostolicam Sedem habendum esse, ab eâque decisionem expostulandam, edixerit; Modoetienses verò actis nonnullis in Curiâ Archiepiscopali tunc peractis vsque modo siluerint, ac solummodò tribus ab hinc Annis Sac. Rituum Congregationi pro praedicta decisione supplicauerint: Hinc audito priùs R. P. D. Calcho Episcopo Lucano, tunc Vicario Capitulari Mediolanen., deindè verò Eminentissimo, et Reuerendissimo D. Cardinali Odeschalco moderno Archiepiscopo Mediolani, ac postremò tàm in voce, quàm in scriptis R. P. D. Prospero de Lambertinis Fidei Promotore, Eminentissimus, et Reuerendissimus D. Cardinalis Ptolomaeus infrascripta dubia declaranda proposuit, videlicet.

Primum. *An Capitulo Collegiatae Sancti Joannis Baptistae Modoetiae liceat Coronam Ferream, de qua agitur, retinere intus Crucem, in qua fuit reposita, insimul cum*

Digitized by Google

alijs Reliquijs, et publicae Venerationi exponere, et quatenùs negatiuè.

Secundum. *An saltèm eidem Capitulo liceat dictam Coronam Ferream exponere in Altari Maiori, et processionalitèr deferre, prout olim practicabatur*, in casu etc.

Et Sac. eadem Congregatio re maturè discussâ, visisque eorum Iuribus, respondendum censuit.

Ad primum *Affirmatiuè*.

Ad secundum *Pronisum in primo*, et ità declarauit. Die septima Augusti 1717.

Et factâ deindè per me Secretarium de praedictis Sanctissimo D. N. relatione, Sanctitas Sua benignè annuit. Die 10 eiusdem Mensis, et Anni 1717.

F. Card. de Abdua. Praef.

Loco ✠ Sigilli.

N. M. Tedeschi Episcopus Liparitanus Sac. Rit. Congreg. Secr.

Romae, et Mediolani, Typis Francisci Agnelli 1717.

§ 53. I voti dei Monzesi e di tutti i buoni erano finalmente esauditi, e si credeva imposto per sempre silenzio sulla grande controversia, nè mai si sarebbe aspettato che dopo un Decreto così chiaro e patente si avessero a trovare dei sofistici anche in mezzo al clero milanese i quali tentassero di travolgerne il senso, e di sinistramente interpretarlo, e dirò quasi *emendarlo* (1). Siccome vige anche al presente una tale erronea opinione nata in origine

(1) « Nullam causam invenio ex his in quibus eum accusatis: nam re- « misi vos ad illum .... *Emendatum* ergo illum dimittam. *Lucas*. 22.

Digitized by Google

da una cieca invidia, vedutasi la causa irrevocabilmente perduta, così reputo mio dovere di qui riferire i motivi, dietro i quali fu quel Decreto steso in quelle forme, e non altrimenti. Fa d'uopo dunque sapere che prima dell'anno 1655 tutti gli anni nella Solennità della Natività di s. Gio. Battista, dell'Ascensione di Nostro Signore, e nella Domenica fra quell'ottava veniva questa corona levata dal Sacrario del Tesoro, e sospesa sulla croce che sta in mezzo all'Altare maggiore per essere esposta alla venerazione dei fedeli (1). Dal principio del secolo XVII per quanto ci sono rimaste le memorie confermate dai testimonj contemporanei, in occasione di pubblici bisogni, ed in certi casi straordinarj si trasportava la corona processionalmente per le più frequentate contrade del paese su d'un bacile d'argento, e sotto ricco baldacchino fra i cerei e l'incenso, ma senza alcun' altra reliquia aggiunta. Si continuò per nove volte in tal guisa fino all'anno sopraddetto 1655, quando sembrando da un canto non troppo decente ad una tale preziosa reliquia il luogo assegnato al resto del tesoro sebbene più sicuro dai pericoli di furto, e dove ben anche si conservavano e si continuavano a custodire molte altre reliquie; e da un altro canto non sembrando troppo decoroso il pubblico trasporto su d'un semplice bacile, si pensò ad imitazione del Santo Chiodo di Milano di riporre

(1) Questa corona come cosa sacra si sospendeva sull'altare al dissopra della Croce, mentre le altre due corone già diverse volte nominate si sospendevano nelle grandi sollennità su d'una mensa laterale assieme ai pezzi principali del Tesoro, ritenendo l'antico costume forse ora nella sola nostra chiesa conservato. Ecco il motivo per cui di quei 54 forellini che intorno alla Corona Ferrea si trovano dell'uso dei quali ho già parlato nella *Prima Parte*, tre di questi furono più degli altri allargati per farvi passare i nastri di seta che la tenevano sospesa: si osserva anche un quarto foro che pel troppo allargamento si aprì verso l'orlo.

Digitized by Google

anche il nostro in una croce dorata; e siccome fra le altre molte nostre reliquie vi era della spugna, delle spine, della canna, della croce oggetti tutti che avevano servito anch' essi nella Passione del Redentore, così furono parimenti inclusi nella croce dorata e questa fu poscia collocata in una particolare cappella espressamente a ciò solo destinata.

§ 54. Era già decorso più di un secolo che questa corona più non veniva destinata alle Reali sollennità; e queste provincie ora da una nazione, ora da un' altra occupate più non lasciavano quasi speranza di vedere rinovate le antiche coronazioni, per cui vedendosi che andava oramai a cessare la sua celebrità come insegna del Regno si era pensato a meglio conservargli la sua prerogativa come Reliquia nel modo indicato. Si continuò dunque nelle solenni occasioni ad esporla custodita nella Croce, ed a portarla in tal guisa fuori di chiesa, e tutto ciò sempre si fece colle dovute licenze de' superiori. Fu soltanto nel 1687 che nella visita fatta alla nostra Basilica dal Tranchedini venne sospeso il nuovo rito (1), e allora fu che la causa venne portata a Roma (2) la quale aveva

(1) *Decretum Tranchedini* « Admodum Rev. D. Archipresbyter doceat « coram Emin. D. Card. Archiepiscopo qua facultate, et quo jure ea Corona « Ferrea fuerit extracta e loco Thesauri, in qua semper habita fuit, et in « Cruce aurea una cum reliquiis reposita etc. etc. ».

(1) « In congregatione hodierna (2 Martii. 1688) coronam Emin. et « Rev. D. Friderico Card. Vicecomite Archiep. Med. habita ad instantiam « Communitatis Modoetiensis, propositum fuit, an Coronam Ferream una « cum sacris Reliquiis in illius Ecclesiae Collegiatae sacello nunc temporis « asservatam, publicae Christi fidelium venerationi exponere, seu jam ex« positam ibidem reliquere liceat ».

Respondetur, rem esse gravissimi momenti, nec inconsulto Romano Pontifice decernendam etc.

un doppio oggetto, perchè oltre al volersi confermata la pubblica venerazione della Reliquia si dimandava in primo luogo il permesso di potere continuare a ritenerla nella croce assieme alle altre reliquie ivi state incluse, ed a conservarla in un' apposita cappella; ed in secondo luogo si dimandava a concederci *almeno* di poterla esporre sull'altare maggiore, e processionalmente portare come si era praticato prima cioè su d'un bacile d'argento. Queste due petizioni, che furono convertite in due *Dubbj da risolversi*, furono sempre quelle medesime, che oltre al Fontanini sono state dai due Porporati il Card. da s. Clemente, e Card. Tolomei proposte a nome del Capitolo e Communità di Monza alla Sacra Congregazione dei Riti contro il Promontore Fiscale della Curia Arcivescovile di Milano.

§ 55. Se dunque il Decreto Pontificio dichiarò *affermativamente* per la prima proposizione come la principale; riguardo alla seconda che si considerava da noi come di minore importanza, giacchè la dimanda era *an saltem*, restava già da sè inclusa nella prima, e fu perciò risposto che si era già provveduto colla prima: *Provisum in primo, affirmative* (1). Pretendevano dun-

---

(1) Chi volesse mettersi più in chiaro della cosa legga le discussioni pubblicate in quella occasione già da me accennate: ecco come si conclinde per esempio nel primo *Allegato: Eminent. et Rev. D. Card. S. Clementis ponente.* Facti. « § 10. Etenim quoad primum dubium, quo quaeritur = An « liceat Capitulo S. Jo. Baptistae Modoetiae retinere intus crucem in qua « fuit reposita cum aliis Reliquiis Coronam Ferream, eamque publicae ve- « nerationi exponere = Videtur affirmativa capienda resolutio, etc. etc. ». § 39. « Quo vero ad secundum licet supervacanea sit ejusdem dispu- « tatio, dum ex hactenus deductis nostra Corona Ferrea est publicae expo- « nenda in Cappella ad hujusmodi effectum constructa intus Crucem, in « qua fuit reposita: Nihilominus quatenus quoad istud primum Dubium « *negativa* (quod non credimus) caperetur resolutio, credimus *affirma-*

Digitized by Google

que alcuni mali informati che il Decreto Pontificio fosse condizionato, vale a dire che non ci fosse permesso di esporre e portare la Corona Ferrea se non accompagnata con altre Reliquie, acciò sul dubbio della santità della medesima potesse la pubblica venerazione dei fedeli essere diretta alle altre reliquie coesistenti. Strana conclusione fu questa totalmente aliena dal senso del Decreto emanato, e totalmente aliena dalla consuetudine della chiesa riguardo alle reliquie, perchè non si potrà mai addurre un altro esempio che in caso dubbio siasi la Sacra Congregazione dei Riti determinata a concedere il pubblico culto di una reliquia sotto condizione che venga questa sempre accompagnata da altre reliquie più autentiche (1). Se ciò avesse luogo ne nascerebbero disordini che la Religione non potrebbe nè approvare, nè tollerare, perchè qualun-

---

« *tive* respondendum esse quoad secundum, *quod scilicet liceat dictam* « *Coronam exponere in Altari, eamque processionaliter deferre*, etc. etc. ».

Nel secondo Allegato *Juris* § 19 si conchiude « Cum itaque certum sit « alterum ex clavis Passionis Dominicae fuisse per Divam Helenam Diade- « mati intextum, et nullum aliud indicetur Diadema in toto Orbe habens « interiorem laminam ferream sicut nostrum, et ulterius pro illius iden- « titate omnia illa militent argumentorum genera, quae in hac materia pro « morali certitudine antiquissimae Reliquiae dari valeant juxta hactenus ani- « madversa, credimus citra difficultatem primo *dubio* affirmative respon- « dendum esse, sed quatenus adhuc superesse posset dubietas, quod no- « bis suadere non possumus, tunc descendendo ad examen secundi *Dubii*, « ubi queritur, *an saltem liceat dictam Coronam exponere in Altari*, « *eamque processionaliter deferre* affirmativa utique capienda erit resolutio, « cum enim cultum hujusmodi ab immemorabili tempore obtinuerit, illique « fuerit interdictus tantum occasione Visitationis anni 1687, ut exponitur « in *Informatione Facti* § 5, et seq. Justum aequumque erit, ut pri- « stinae saltem venerationi restituatur ».

(1) Non voglio io qui mettere in dubbio l' autenticità delle altre reliquie che accompagnano il Santo Chiodo, cioè parte delle spine, della canna, della spugna e del legno della Santa Croce: dirò solo che l' autenticità loro non riposa che sull' antichità a queste reliquie attribuita, la quale è la comune guarentia di molte altre anteriori ad una certa epoca. Ma non è egli

Digitized by Google

que sia nel resto il dubbio, la probabilità o la certezza di una delle reliquie; il gran Padre della Chiesa s. Ambrogio aveva già data una risposta adattata specialmente al caso nostro da me posta per testo a questa *Terza Parte*, e dal Cardinale Baronio in questi termini riprodotta (Annal. ad an. 326, n. 54): *Quidquid sit, fides, ait Ambrosius, purgat faciuus, cum nemo Fidelium ferrum colat, sed Christi potius passionem veneretur et adoret in ferro.*

§ 56. In tutte le *Riflessioni* del Promotore Lambertini contro il culto di questa Corona, nulla si trova che dia neppure sospetto di tale surrettizia distinzione; e vale per noi l'adagio: *in favorabilibus lex est ampliauda.* Da tuttociò si conchiude che l'approvazione della nostra reliquia fu fatta colle medesime formole di ogni altra, e per cui sarà sempre in nostro arbitrio di esporla e portarla o sola, o accompagnata; e che grazie alla dottrina ed alla saviezza di chi presiede ora sì degnamente alla chiesa milanese non si vedranno più ripullulare siffatte assurde distinzioni dell' *und cum*, le quali però trovarono credito un tempo presso i deboli, o i poco consapevoli dei capi d'accusa, dell'andamento della quistione e della risoluzione della causa (1).

---

vero che la solennità, le prediche, le preci sono rivolte unicamente al Santo Chiodo? Ma neppure nel dubbio di questa Reliquia avrebbe fatto bisogno anche secondo le viste de' suoi detrattori di altre Reliquie concomitanti, perchè sarebbe bastata la Croce sola dove venne riposta, essendo questo quel divino vessillo che forma sempre l'oggetto della più grande venerazione.

Dopo la decisione di Roma l'Arcivescovo di Milano il Card. Odescalchi aggradì la dedica a' piedi dell' incisione in rame che della Corona si fece, dinotandosi in quella che vi si conteneva uno de' Santi Chiodi di Gesù Cristo; ed il Card. Arc. Pozzobonelli portò processionalmente la detta Corona inclusa nella Croce nel giorno della sua solennità fissata nella prima domenica di settembre di ogni anno.

(1) Se di un falso e passeggiere splendore brillò la nostra Corona allor-

Digitized by Google

§ 57. Che altro dunque rimane da opporre contro questa Corona, la quale se potè conservarsi ad onta di tanti secoli, sorte eziandio sempre vittoriosa in mezzo a tanti avversarj? Ancora una difficoltà: si disse e si dice da taluno che pretende essere istruito nella controversia, essersi il Sommo Pontefice Benedetto XIV quando era *Promotore di Santa Fede* sotto il nome di Prospero Lambertini dichiarato contrario all'approvazione del pubblico culto di questa nostra reliquia; ma come già si è fatto osservare tale era

---

chè se la pose in capo il Sovrano del cessato Governo, la santità di quella venne però solennemente proclamata in quel tempo in cui gli oggetti di Religione non erano al certo i più favoriti, ed a dispetto dei fautori dell'*unà cum* si legga il *Cerimoniale* stampato in Milano, pag. 2. « Nello « stesso giorno (22 maggio 1805) un Maestro delle Cerimonie si recherà « a Monza con tre carrozze di S. M. scortate da 50 uomini a cavallo per « andare a ricevere la Corona di Ferro. Questo corteggio partirà da Monza « a mezzodì nell'ordine seguente: sei uomini della Guardia d'onore di « Milano a cavallo; venticinque uomini della Guardia Italiana a cavallo; « una carrozza in cui saranno due Membri del Consiglio Municipale di « Monza, una carrozza in cui saranno due Fabbricieri e due Canonici « della Cattedrale di Monza; una carrozza in cui saranno il Presidente « del Consiglio Municipale di Monza, il Sindaco dei Fabbricieri, l'Arci- « prete della Cattedrale di Monza, ed il Maestro delle Cerimonie di « S. M. La Corona Ferrea sarà in quest'ultima carrozza. Venticinque « uomini della Guardia Francese a cavallo, e dodici abitanti di Monza, « a scelta del Consiglio Municipale, scorteranno a cavallo la Corona di « Ferro, e marceranno accanto alle carrozze. Il corteggio si recherà alla « porta della Cattedrale di Milano (*e non nella chiesa di s. Ambrogio « come lasciò scritto il* De-Murr), ove l'Eminentissimo Cardinale Arci- « vescovo alla testa del suo Clero anderà a ricevere la Corona, egli la « porterà *processionalmente* fino al Santuario, e vi sarà deposta sopra « una credenza, che vi sarà stabilita a quest'effetto. La Deputazione che « avrà scortata la Corona di Ferro la custodirà nella notte del 22 al 23 « maggio.

« L'Arciprete di Monza, un Canonico, il Sindaco de' Fabbricieri ed il « Presidente del Consiglio Municipale resteranno presso la Corona di Ferro

Digitized by Google

l'incumbenza di quell'illustre Prelato di sottoporre, cioè al ponderato esame della S. Congregazione dei Riti (*pro mei incumbentia muneris*) tutte quelle riflessioni che si presentavano sotto il meno favorevole aspetto intorno all' oggetto da giudicarsi. I Milanesi poi si dovrebbero rissovenire che quando si trattò presso la stessa S. Congregazione della santificazione del loro grande Arcivescovo Carlo Borromeo alcune difficoltà furono parimenti proposte da chi

---

« durante la cerimonia della Coronazione di S. M., le altre persone che « formano la Deputazione saranno collocate nella navata.

« Pag. 8. Il sig. Arcivescovo di Bologna porterà pure sull'Altare la Corona « Ferrea » (*in questa funzione non fu un Lanco come si lagnava il Mu-* « *ratori al tempo di Carlo V quando la portò il marchese di Monte-* « *ferrato in Bologna*) ».

Supplemento al Ceremoniale. « Il 22 Maggio l' arrivo a Milano della « Corona Ferrea da Monza sarà annunciato da salve d' artiglieria e dal « suono delle campane ».

Solenne Trasporto della Sacra Corona Ferrea. Monza, 1805. « Il « Ministro dell' Interno previene sotto il num. 469. Mons. Arciprete che « dovrà recarsi in abiti Pontificali anche in carrozza, avendo così disposto « il Gran Maestro delle Cerimonie di S. M. I. R.» (I tre Canonici ritennero l' abito corale). *Quando mai si vidde in altri tempi lungo la strada, e per le contrade di Milano un Prelato in carrozza Imper. rivestito degli abiti Pontificali? Non tornino più il Muratori ed i suoi adereuti a lamentarsi che la Corona Ferrea fosse trasportata in Bologna con poco di quella riverenza dovuta ad una Reliquia!*

« N. 479. Il Gran Cerimoniere comunica al Ministro il desiderio dei « Monzesi che debbono scortare a cavallo la Corona Ferrea di comparire « in uniforme, ed essere d' opinione che ciò contribuisca allo splendore « ed all' ordine della Cerimonia ».

Per dire in breve fu alla Corona in quella solenne occasione tributato ogni distintivo dovuto a Reliquia, di lumi e d' incenso, e trasportatasi nella Cappella Arcivescovile fu immenso il concorso di esteri e nazionali per devotamente bacciarla, e se il baccio non fosse talvolta segno di tradimento, un baccio pure direi che v' impresse colui che dopo pronunciate quelle tremende parole se la levò dal capo.

Ma che vado io ricercando altri esempj, se la prova più bella e più

Digitized by Google

doveva sostenere la parte contraria, nè per questo la santità sua fu meno universalmente riconosciuta. Ma quale fosse rimasto il sentimento di quell'insigne Dottore dopo la decisione della gran causa sentiamolo dalla sua stessa bocca.

§ 58. *De Servorum Dei Beatificatione, et Beatorum Canonizatione Auctore Prospero Cardinali de Lambertinis : primum Anconitanae, deinde Bononiensis, nunc universalis Ecclesiae Pontifice Benedicto XIV.* Edit. II, Patavii; 1743, Lib. IV, pars 2, pag. 171, Cap. XXV. « Dum munere fungebar Fidei Promotoris, ter actum « fuit in Sacrorum Rituum Congregatione de Sacrarum nonnulla- « rum Reliquiarum *identitate* . . . Secundo actum fuit de Cultu Co- « ronae Ferreae . . . . Delata itaque controversia ad S. Rit. Con- « greg., confectoque *ingenti processu* bina fuerunt in S. Rit. Con- « greg. proposita dubia; an Capitulo videlicet Colleg. S. Jo. Bapt. « Mod. liceret Coronam Ferream, de qua agitur, retinere intra cru- « cem, in qua fuit reposita, simul cum aliis Reliquiis, et ad pu- « blicam venerationem exponere; *quatenus autem id fieri non posset* « *an saltem* eidem Capitulo liceret, ipsam Coronam Ferream expo- « nere in Altari majori, et processionaliter deferre, prout olim fieri « solebat. Ipse tamquam Fidei Promotor de re hac Animadversiones « exaravi . . . . Modoetienses operae pretium esse censuerunt, praeter « celebriores Urbis Advocatos, Justum Fontaninum tunc a Cubiculo « Honorario Clementis Papae XI, postea Archiepiscopum Ancyra-

---

grande del rispetto dovuto a cotanto insigne Reliquia ce l'ha testè somministrata nel giorno della sua solennità l'ottimo Principe che ci governa, e che ci precede tanto luminosamente nell'esercizio d'ogni virtù e d'ogni atto di religione? Null'altro oramai ci rimane a sperare che di vedere nuovamente risplendere questa Corona sulla testa dei Principi Austriaci, e perpetuarsi in questi l'avito diritto!

Digitized by Google

« num exorare, ut suam super hac controversia sententiam proferret. Fuerunt itaque typis editae Advocatorum Scripturae; fuit exhibitus Catalogus Doctorum, qui de Corona Ferrea continente unum ex Clavis, quibus in Cruce confixus fuit Dom. Nost. J. C., verba fecerunt; fuit formis impressa luculentissima Dissertatio predicti J. Fontanini, in qua singillatim respondetur omnibus in contrarium a Muratorio allatis (1); fuerunt allata testimonia de antiquissimo, et immemorabili Cultu, consentientibus *Ordinariis*, exhibito erga Coronam Ferream, velati continentem Clavum Dom. Passionis; non defuerunt praeterea Prodigiorum, et Miraculorum probationes: ita ut, sicut ex omnibus simul junctis, et luculentissime in S. Congregatione relatis a Cardinali Ptolomaeo nulla superfuit dubitatio de evidentia morali, quod Clavus dictae Coronae esset intextus, sic eadem Congregatio probe existimarit, permittendum esse Capitulo Colleg. S. Jo. Bapt., ut Coronam Ferream retineret intra Crucem, in qua fuit reposita, et simul cum aliis Reliquiis eam ad pubblicam venerationem exponere.

« Acquievi libentissime Judicio S. Congregationis tum propter venerationem, quam erga ipsam semper professus fui, et profitebor; tum quia, perlectis Advocatorum Scripturis, pervolutoque Processu, nihil re vera deficere recognovi ex iis, quae sunt necessaria ad statuendum Cultum antiquissimum, scientibus et consentientibus vigilantissimis Archiepiscopis Mediolanensibus, Coronae exibitum, una cum constanti, et nunquam interrupta fama de Clavo

(1) *Sintim a prima editione hujus Dissertationis Sacra Eminentis. Cardinalium Congregatio*, nemine discrepante, *Coronam Ferream Modoetiensem post XXX annorum circulum pristino suo decori, et venerationi restituendam edicto sanxit.* Thesaurus Antiquitatum, et Historiarum Italiae. *Lugduni Bat. an.* 1722, *T. IV*, *p.* 2. Petri Burmanni.

Digitized by Google

« dictae Coronae intexto; tum quia certissimum Clavi Coronae in-
« texti testimonium desumitur ex Oratione s. Ambrosii, etc. Item
« Antonius Sandinus anno 1734, ideoque post controversiam de Co-
« rona Ferrea propositam et resolutam, *Historiam* edidit *Familiae*
« *Sacrae*, ubi pag. 224, agens de usu Clavorum fatetur se magis
« credere s. Ambrosio, etc.

« Quod demum attinet ad Coronationem Caroli V Bononiae
« factam, in qua ritus, caeteraeque solemnitates omissae dice-
« bantur, quae omissae non fuissent, si tunc certo constitisset
« Clavum Ferreae Coronae esse intextum, praesto est testimonium
« Josephi Ripamontis, Theologi et Historici perinsignis, qui de illa
« Coronatione sic loquitur, ec. ec. Porro qui plura scire cupit de
« hujusce Coronae Ferreae Clavo Dominico intextae *identitate*,
« doctam illam et eruditam Fontanini Dissertationem legere po-
« terit . . . etc. etc. ».

§ 59. Ma perchè tanto rigore e tanta guerra unicamente per questa nostra reliquia ne'passati tempi; e perchè tanti contrasti e tante renitenze quando volle la sorte non ha guari che dopo la separazione succeduta in Costantinopoli nuovamente si tornassero a riunire in Milano due dei chiodi della Croce nello stesso Tempio? Ne sarebbe forse il motivo che siccome il Duomo di Milano uno ne possede corredato di tutti que' documenti necessarj per autenticare nel modo più solenne un tanto monumento, mal si soffrisse per un santo zelo di vederne il nostro privo, ed egualmente venerato? Veniamo dunque al confronto, che non si sarebbe da noi mai istituito se non fosse stato provocato; e con ciò coroniamo questa nostra Apologia.

Digitized by Google

MILANO.

1. È fama essere il S. Chiodo di Milano quello che fu convertito da Elena nel freno del cavallo di Costantino Magno; siccome del fatto ne fanno testimonianze tanti scrittori.

S. Ambrogio dice: *De uno clavo fraenos* e (non *fraenum*) *fieri precepit.*

Ruffino: *Clavos Helena portat ad filium ex quibus fraenos composuit.*

Teodoreto: *Mater clavorum partem aequi illius fraeno admiscuit.*

Socrate: *Constantinus clavos in fraena curat fabricandos.*

Sozomeno: *Ex his aiunt Imperatorem frenum equi fabricasse.*

Cassiodoro e Stor. Misc.: *Mater alios fraeno equino permiscuit.*

Niceforo Calisto: *Alterum equi fraenis inseruisse.*

Ma il Chiodo di Milano non ha la figura di freno, nè si vede ad un freno congiunto, ma bensì riunito colla punta ricurva ad un anello con diversi grossi fili di ferro de' quali finora nessuno ha saputo dare una qualunque spiegazione. Quale poi di queste diverse

MONZA.

1. *È fama essere il S. Chiodo di Monza quello che fu inserito da Elena in un Diadema da sovraporsi all'elmo imperiale spedito al figlio Costantino perchè se ne servisse come del freno nei pericoli delle battaglie.*

S. Ambrogio dice: Helena de uno clavo diadema intexuit.

Ruffino: galeam armasse.

Teodoreto: partem clavorum artificiose in galeam includendam curavit.

Socrate e Sozomeno: galeam fabricasse.

Cassiodoro e Stor. Misc.: in galeam immisit.

Niceforo Calisto: galeam instruxisse.

La nostra corona bene esaminata riunisce tutti i caratteri che dovevano essere proprj di quel Diadema riunito all' elmo imperiale, ed al quale più non serviva che di ornamento, non potendosi più come diadema usare da che fu stretto in un

Digitized by Google

testimonianze possa applicarsi a questa reliquia il lettore lo giudichi, perchè quivi si parla ora di un solo ora di più freni, e questi lavorati ora con uno, ora con diversi chiodi. Ma la difficoltà cresce se si considera che nella città di *Carpentras* in Francia si venera il sacro freno nella chiesa maggiore, il quale da tempo immemorabile viene rappresentato nello stemma della città e di quel capitolo; e che molti Papi hanno con varie Bolle autenticata la Reliquia (1). Quello di *Carpentras* rassomiglia a prima giunta al morso di un cavallo, ma io scorrendo i volumi di Bernardo De Montfaucon (*L'Antiquité explique, II édition, Paris*, 1722) mi abbattei nella Tav. CXL del T. V, pag. 204 dove fra i varj disegni di lampade antiche se ne trova uno moltissimo rassomigliante al Freno di *Carpentras*, e ricavato da M.r Foucault del quale altro non si dice fuorchè: *Machine pour la suspendre d'un forme assé particulière.*

2. Questo Santo Chiodo che è tutto intiero non rassomiglia nè per le dimensioni nè per la figura a quello che si conserva in *cerchio ed annesso all'elmo, per cui propriamente* l'elmo diventava del Sacrato Chiodo armato, *ossia* questo vi era artificiosamente incluso, *o n'era* l'elmo fabbricato, e ripostovi dentro, *o con questo* costruito. *Non si trova luogo alcuno dove in alcun tempo fosse supposto esistere questa corona staccata dall'elmo se non prima in Costantinopoli e poi in Monza, e questa non rassomiglia per la sua forma singolare ad alcun'altra. Ne io anderei forse molto lontano dal vero sospettando che si cominciasse a supporre il chiodo di Milano quello che ornava il freno di Costantino, quando già era riconosciuto essere il nostro quello che ornava l'elmo imperiale, come la sua figura circolare non lascia luogo a dubitarne. Che poi questa corona fosse in origine un vero diadema, ed in cui fosse quel ferreo circolo rinchiuso il monumento stesso lo prova.*

2. *Per la nostra corona bastò la porzione di un solo dei tre o quattro chiodi coi quali fu confitto in croce il Salvatore, e questa parte ridotta in stretto cerchio poteva probabilmente essere quella che manca verso la estremità acuta al chiodo di Ro-*

(1) Vedi l'opera periodica che si stampava in Milano nell'anno 1756 intitolata *Raccolta Milanese. Lettera*

Digitized by Google

Roma nella chiesa di Santa Croce di Gerusalemme (sull'autenticità del quale vi sono tanti incontrastabili documenti); nè rassomiglia a quello qualunque siasi che si veneraya in Venezia nella Chiesa di Santa Chiara, ed ora in quella di s. Pantaleone. Questo ultimo rassomiglia moltissimo nella forma della testa a quello di Roma. Il Zilotti nel suo libro la *Miniera del Calvario* stampato in Venezia nel 1666 ci ha dato l'esatto disegno del primo e Jacomo Bosio (La Trionfante e Gloriosa Croce. Roma, 1610, pag. 101) ci ha data la figura dell'altro.

3. Alcuni vogliono che questo Santo Chiodo fosse stato prodigiosamente trovato da s. Ambrogio in un'officina di Roma frammezzo ad altri ferri usati; altri opinano che a s. Ambrogio fosse

ma (1), *Questo nostro piccol cerchio conserva come dissi il colore naturale del ferro non arrugginito, che secondo Socrate (Histor. Eccles.), e diversi altri scrittori formava il distintivo dei chiodi del Salvatore.*

Il Muratori in tutto il suo lungo Commentario non nomina mai il Santo Chiodo di Milano, per cui al tempo stesso che proponeva dei dubbj sul nostro veniva a negare indirettamente l'autenticità dell'altro, facendone col suo silenzio la critica più severa.

3. *Fu opinione d'alcuni che anche il sacro diadema fosse stato donato da Teodosio a s. Ambrogio perchè questi nell'orazione in morte di quell'Imperatore lo descrisse così bene che sem-*

---

del signor Fornerio il Maggiore sul freno conservato in Carpentras, ed in Milano colla risposta di Giuseppe Antonio Sassi, e colle figure annesse d'ambedue i supposti freni. Il signor Oltrocchi parla di queste lettere scritte nel 1726 nell'*Elogio* del suddetto Sassi premesso alle Vite degli Arcivescovi di Milano pag. 37, e ne ha anche pubblicati alcuni pezzi il Latuada nella *Descrizione di Milano* T. I, pag. 59.

(1) Egli è singolare come il Bosio citato in questo n. 2, il quale scrisse anch'esso un voluminoso Trattato intorno alla Croce, e che non era consapevole della forma della nostra Reliquia, dica a pag. 104 essere d'opinione che la sola punta del chiodo di Roma fosse stata inclusa nella corona galeata di Costantino, lo che mirabilmente s'accorda colla piccolezza del nostro cerchio ferreo.

Digitized by Google

stato donato dall'Imperatore Teodosio: ma queste asserzioni sono false perchè il Santo Freno esisteva ancora in Costantinopoli al tempo dell'Imperatore Giustino e di Giustiniano come altrove ho fatto osservare. Il Sassi nella Lettera sopra citata dice chiaramente «quando « a noi sia giunta questa Santa « Reliquia, e chi ce l'abbia do- « nata è cosa ignota del tutto. « Nè Landolfo detto l' juniore « che scrisse fino alla metà del « secolo XII, nè tutti gli altri scrit- « tori che dopo di lui fiorirono « non fanno punto menzione di « sorte alcuna. Sendo la nostra « tradizione così antica che su- « pera di gran lunga ogni me- « moria degli antenati, e da nes- « suno scrittore è trattata, penso « io che a que' tempi sia da ri- « corrersi, che più da noi son « lontani, e che fatta essendo « l'Italia nido di barbarie e di « ignoranza, ebbero di scrittori « maggior carestia. Imperciocchè « crederei che in simil guisa più « facilmente si potesse capire « per qual motivo questo insigne « monumento della passione di « Cristo, tenuto in tanta vene- « razione nella città di Costan- « tinopoli, e di là tolto per « trasportarlo a Milano, non ab- « bia alcun scrittore trovato, che « degli avvenimenti suoi abbia *brava l'avesse avuto sott'occhio; ma dall' istessa orazione pare che non si possa ciò comprovare. Del resto ciò che spetta al giuramento di Virgilio Papa sotto Giustiniano, ed il fatto di Giustino riguardano più il freno che il diadema. La tradizione però che presso noi sempre si è mantenuta si è, che pervenuta ci sia questa Corona al tempo di Teodolinda: in ciò quasi tutti convengono: si suppone poi che dall' Imperatore Costantino Tiberio Augusto donata fosse a s. Gregorio M., e da questo Pontefice a Teodolinda; oppure secondo una mia particolare opinione che dall'Imperatore Foca fosse stata spedita a Teodolinda stessa, o a suo marito Agilulfo assieme agli altri doni imperiali. Ho procurato a suo luogo di appoggiare con altri esempj questa mia opinione, e qui ne cito in conferma il Padre Daniele Papebrochio citato anche dal Sassi, nella sua lettera al Fornerio, il quale nell'* Esegesi *degli Arcivescovi Milanesi premessa al T. VII di Maggio tra gli atti dei Bollandisti al n.* 23 *dice « essere di parere che sul prin- « cipio del VII secolo sieno « stati recati a Milano i corpi « dei SS. Re Magi* sub pertur- « batissimo Phochae imperio:

Digitized by Google

« fatto parola. Ma non trovo io « tempo a questo mio pensiero « più acconcio di quello, in cui « gli errori degl' Iconoclasti per « tutta Grecia si sparsero; imperciocchè sendo esso posteriore all' Impero di Giustino, « che possedeva, come già dissi, « il Santo Freno, e dall' altra « parte a que' giorni infelici da « Leone medesimo Isaurico che « imperava in Costantinopoli mossa essendosi asprissima guerra « non alle sacre immagini solamente ma alla intercessione « ed alle reliquie ancora della « Madre di Dio e de' Santi, siccome attesta Teofane nel T. « VI della sua Storia Bizantina « alla pag. 340, tanta inoltre regnando per l'invasione de' Longobardi in tutta Italia ignoranza « o negligenza, che uno o due « scrittori appenna sul terminare « di quella età noi possiam numerare, qual più credibil cosa « si può di questa affermare, val « a dire, che in quella di sacre « cose devastazione e rapina, la « pietà d' alcun nostro concittadino in Costantinopoli dimorante, abbia seco portato alla « sua patria il Santo Freno, *avendolo o comperato a contanti, « o con religiosa industria sottratto al furore dell' eretico « Principe!* che le sacre reli- « Phoca homine impio et sacrarum rerum incurioso annuente, aut saltem non prohibente, nec magnopere contraniitentibus Constantinopolitanis « civibus, in tanta rerum suarum desperatione constitutis ».

L'imparziale Lettore giudicherà poi se le tante prove da me addotte intorno all' autenticità e santità della Corona sieno da mettersi al paralello di un semplice pensiere destituito di qualunque siasi fondamento riguardo al Freno. Alcune però delle riflessioni che qui si fanno dal Sassi dovrebbero con più ragione applicarsi in mio favore; ed il Sassi e seco lui tutti gli altri che tanto indulgenti si mostrano verso il loro Freno dovevano o tacere, o usare almeno più di giustizia ed equità verso la nostra corona. Almeno l' identità di questo nostro monumento come corona è incontrastabile per la testimonianza di tanti antichissimi scrittori; e nessuno fra i molti che delle cose milanesi hanno scritto difusamente nei passati tempi nomina quel loro chiodo sotto qualsivoglia titolo esistente. Supposta poi anche l' opinione del Sassi intorno alla sua provenienza, resterà sempre a spiegarsi perchè non se ne sia più in seguito fatto parola,

Digitized by Google

« quie pubblicamente sprezzando « le dispergeva empiamente, ne « però la memoria di un tanto « fatto si sia a' posteri tramandata, non si trovando allora « chi con diligenza scrivesse cioc- « chè di più importante addi- « veniva ».

4. Si trova bensì fatta menzione nelle antiche Cronache delle vicende di tante altre reliquie meno cospique, ma riguardo al Santo Freno tutto al più se ne comincia a far menzione al tempo di Carlo da Forlì Arcivescovo di Milano dopo la metà del secolo XV al riferire di Francesco Bascapè Vescovo di Novara che visse nel secolo XVII, il quale però di questa sua asserzione non reca alcun documento, neppure la tradizione popolare. Per quanto io ho potuto raccogliere i primi che ne hanno parlato sono Tristano Calco (Historiae Patriae Lib. II, pag. 29) *Sciant lecturi frenum ipsum iamdiu in urbe nostra haberi, praecipuaque religione coli;* e Frate Giacomo da Bergamo (Chronicarum supplementum Lib. IX): *quorum unum Constantinus ipse in frenum aequi sui transtulit, quod modo in Mediolanensi domicilio maximo in pretio custoditur:* ambedue scrittori che fiorivano ancora sul principio del

giacchè come reliquia, e reliquia insigne bisognava bene che fosse in venerazione, non potendo essere ad altro uso destinata, siccome della nostra corona era per lo contrario avvenuto.

4. *Per non citare nè il Guntero, nè il Villani che molto tempo prima dichiararono la santità della nostra corona, mi basta di fissarne l'epoca di s. Carlo come quella in cui vennero nella sua Diocesi dal Santo Pastore tutte le reliquie ripassate sotto rigoroso scruttinio, separandone le spurie; epoca che con molte indubitate prove venne dal Fontanini particolarmente illustrata vale a dire soltanto mezzo secolo dopo il Calco, e Frate Giacomo, ma se ne parla sempre da tutti i successivi scrittori, come ebbe a dire il Sassi riguardo al Freno cioè* come di cosa così antica che la sua tradizione superava di gran lunga ogni memoria degli antenati. *Gaspare Bugato nelle* Aggiunte *alla sua* Storia Universale an. 1587, pag. « 155: *l'altro che è quello il quale « si conserva nel tempio di « Monza nella Corona Impe- « riale secondo che se ne ha « relazione antica* ». *Francesco Collio* (De Sanguine Christi. An

Digitized by Google

secolo XVI. Si fa bensì menzione nelle Cronache più antiche di altre reliquie, e segnatamente dei corpi dei S. Magi; pure questo silenzio intorno al S. Chiodo non sarà mai un valido argomento contro la sua autenticità.

5. Il Sassi sopra citato Prefetto della Biblioteca Ambrosiana afferma che « s. Carlo (*dovevasi « forse dire Carlo da Forlì uno « de'suoi antecessori*) veggendo « che questo insigne ornamento « della nostra città posto era in « luogo sconosciuto ed abjetto più « che ad esso non si conveniva, « e che invecchiando, per così « dire, de'cittadini la religione, « s'era il culto altresì di questo « chiodo santissimo intiepidito « dall'antica sua chiesa di Santa « Tecla ove umilmente giacinto « erasi per molti secoli, alla maggiore Basilica trasferitolo, con « questo nuovo atto di religione, « lo rese a tutti noto e venerando ». Gio. Battista Corneo il quale raccolse quanto mai potè rinvenire intorno al Santo Freno nel suo libro intitolato *Il Sacro Chiodo* Milano, 1647 a pag. 41 citando il Giussano nella *Vita di s. Carlo cap. XII* soggiunge: « considerando s. Carlo come il sa« cratissimo Chiodo di nostro Si« gnore che si conserva in questo

1617, Lib III, pag. 416) Modoetiae Coronam Ferream qua Imperatorum capita de more cingebantur Dominico nobilitari Clavo antiquae et recentiores historiae tradunt, estque perverus et percelebris omnium ejus Oppidi incolarum certa opinio.

5. *Joseph Ripamontius ex Doctoribus Collegii Ambrosiani.* Historia Ecclesiae Med. An 1617, Lib. VIII. « *Novissime nostra « memoria quum ea Corona per « Legatos allata Bononiam, Ca« rolus V Imperium auspicare« tur, adessentque principes Ec« clesiae viri, magni sunt mo« tus animorum facti, certissime « inter omnes consensu veram « esse famam, et ferrum ibi « quantalibet aurea mole pre« tiosius latere. Legati quinetiam « increpiti, quod vili nimium « ac paupere cultu, nec ea, qua « par esset celebritate, salutis hu« manae monumentum, et adac« tum olim per divina illa mem« bra ferrum, attulissent* ». *Dunque anche noi ammoniti forse dai tanti insigni Prelati che si trovavano in Bologna in quella solenne circostanza; e dall'esempio della Metropoli che un più decoroso culto prestava ad una somigliante reliquia, la quale nelle pubbliche calamità veniva trasferita per le contrade pro-*

Digitized by Google

« Duomo di Milano non era stato « tenuto per lo tempo passato « con quella venerazione e di- « vozione del popolo, che a lui « pareva conveniente, essendo « una reliquia tanto principale, « e questo perchè di raro si mo- « strava in pubblico per volervi « provvedere instituì; una proces- « sione, e fece calare abbasso il « Santo Chiodo etc. » (e a pag. 52 esclama) « Perdonami o pa- « tria mia se io ti dico che non « conoscevi un tanto tesoro! (a « pag. 60). Fu ritrovato che il « chiodo era stato ridotto in for- « ma di freno e quasi tutti stima- « no esser quello che nella stessa « forma di freno Costantino M. « fece accomodare ». (Si noti per incidenza che il Corneo era maestro di coro nella Metropolitana e non maestro delle Cerimonie come lo disse il Muratori). Nell' anno 1577 fu questo Santo Chiodo portato la prima volta per la Città da s. Carlo in tempo di pestilenza.

6. Vennero attribuiti al Santo Chiodo di Milano molti miracoli fra i quali la liberazione degli Energumeni; ma al tempo stesso che io riprovo l'empietà di Calvino il quale rigettava ogni Reliquia appartenente alla passione di G. C., inclusivamente a questo S. Chiodo, io potrò ripetere

cessionalmente; noi dico, ne imitammo l'esempio e per usare le parole del Sassi. « Veggendo « che questo insigne ornamento « della nostra Città posto era « in luogo sconosciuto ed abjetto « più che ad esso non si con- « veniva, e che invecchiando « per così dire de' cittadini la « religione s'era il culto altresì « di questo chiodo santissimo « intiepidito, dall'antica sua sede « (dal Sacrario del tesoro) ove « umilmente giaciuto erasi per « molti secoli in un'apposita cap- « pella *trasferitolo con questo « nuovo atto di religione si rese « a tutti noto e venerando ». Si cominciò per la prima volta a portare processionalmente in tempo di pestilenza nel* 1606, *e fu collocato in una croce, e si fece discendere da una nube: (con un meccanismo più semplice, e forse più diguitoso); il tutto a somiglianza di quello di Milano.*

6. *Anche il nostro Sacro Diadema oltre alla liberazione degli Ossessi è fama che sanasse dai dolori di capo, avendone lo stesso Arcivescovo Card. Litta provati i benefici effetti al solo applicarlo sulla testa come sta registrato negli* Atti, *per cui non vale nel caso nostro il detto di*

Digitized by Google

con s. Ambrogio Epist. XXII, n. 23 *Sed non ego ad suffragium usurpo vocem Demoniorum.*

7. Finalmente questa Reliquia si venerava molto tempo prima che ne venisse l'approvazione, ossia la conferma da Roma come risulta dal Breve di Gregorio XIII dell' anno 1583, in cui riguardo all' autenticità di questa, senza neppur nominare che fosse il freno, altro non si dice fuorchè *ut clavus ex illis, SICUT PIE ASSERITUR quibus Dominus Noster Jesus Christus Cruci affixus fuit, qui in Ecclesia Mediolani magno cum honore asservatur etc.*

Plutarco: Quomodo nel calceolus liberat a podagra, neque annulus a reduvia, sic nec diadema a dolore capitis, quamvis scilicet perpetno gestetur

7. *E pubblica ed inveterata era la venerazione che a questa nostra Reliquia si prestava prima che nell'anno 1717 venisse pienamente confermata sotto il Pontefice Clemente XI col Decreto già trascritto che incomincia.* Cum Modoetiae in Ecclesia Collegiata s. Jo. Bapt. ab antiquissimo tempore inter caeteras Sanctorum Reliquias Corona Ferrea, uno ex Clavis Domini Nostri Jesu Christi UT PIE CREDITUR in laminam sive circulum compacto, exornata asservaretur etc.

AVVERTIMENTO.

Aveva preveduto sulla fine del *Discorso Preliminare* che i detrattori del Sacro Diadema non sarebbero rimasti in silenzio per quanto io mi fossi studiato di pienamente confutarli: ecco ora che sottentra in campo il sig. ab. D. *Giulio Ferrario* contro la *Corona Ferrea* con un'*Appendice* alla sua Opera *il Costume antico e moderno di tutti i popoli*; e tale e tanta si fu la smania di voler contraddire, che contro *il Costume antico e moderno di tutti i popoli* era già la sua risposta stampata prima che io avessi terminato di scrivere. Sono dunque stato ancor io costretto a prevalermi di questo mezzo straordinario per tornare

Digitized by Google

a rispondere prima che l'*Appendice* venisse pubblicata. In questa, per quanto so, mi si obbietta che alcune medaglie da me accennate, e tolte dal Dufresne e dal Bandurio non erano state disegnate con quella esattezza che dagli originali si rileva.

Rispouderò 1.° che quando io ho cercato di esaminare le medaglie dell' I. R. Gabinetto mi fu fatto rispondere avere l' umidità talmente gonfiati li serramenti, che non era possibile di aprirli: ora m'accorgo che si sono potuti finalmente spalancare. 2.° Io non sono tenuto a credere più al sig. Ferrario sebbene *editore dei Classici*, che agli stessi Classici autori sopra mentovati, nell' ammettere che la descrizione delle medaglie dateci dal primo sieno identiche con quelle degli altri due. 3.° Le prove che io ho appoggiate a queste medaglie non erano che in via di conghietture, siccome mi sono sufficientemente espresso; perchè dato che Costantino M. avesse portato in testa il S. Chiodo, su di che tutti gli scrittori sono d'accordo; bisognava bene che in qualche modo vi fosse collocato.

Mi si obbjetta che i testi da me recati di qualche Autore non sono completi, e che maliziosamente io gli abbia mutilati. Risponderò 1.° non essere a mia disposizione una Biblioteca da potere consultare ad ogni momento, e non essere in mia facoltà di potere anche a preferenza provvedere que' libri che vi potessero mancare, quand' anche non dovessero servire che per una individuale utilità. 2.° Dal contesto dalla mia *Apologia* si scorge a qual proposito io abbia citati i diversi passi, e se quanto posso avere omesso era poi veramente essenziale; e siccome si ebbe troppo fretta di rispondere non si è potuto osservare che quanto io tralascio talvolta di nominare in un sito, lo reco in un altro per non ripetermi, o per non troppo estendermi in citazioni, che ciascuno può sempre a sua voglia consultare, avendone precisate le fonti da dove le

Digitized by Google

aveva ricavate. 3.° Vale anche qui quanto dissi riguardo alle medaglie, cioè che quei testi o intieri o troncati, il senso de' quali potesse anch' essere dubbio, o venire diversamente interpretato, non furono da me riportati che per soprappiù dietro altre proposizioni più certe ed inconcusse.

Del resto si consulti l' ultima mia *nota* alla *Seconda Parte*; e per quanto spetta alla *Santità* della Corona non potrà mai questa venire disgiunta dalla sua *Autenticità* col negare questa, e col volere ora prescindere da quella; perchè come ho dimostrato in tanti luoghi, o è questo il Diadema di Costantino, o non è Reliquia: ma come Reliquia è stata riconosciuta dalla Chiesa; dunque implicitamente è stata riconosciuta pel Diadema Costantiniano.

Il lettore che avrà percorsa con attenzione tutta questa mia *Apologia* sarà in grado di giudicare sugli argomenti ora riprodotti nell' *Appendice* all' opera del *Costume*, e sul valore delle conseguenze, non avendo io trovato fin qui cosa meritevole di venire aggiunta o detratta a codesto mio lavoro. Tralascio poi di stendere un' *Errata Corrige* del mio libro, per essere i pochi sbagli tipografici ivi occorsi di nessuna importanza.

Era anche mio intendimento di pubblicare in seguito una lunga *Nota* degli errori principali in fatto di Scienze Naturali che in quell' Opera *del Costume* frequentemente s' incontrano, ma ho riflettuto che il lettore per poco sia in quelle scienze versato potrà facilmente a prima giunta riconoscerli.

FINE.

552,367

Digitized by Google

Digitized by Google